# URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

# I PROTEIFORMI

di POUL ANDERSON

**I PROTEIFORMI**

**POUL ANDERSON**

Dopo un breve crepuscolo, la notte venuta dall'Atlantico dilagò sul mondo. Alcune luci si accesero nella città, ma la maggior parte di essa rimase nelle tenebre. I punti luminosi erano più numerosi in cielo che sulla Terra, quando le stelle s'accesero.

Sua Grandezza Intelligenza Suprema, Signore del Sistema Solare, aprì la

finestra, si appoggiò sui gomiti per contemplare le costellazioni respirare l'aria calda e pesante che arrivava dalle illimitate profondità del Brasile.

"Che magnifico universo" pensò "Che meraviglioso pianeta, la Terra!" merita davvero che si combatta per lei, per conquistarla e tenersela, come si farebbe per un'amante molto cara!" Non udiva che il brusio leggero e un poco triste del vento; dovunque al disotto di lui, regnavano silenzio e solitudine. Sospirò staccandosi dalla finestra, mentre nella stanza, automaticamente, la luce diventava più intensa. Si sentiva pesare sulle spalle il carico di una lunga fatica. Sì la lotta era conclusa. La parola fine era stata messa all'ultimo episodio. Ma era veramente un punto fermo? E che cosa sarebbe accaduto, dopo? C'erano ancora tante cose da fare, e loro erano in numero troppo esiguo, per portarle a termine. Lui stesso, scelto come capo supremo dal proprio popolo, non era, in un certo senso, schiavo delle loro conquiste? Che cosa avrebbe portato l'avvenire? Forse altri scontri, e il prossimo quando li avrebbe colpiti? E da dove? Ci sarebbe mai stata per tutti una vera pace, sotto le stelle amiche?

Andò a sedersi alla scrivania, sforzandosi di scacciare la tristezza che lo abbatteva. Si disse, con irritazione che il suo pessimismo era unicamente frutto della stanchezza, della prolungata tensione nervosa. Si disse che, in quei tempi terribili, non aveva il diritto di abbandonarsi alla depressione e allo scoraggiamento. Prese dalla scrivania alcuni fogli di Marte e incominciò ad esaminarli. Ebbe un gesto di irritazione al suono di un campanello. Non lo avrebbero dunque lasciato lavorare in pace almeno per una mezz'ora di seguito? Invece di rispondere ritornò accanto alla finestra e guardò nuovamente il cielo. Trascorsero alcuni minuti, durante i quali egli rimase assorto nei propri pensieri. Non correva nessun pericolo, rimanendo alla finestra. Chi avrebbe potuto guardarlo e sorprendersi? Il suo ufficio segreto era posto a tale altezza sulla città di San Paulo, in cima ad una immensa torre, che nemmeno il rumore della circolazione riusciva ad arrivarvi. Del resto, la città era scura, quasi deserta. E nel suo ufficio non entrava nessuno che non appartenesse al suo popolo.

Il campanello suonò ancora. Egli pensò d'aver avuto torto a non rispondere subito, ad essersi lasciato andare a qualche minuto di pigrizia. Poteva trattarsi

di una comunicazione urgente, importante. Si chinò sul piccolo schermo che trasmetteva la sua voce fino all'anticamera.

«Entrate!» Disse poi, andò nuovamente a sedersi dietro la sua scrivania. La porta si aprì, ed entrò un ufficiale. «Che cosa desiderate?» gli chiese Intelligenza Suprema. «Ho molto da fare.» L'ufficiale salutò, scattando sull'attenti con un movimento elastico e rapido.

«Prego Vostra Grandezza di scusarmi. Si tratta dell'affare Arnfeld. Mi hanno appena portato un nuovo documento che lo riguarda.»

«Datemelo, allora, invece di rimanere lì impettito. Per il diavolo, questo caso Arnfeld è la più fastidiosa storia che abbiamo avuto, dopo l'Esodo…»

L'ufficiale avanzò con passi rapidi e depose un quaderno sulla scrivania. «Ecco»

disse «che cosa hanno trovato laggiù, perquisendo la casa, dopo che tutto fu finito. A quanto sembra, Arnfeld, visto che ogni cosa era perduta, redasse quest'ultimo rapporto per trasmettere a quelli della sua razza il racconto di quello che aveva scoperto e che aveva tentato. Aveva nascosto questo quaderno sotto una piastra del pavimento.»

«È quasi patetico, da un certo punto di vista» disse Intelligenza Suprema. «Sento quasi ammirazione per quella creatura e per i suoi amici. Hanno dimostrato molto coraggio, persino la femmina, che alla fine li ha traditi, non l'ha fatto per motivi ignobili.» Dalla sua grossa testa, sormontata da una cresta carnosa, sembrava emanare una luce fredda, mentre si chinava sul documento che l'ufficiale gli aveva consegnato. Era un quaderno scolastico, sgualcito e sporco. Le prime pagine erano riempite da una scrittura infantile: problemi di aritmetica, illustrati da goffi disegni. Le pagine seguenti erano coperte da una minuta scrittura maschile, ferma rapida, serrata. Si capiva che le frasi erano state vergate in fretta.

«Il testo, è molto lungo» disse Sua Grandezza. «Devono essere occorsi parecchi giorni ad Arnfeld, per scrivere tutta questa roba.»

«Infatti, sono rimasti chiusi parecchi giorni in quella casa isolata.»

«Già. Pare che sia così.»

Intelligenza Suprema lesse, con occhio quasi vitreo, le prime linee del manoscritto.

"Queste pagine, scritte da David Mark Arnfeld, cittadino degli Stati Uniti d'America, pianeta Terra, sono state iniziate il 21 agosto 2043. Io sono sano di corpo e di mente. Un esame delle mie schede psichiatriche dimostrerà come sia poco probabile che io possa essere impazzito, il che, senza dubbio non mancheranno di affermare. Desidero unicamente esporre qui tutta la verità su un problema che interessa tanto la specie umana quanto i marziani."

«Uhm!» esclamò Intelligenza Suprema, guardando il soffitto. «Dovremo, è chiaro, modificare un poco quelle schede, nel caso che qualcuno pensasse di esaminarle…»

Sorrise. «Devo essere grato al signor Arnfeld di avermi suggerito questa misura di prudenza. Sembra che il testo sia un resoconto di… È quello che vedrò io stesso. Portate qui la donna.»

«Subito Vostra Grandezza vado a cercarla.»

Intelligenza Suprema continuò a leggere. "Onde evitare di trascurare qualcosa che possa fare luce sulla verità, riporterò qui tutto quello che è successo nei minimi particolari, sia che essi riguardino fatti e conversazioni avute sia che si tratti di sensazioni soggettive, e tutto ciò nei limiti della mia memoria. Se sembrerà un racconto di fantasia, me ne scuso, ma supplico chiunque leggesse queste pagine di trasmetterle segretamente, insisto sulla necessità del segreto, a Rafael Torreos, ex colonnello del Servizio dell'Ispezione delle Nazioni Unite, e di deporle nelle sue mani. Credo anche, di potere permettermi di scrivere a modo mio. In altri tempi, ho desiderato diventare scrittore e ho passato ore e ore a riempire pagine su pagine. Poiché questo racconto è

probabilmente l'ultima delle mie opere, voglio almeno redigerlo nello stile

che mi piace."

«Torreos?» mormorò Intelligenza Suprema. «La donna non mi ha fatto questo nome…Dovremo occuparci di costui, che evidentemente deve collaborare coi marziani ed essere quindi in buoni rapporti con loro. Sì, sarà prudente metterlo subito nell'impossibilità di nuocere: una precauzione che credo utilissima. Darò ordini in merito, domani mattina.»

La suoneria riprese a trillare. La porta s'aprì silenziosamente, e l'ufficiale entrò, seguito da due guardie fra le quali stava una donna. Nonostante i lineamenti tirati per la disperazione la donna conservava la dignità del portamento e una bellezza in circostanze normali più favorevoli. I suoi magnifici capelli, folti dai riflessi dorati, captavano la luce, ma il viso era pallido e patito e gli occhi arrossati dalle lagrime.

«Christine Hawthorne, avete già visto questo quaderno?» Le chiese, senza preamboli, Intelligenza Suprema. S'esprimeva con tono calmo e neutro, con un lieve sforzo per adattare le proprie corde vocali a una pronuncia corretta dell'inglese.

«Dov'è la mia bambina?» Chiese lei, rimando, con voce strozzata.

«Non temete, ne abbiamo cura. Vi sarà resa a suo tempo, se collaborerete con noi.»

«Non ho già fatto abbastanza per voi?» rispose la donna, in tono triste, angosciato.

«Non è sufficiente che vi abbia consegnato Dave e Reggy, e tradito tutti quelli della mia razza?»

«Sembra che voi non comprendiate il carattere definitivo della nostra vittoria» replicò Intelligenza Suprema, con un leggero tremito di voce. «David Anfield e Regelin dzu Coruthan sono morti. I loro cadaveri sono in nostro possesso, per lo meno ciò che ne resta. Insomma: non li avete uccisi voi stessa?»

«Sì» ammise lei col gli occhi bassi. «Sì, l'ho fatto…Per la mia bambina.»

«Bene, tutto è finito, ormai. E voi, l'unica sopravvissuta, siete nostra prigioniera. Siete ufficialmente morta, e non vi lasceremo andare. Tenete quindi conto di tutto ciò

e comportatevi di conseguenza. Ora rispondetemi: avete già visto questo quaderno?»

La donna s'accostò alla scrivania e guardò il documento. «Sì» disse infine. «Quel quaderno era nella casa quando vi arrivammo. Dave lo usò per scrivere, se ne servì

ogni giorno. Poi lo nascose, proprio prima della fine, ma non ci ha mai detto dove, per evitare che Reggy o io potessimo rivelare il nascondiglio, nel caso in cui fossimo stati catturati vivi. Avrebbe potuto prevedere le nostre minuziose ricerche. È vero che ormai non aveva più niente da perdere….»

Intelligenza suprema alzò una mano. Una mano con sette dita. «Portatela via.»

Mentre il piccolo gruppo stava per oltrepassare la porta, lui aggiunse con improvvisa condiscendenza: «Dopo tutto potete anche renderle sua figlia.»

«Grazie» mormorò lei.

La porta si chiuse. Intelligenza Suprema trasse un sospiro di sollievo e s'appoggiò

allo schienale della poltrona. Si sentiva nuovamente molto stanco. La lotta era stata così lunga!

Pensò che sarebbe stato meglio leggere personalmente il documento. Il racconto di quell'episodio così com'era stato vissuto nel campo nemico, avrebbe potuto contenere utili insegnamenti.

Scorse rapidamente le indicazioni puramente biografiche, perché le

conosceva: Dave Arnfeld era nato nel 2017, nel nord dello Stato di New York, in un'antica agiata famiglia. Aveva cinque anni quando era scoppiata la guerra fra la Terra e Marte. A dodici anni era stato ammesso all'Accademia Lunare. A sedici, munito dei suoi diplomi, era entrato a far parte dei Servizi dello Spazio, dove era rimasto per la maggior parte della sua vita, col grado di ufficiale, prestando servizio sia a bordo di diverse astronavi, sia nelle basi interplanetarie. A venticinque anni, aveva avuto la carica di agente esecutivo alla base Pallas. Poi la guerra era finita, e Arnfeld era ritornato a casa. Controvoglia Intelligenza Suprema incominciò a leggere la minuta scrittura che riempiva il quaderno, ma in capo a pochi minuti dimenticò il disagio di quella decifrazione, preso da un vivo interesse per ciò che stava leggendo.

**1**

Poiché da qualche tempo, eravamo sprovvisti di radio, la notizia ci giunse per mezzo di un'astronave postale, soltanto qualche settimana dopo l'avvenimento. Ci aspettavamo di sapere, da un momento all'altro, che la Terra era stata sconfitta, cosa prevedibile dopo che i marziani avevano conquistato la Luna. Ciò nonostante, la notizia ufficiale fu un vero e proprio colpo. Vidi parecchi uomini piangere. Io non piansi, ma fu ancora peggio, forse. Continuai a fare il mio lavoro come un automa, con la sensazione d'essere svuotato, d'essere soltanto un corpo senz'anima. Nelle ore di riposo, il sapere che eravamo stati schiacciati era ancora più terribile. Restavo disteso sulla mia cuccetta, nel buio e nella solitudine, in uno stato di apatia che mi toglieva ogni gusto di vivere. Per fortuna avevamo molto da fare, e il lavoro m'impediva di riflettere. In realtà, comandavo io l'asteroide. Il nostro Comandante era smarrito in una specie di ebetismo, per cui non lo vedevamo che di rado. Dovevo occuparmi io di tutte le necessità burocratiche, che erano numerose. Dovevo inoltre dare il benestare al lavoro degli ingegneri, e assicurarmi che non sabotassero le installazioni. Un giorno sorpresi un uomo, che deliberatamente, stava saccheggiando gli apparecchi di controllo e di sicurezza della nostra maggiore pila d'energia, così che, presto o tardi la pila avrebbe finito per saltare. Quando interrogai il sabotatore, lui mi rispose rudemente: «Vorreste lasciarla intatta ai marziani? Regalare tutto questo, con un abbraccio, magari?»

«Chiamatemi signore» gli dissi seccatamene. «Così ci si rivolge correttamente ad un ufficiale superiore. Il Quartiere Generale, in base alle condizioni di armistizio, ci ha dato ordini perché questa base venga consegnata in buono stato di funzionamento, e io farò rispettare questi ordini. I marziani ci tengono per la gola - aggiunsi con tono un po' meno severo - se non facciamo ciò che chiedono la Terra ne andrà di mezzo. Avete una famiglia laggiù, non è vero?»

«Si» mi rispose «se non li hanno ammazzati tutti in un bombardamento.»

«Noi ci siamo battuti valorosamente, e abbiamo fatto gravi danni a nostra volta. Forse un giorno potremo avere la nostra rivincita, ma in attesa di quel giorno dobbiamo leccare i piedi ai marziani, se è necessario, perché la razza umana possa continuare a vivere.» Mi limitai ad infliggere al sabotatore una leggera pena: tuttavia feci compilare un ordine del giorno, nel quale prevenivo tutti quanti che se si fosse verificata un'altra infrazione del genere, i colpevoli sarebbero stati giudicati per direttissima dalla Corte Marziale. In fondo i miei uomini sapevano ch'io avevo ragione, ma anch'essi erano come svuotati. Si sentivano vinti, e le prospettive del futuro erano nere. M'ingegnai a trovare per loro del lavoro, degli svaghi, qualsiasi cosa potesse ridare loro un poco di gusto per la vita. Ma i risultati non furono brillanti. Trascorsero quattro mesi, durante i quali il Quartiere Generale non diede segno di vita. La cosa cominciava a preoccuparmi, poiché eravamo da parecchio tempo razionati, e le nostre riserve di viveri erano ormai prossime all'esaurimento. Mi chiedevo se non fosse il caso di trasgredire gli ordini ricevuti e usare un razzo per andare a cercare aiuto. Il planetoide Hilton non era molto lontano da noi, bene inteso calcolando la distanza in linguaggio astronautico, e laggiù c'erano installazioni per la produzione artificiale di viveri.

Il nostro asteroide si spostava rapidamente attraverso la grande notte glaciale, in un cielo disseminato da milioni di stelle, che sembravano gocce ghiacciate. La fascia della Via Lattea riluceva dolcemente. Il nostro sole era lontano, molto lontano: un minuscolo disco senza calore che dispensava soltanto una pallida luce sulle aggressive rocce frastagliate. Fuori della base vera e propria regnava un silenzio perpetuo, e noi respiravamo male nei caschi delle nostre tute spaziali. Finalmente, all'improvviso ci giunsero dei soccorsi: quattro

grandi astronavi marziane, usate per il trasporto delle truppe, apparvero all'improvviso, sputando violenti getti di fiamme dai reattori. Erano accompagnate da un lungo incrociatore nero. Ci raggruppammo nel migliore ordine possibile, sforzandoci di assumere un'aria dignitosa, per ricevere gli ufficiali nemici, poiché avevamo una reputazione da salvaguardare: eravamo gli uomini della base di Pallas, uomini che avevano combattuto per le Nazioni Unite della Terra, che avevano respinto tre violenti attacchi in un anno, e che negli intervalli, durante eterne giornate di attesa, avevano saputo conservare alto il morale. Credo che il Comandante marziano sia rimasto favorevolmente colpito dal nostro aspetto. Non arrivò al punto di stringerci la mano, dando una dimostrazione di tatto, tuttavia inchinò cortesemente davanti a noi il suo grande corpo alto oltre due metri, secondo la migliore tradizione dell'aristocrazia marziana.

«Siete il comandante in carica?» mi domandò.

Parlava portoghese e molto meglio di me. La lingua brasiliana è ancora la più diffusa sulla Terra, ma alla base di Pallas eravamo per la maggior parte anglosassoni, e quindi parlavamo inglese.

«Si per il momento» risposi. «Roberts il nostro comandante, è indisposto.» Il vecchio era a letto con una bottiglia di alcool. Probabilmente stava piangendo, cosa che gli accadeva spesso, dopo la nostra disfatta, ma mi parve inutile dirlo.

«Scusate se abbiamo tardato a venire» disse il marziano. «Come potrete intuire, avevamo moltissimo da fare. Le nostre astronavi sbarcheranno uomini che vi daranno il cambio. Voi sarete trasportati sulla Terra a Quito. Ognuno dei vostri uomini sarà

munito di un biglietto di viaggio per la grande città più prossima al suo domicilio.»

Parlando agitava la lunga mano magra.

Ancora una volta fui colpito dal fatto che la maggior differenza fra la mano di un marziano e quella di un uomo, non sono né le sue sei dita, né la pelle

bruno-cuoio, ma le unghie particolarmente quadrate.

«Ci siamo combattuti per troppo tempo» riprese il mio interlocutore sorridendo.

«Ormai è ora che i nostri due popoli diventino amici.»

"Amici?" pensai. "Dopo ciò che hanno fatto alla Terra? È chiederci troppo. Troppo per quel che mi riguarda, comunque!"

Ci imbarcammo per il lungo viaggio di ritorno, che fu senza storia monotono, deprimente. Per distrarli, costringevo gli uomini a fare quotidiane esercitazioni. Dopo avere vissuto a lungo su un asteroide sul quale la gravità era debole, dopo settimane di soggiorno in un'astronave dove, praticamente, la gravità non esisteva, era necessario riadattarci alla gravità terrestre. I miei uomini erano deperiti per la mancanza di alimentazione sufficiente, ma credo di averli tenuti ugualmente in buona forma. Erano, infatti abbronzati dalla cruda luce solare dello spazio. A bordo ufficiali ed equipaggio erano marziani. Rimanevano tuttavia, confinati nei loro alloggi. Li vedemmo appena non vi furono incidenti. Verso la fine del viaggio notai che tanto la mia apatia quanto quella dei miei uomini incominciava ad attenuarsi. Vinti o no, tornavano a casa. Vecchie fotografie dagli orli consumati furono tirate fuori dai portafogli, contemplate a lungo. Si rilessero vecchie lettere, ci si lasciò prendere dai ricordi. S'udì persino qualche canzone. Facemmo progetti per rivederci in gruppo una volta all'anno. Nonostante la mia amarezza, incominciavo a comprendere che c'era stato qualche buon momento nel corso di quegli anni perduti.

La nostra astronave entrò i orbita intorno alla Terra e io contemplai per un bel po' il mio pianeta natale che roteava, azzurro e magnifico, su uno sfondo di stelle. Alla superficie non si distinguevano tracce della guerra. Dopotutto, sia gli uomini sia i marziani erano soltanto minuscoli insetti se confrontati con l'infinità dello spazio e del tempo.

Alcuni razzi ci prelevarono per trasportarci a Quito.

La città era stata terribilmente bombardata, e non era ormai che un immenso

cumulo di rovine. Tuttavia la radioattività s'era dissolta, adesso e le montagne erano sempre belle come un tempo. Era stato costruito un nuovo astroporto, contornato da file di capanne e di baracche che, forse, sarebbero state l'embrione di una nuova città. Non mi inginocchiai per baciare la terra, come molti altri dei miei compagni, ma tesi i muscoli per provare la potenza della sua gloriosa gravità e aspirai a pieni polmoni l'aria pura e frizzante. Le lacrime mi offuscavano la vista. Mi misi in contatto con gli ufficiali di collegamento terrestre e trascorsi i due giorni seguenti a smobilitare la mia unità. Gli uomini ricevevano un biglietto di viaggio e gli arretrati della loro paga, con un piccolo supplemento per compensare gli effetti dell'inflazione che stava finendo di rovinare un'economia agonizzante, nonché tessere per gli alimenti, varianti secondo le regioni nelle quali risiedevano: il tutto con l'aggiunta di un opuscolo illustrato che spiegava loro le nuove leggi e ingiungeva l'obbedienza verso le autorità occupanti. Poiché c'era penuria di capi vestiario, ci autorizza-rono a tenere la nostra uniforme, a condizione di portarla senza insegne. Contemplai a lungo la stella alata che avevo scucito dalla mia giubba prima di avvolgerla in un pezzo di carta e di farla scivolare in tasca.

Gonzales, il Comandante del distretto, mi chiese: «Non vorreste rimanere qui per qualche tempo? Non vi consiglio di andare a New York. È stata spaventosamente colpita: le condizioni di vita sono adesso molto dure laggiù.»

«Sono dure ovunque, señor» gli risposi.

«Ahimè! Siamo ridotti a una economia primitiva, incapace di provvedere alle necessità della scarsa popolazione rimasta. Siete ancora fortunato d'essere arrivato dopo la fine della guerra. Se aveste visto come andavano le cose, quest'inverno. E anche questa primavera….»

«Carestia?»

«Già: fame. E le peggiori epidemie. I marziani potevano aiutarci molto limitatamente, devo riconoscere tuttavia che cercarono di farlo. Ciò nonostante milioni di esseri umani sono morti e continuano a morire.» Gettò

uno sguardo triste sull'aeroporto dove sventolava ancora la nostra bandiera sulla quale campeggiano un globo e un ramo d'ulivo; ma la bandiera marziana, ornata di una doppia falce di luna, sventolava più alta.

«È la fine dell'indipendenza umana» disse. «Ormai siamo come bestiame.»

«Le cose potrebbero cambiare» ribattei. «Mettiamo che occorrano vent'anni per riprenderci. Fra vent'anni, potremmo rimanerci e…»

Fece una smorfia. «Il fatto è che i marziani non ci permetteranno di risollevarci: intendono abolire le industrie sulla Terra e instaurare una civiltà rurale. E sarà così per sempre, poiché conoscete il carattere dei marziani… Non sono vendicativi ma molto previdenti, prudenti e pazientissimi.»

Quel progetto mi parve terribilmente draconiano. Prima che noi potessimo vivere convenientemente in un sistema economico puramente agricolo, la nostra popolazione avrebbe dovuto essere ancora ridotta della metà. E saremmo stati costretti a diventare contadini, manovali, artigiani, boscaioli. A voler essere ottimisti si sarebbe potuto aspirare al massimo, a diventare burocrati dell'Impero Marziano. E saremmo rimasti così, confinati nella nostra ignoranza, mentre Marte avrebbe monopolizzato le scienze, le industrie, il progresso e avrebbe potuto slanciarsi alla conquista delle stelle. Del resto, al posto dei marziani, avrei agito nello stesso modo. La Terra possedeva tanti vantaggi naturali, ed era stata così vicina ad annientare i propri avversari, che avevano ragione di diffidarne. E dire che, se nel Grande Stato Maggiore ci fosse stato qualche cervello meglio organizzato, avremmo potuto battere Marte in cinque anni!

Purtroppo i nostri capi supremi avevano commesso errori su errori, balordaggini a volte persino inconcepibili. Vero che anche i capi dei marziani avevano sbagliato spesso, senza che la guerra non sarebbe stata né così lunga né così devastatrice. Trattandosi della prima guerra interplanetaria, sia nella storia umana, che nella storia marziana, s'erano presentate situazioni assolutamente imprevedibili per entrambi i contendenti, e gli errori erano forse stati inevitabili. Ma non serviva a niente recriminare, ormai. Era troppo tardi. E la nostra sorte era segnata per sempre.

«Addio Comandante» mi disse Gonzales. «E buona fortuna!»

Il mio viaggio fino a New York fu senza storia. I miei compagni di viaggio erano tutti esseri umani: tutti miseramente vestiti e tutti con una ruga d'amarezza all'angolo della bocca. Mi assillarono di domande sul modo in cui s'era svolta la guerra nello spazio. Io, invece era avido di sapere com'erano andate le cose sulla Terra: mancavo da cinque anni. Seppi che gli ultimi mesi erano stati spaventosi: bombardamenti atomici marziani, poi capitolazione, carestia, epidemie. Tutti i grandi centri industriali, tutti gli aeroporti erano stati metodicamente distrutti. Era stato impossibile assicurare il vettovagliamento delle immense popolazioni urbane, rintanate nei rifugi o in fuga sulle strade, impossibile curare gli ammalati. L'anarchia, il delitto erano fioriti sulle rovine come piante velenose, s'erano sparsi dovunque nel mondo nonostante la cooperazione delle forze marziane con quelle delle Nazioni Unite e con le autorità locali, per fare cessare lo scatenarsi della violenza.

«E forse vedremo ancora di peggio» disse un americano con voce lugubre. «Dobbiamo aspettarci di patire la fame per anni e anni, fino a quando la densità della popolazione sarà scesa a un livello che permetta al resto di nutrirsi in modo sufficiente. E

non potremo far niente per risollevarci. I marziani stanno smantellando sistematicamente tutte le installazioni industriali di qualche importanza, che ancora esistono. Fra quattro o cinque anni, non ci sarà più niente. Riprenderemo a spostarci a cavallo, navigheremo su barche a vela. È già previsto che la linea di razzi sulla quale stiamo viaggiando verrà soppressa fra qualche mese, non appena saranno esaurite le più urgenti necessità di comunicazione.»

«Sarebbe meglio che continuassimo a batterci» disse un altro. «Non sono numerosi quei marziani! Saranno sì e no quattro o cinque milioni di soldati, sparsi in una infinità di guarnigioni, tutto intorno al nostro pianeta. E la gravità terrestre è penosa da sopportare per loro! Dovremmo riorganizzarci e buttarli fuori.»

«E con che cosa?» chiese una voce stanca. «Con fucili da caccia e coltelli da

cucina, contro la loro artiglieria atomica, le loro mitragliatrici i loro lanciafiamme, le loro astronavi? E non dimenticate le basi sulla Luna: al minimo sentore di rivolta, potrebbero bombardarci da lassù e finire di compiere la rovina della Terra.»

«Vi siete arresi voi astronauti?!»

La domanda mi venne rivolta da una donna, giovane, ma dai tratti prematuramente induriti. «Credo di si» risposi «Se intendete dire che avrei fatto meglio a lasciarci la pelle».

**2**

Era quasi buio, quando atterrammo. Mi recai alla torre di controllo dell'astroporto. Le cui installazioni erano state sommariamente rimesse in piedi. Di lassù contemplai a lungo ciò che rimaneva di New York. M'avevano detto che la città era stata duramente colpita, ma non avrei mai immaginato che fosse ridotta in quel modo. Le orgogliose, fiere strutture dei grattacieli di Manhattan non erano ormai che un ammasso di scheletri di acciaio, spezzati, demoliti, che parevano tendere allo spazio le braccia scarnite. Alcuni grattacieli, direttamente colpiti dalla folgore atomica, si erano fusi e parevano rocce spaccate fatte di un amalgama di acciaio contorto e di cemento annerito dal fuoco. Intorno all'immensa buca del cratere principale si distingueva un agglomerato sinistro di rovine sulle quali il vento faceva ancora turbinare polvere e cenere. Brooklin aveva lo stesso aspetto, sebbene rare carcasse di palazzi simili a conchiglie vuote fossero ancora in piedi. Le ombre del crepuscolo nascondevano già il resto della città, eppure non vidi luce in nessun posto. Il Comandante dell'astroporto, un uomo dagli occhi tristi e i gesti stanchi, che mi aveva dato il permesso di salire sulla torre per vedere ciò che rimaneva di New York, mi accolse tentennando il capo, quando ridiscesi.

«Permettetemi di darvi un consiglio, Comandante Anfeld» mi disse. «Fareste meglio a non allentarvi di qui, per lo meno durante la notte. È ….spaventoso.»

Parlava con voce monocorde. Aveva il viso grigio, gli occhi profondamente infossati nelle orbite febbrili.

«Quanta gente vive ancora, fra quelle rovine?» chiesi.

«E chi lo può sapere? Un milione forse…Tutti coloro che sono riusciti a fuggire se non sono andati verso la campagna, quando carestia ed epidemie incominciarono. Adesso ci procuriamo i viveri attraverso baratti, e offriamo lavoro a quelli che vogliono occuparsi dello sgombero delle macerie. La situazione è leggermente migliorata, ora, ma poco, in realtà….»

«Con che mezzo potrei ritornare a casa mia?» gli domandai. «Sto più lontano a nord».

«C'è poco da scegliere, Comandante: a piedi, se non sarete tanto fortunato da trovare un passaggio sulla macchina di qualche contadino… I paesani, come indovinerete non hanno molta simpatia verso la gente di città, dopo l'inverno scorso.»

Guardavo fuori, dalla finestra della baracca. Soltanto pochissime luci rompevano debolmente, sull'astroporto, le tenebre venute dall'oceano. «Bene , credo che per questa notte sarà meglio che rimanga nelle vicinanze. Non potreste indicarmi un posto dove andare?»

«Quanto denaro avete?»

Feci una smorfia. «Ho incassato gli ultimi arretrati di paga: cinquantamila dollari.»

«Già, questo premio è stato decretato quattro mesi fa. Oggi quella somma potrà

servirvi appena per pagarvi tre pasti e un tetto sulla testa, per tre notti. La città paga coloro che lavorano per lei in alimenti, in indumenti, anche in medicine, nel limite di ciò che ha.» Si grattò nervosamente un orecchio, ed evitando di guardarmi, aggiunse:

«Vi avrei offerto di tutto cuore ospitalità per questa notte. Comandante, ma purtroppo siamo già in sette in una sola stanza e…»

«Lo immagino» dissi. «Grazie. Cercherò di trovare qualcosa…»

«Provate al rifugio dei Benedettini: è un piccolo gruppo di monaci che vivono insieme. Hanno costruito una baracca e accolgono, quando capita coloro che possono aiutarli nel loro lavoro. Se hanno posto, vi daranno un paglierìccio in cambio di piccole prestazioni.»

«Vi andrò, grazie. Potrei anche offrire un poco di denaro, per contribuire alla loro opera: un mezzo milione di dollari, diciamo.»

«Li accetteranno volentieri. Curano un mucchio di malati e di invalidi.»

Mi indicò la strada da prendere per trovare la baracca dei Benedettini, a circa tre chilometri dall'astroporto. «Siate prudente» mi consigliò. «C'è un mucchio di tipacci che ammazzano un uomo per poco o niente. La gente al colmo della disperazione.»

Posai la mano sul fodero della mia pistola, che come ex ufficiale ero autorizzato a portare. Pensai inoltre che la mia divisa d'astronauta, facilmente riconoscibile anche senza insegne, avrebbe ispirato rispetto a meno che qualcuno non volesse ammazzarmi proprio per impadronirsi degli indumenti. Non era ancora interamente notte, quando lasciai l'astroporto, ma era tuttavia molto buio. Mi inoltrai per una strada fiancheggiata da case diroccate con finestre e porte senza vetri e senza battenti. Dovetti scalare più volte mucchi di rottami. Incontrai rari passanti che parevano errare, muti senza scopo e senza speranza. Il silenzio era assoluto, un silenzio pesante, opprimente, che accentuava in modo quasi soprannaturale il rumore dei miei passi e quello del vento fra le rovine. Affrettai il passo, sperando di trovare una zona illuminata, popolata. A un tratto una mano mi afferrò il braccio. Sussultai e mi volsi impugnando la pistola e puntandola sullo sconosciuto che mi aveva fermato. Vidi che si trattava di una donna. Il cuore mi batteva precipitosamente e mi resi conto d'avere molta paura.

«Astronauta cerchi un alloggio per la notte?» mi chiese la donna. Per qualche lungo minuto la fissai senza parlare.

«Vieni dallo spazio, non è vero?» riprese lei. «Sei appena ritornato sulla

Terra?»

La sua voce era bassa e tremante, ma era una voce educata. Doveva essere di buona famiglia.

«Sì» risposi. «Che volete da me?»

Avevo abbassato la pistola, e nonostante i miei sforzi per renderla normale, la mia voce era ancora molto rauca. Durante la guerra avevo affrontato pericoli maggiori di quelli che avrei potuto incontrare in quella città devastata, assillata dai fantasmi, ma qui la paura assumeva un carattere insidiosissimo e sornione al quale non ero ancora abituato.

«Niente» disse lei. «Volevo semplicemente domandarvi se volete passare la notte con …a casa mia.»

Non mi dava del tu, e sentivo che faceva uno sforzo per parlare. Riprese: «Ho un rifugio…C'è posto.»

Cercavo di distinguere i suoi lineamenti, nell'ombra. Era di statura media, e in altri tempi doveva essere stata piacente. Ora le sue gambe, sotto i vestiti laceri, erano pietosamente sottili. Doveva aver passato da un pezzo i vent'anni: nel viso pallido, magro, dagli zigomi alti e sporgenti, gli occhi sembravano immensi: il naso, tuttavia era ben modellato e la bocca piena di dolcezza e di grazia. Tremava leggermente e potevo udire il suo respiro affannoso. I suoi occhi mi sfuggivano.

«Chi siete?» le chiesi.

La sua voce divenne rauca.

«Oh, ma evitate di farmi domande di questo genere!» esclamò. «Se volete venire ditelo e basta. Altrimenti continuate la vostra strada, per favore.»

Per dieci anni ero vissuto continuamente nello spazio, con rari viaggi sulla Terra o in qualche colonia umana, tuttavia sapevo ancora distinguere a prima vista una donna da strada.

«È il vostro primo tentativo, non è vero?» Le chiesi.

Accennò di sì in silenzio.

«E perché lo fate?» le domandai. «Si può trovare da lavorare qui.»

«Il lavoro che offrono è troppo pesante per me» rispose con voce quasi impercettibile. «Non posso andare in campagna, i contadini non accettano più nessuno nemmeno i più caritatevoli osano farlo. E ho una bambina sulla quale devo vegliare.»

Scossi la testa sforzandomi di sorridere. «Sono dolente» dissi «di non poter approfittare di una occasione che si offre, a tali condizioni.»

«Se non sarete voi, sarà un altro» mi rispose, con voce disperata. «Preferirei voi. Mio marito era astronauta.»

«Quanto chiedete?» domandai.

«Io» mormorò «mezzo milione di dollari, è troppo?»

«Bè» dissi, «poiché cerco rifugio e voi avete posto, vi darò mezzo milione per il letto e la prima colazione. Non vi chiedo altro.»

Si mise a piangere. Potevo vederla da vicino, adesso: i suoi lunghi capelli, dorati erano ancora magnifici, i vestiti che indossava avevano dovuto essere di ottima qualità, e osservai che, nonostante lo stato d'usura in cui erano ridotti, erano puliti. Come aveva potuto conservarli così senza sapone? Forse lavandoli con acqua e sabbia. Le presi una mano e lei mi guidò verso la sua casa, evitando abilmente i mucchi di rifiuti, di macerie e di vetri spezzati.

Arrivammo davanti a un edificio che una volta era stato un grande albergo, ma che ora era completamente rovinato. Lei ne aveva camuffato l'ingresso con due porte demolite e qualche ramo di quelle sterpaglie che incominciavano a crescere qua e là, nella città.

Strisciammo lungo uno stretto corridoio fino a un buco di forma piuttosto

regolare, di due metri circa di larghezza e meno ancora di altezza. La donna accese una vecchia lampada a olio. In quell'alloggio primitivo non si poteva stare nemmeno ritti in piedi, ma tutto era pulito come i suoi vestiti, e altrettanto consumato. C'erano alcuni utensili casalinghi, un materasso, qualche libro. Una bambina stava giocando sul pavimento, una graziosa bambina di tre anni, che aveva gli stessi capelli biondi della madre, i medesimi grandi occhi verdi. Corse verso la donna, che la prese in braccio.

«Non ti sei sentita troppo sola Alice?» domandò la donna.

«Oh, no, mamma.» Balbettò la piccola. «Ho giocato con Hoppy, abbiamo parlato, e lui mi ha detto che avresti portato papà, a casa e che…»

Io mi ero seduto in un angolo, con una sensazione di vuoto nel petto e il cuore stretto. Non potei frenarmi dall'esclamare severamente: «E voi avreste lasciato che la vostra bambina assistesse a…»

La donna mi gettò un'occhiata carica di collera. «Se non vi piace» disse «andatevene! Siete stato sempre assistito e curato, voi non è vero? Avete sempre avuto da mangiare a sufficienza, l'ordine regnava intorno a voi e se aveste dovuto morire, avreste avuto una morte decente. Non vi siete mai dovuto nascondere per paura, né avete mai dovuto provvedere, in condizioni spaventose, alla vita di un bambino…Quindi, andatevene! Via di qui!»

Mi sentivo turbato e un poco vergognoso. «Scusatemi» dissi. «Non avevo nessuna intenzione di farmi più santo di quanto voi non siate. Un uomo che ha partecipato al bombardamento di Zuneth non ha il diritto di guardare la gente in faccia.»

«C'eravate?» La sua collera svanì immediatamente. Sorrise. «Fu la vostra maggiore vittoria» riprese. «Dobbiamo aver ucciso almeno un milione di marziani in quell'operazione.»

«Sì» dissi «Ne abbiamo sterminato una quantità. Esattamente come hanno fatto loro coi terrestri, più tardi. Sì, quel giorno ammazzammo un milione di creature intelligenti e sensibili. Non ne sono davvero fiero, sapete.»

«Io» mormorò lei. «Vorrei poterli uccidere tutti, quei marziani maledetti. Tutti, sino all'ultimo!»

«Non pensate più a queste cose» dissi.

Sfogliai i libri accuratamente, ordinati in un angolo del rifugio. Probabilmente la donna li aveva dissotterrati dalle macerie di qualche biblioteca. C'erano i drammi di Shakespeare, le tragedie greche, il "Faust" di Goethe, in tedesco, i poemi di Walt Withman, e anche nota sentimentale, le opere di Brooke. Non avevo più dubbi, ormai: quella donna era di buona famiglia, colta ed educata. L'immaginai, rannicchiata in quella squallida e piccola caverna mentre leggeva "Le Troiane" e scossi malinconicamente la testa.

«Come vi chiamate?» domandai.

«Chirstine Hawthorne. Le mie amiche mi chiamavano Kitty.»

Vidi il rossore salirle alle guance. Ebbe, senza dubbio, la sensazione che rispondendomi con tanta spontaneità mi avesse autorizzato a rimanere lì a fare quello che mi fosse piaciuto.

«Non temete Kitty.»Mi affrettati a dirle. «Sono ciò che si dice un giovanotto normale e non ho visto una donna da molto tempo, ma…non temete. Mi chiamo David Arnfeld.»

Sorrise.

Chiacchierammo un poco. Come me, Kitty, era cresciuta durante la guerra, ma i combattimenti, fino all'anno precedente, s'erano svolti lontano dalla Terra, cosicché la sua vita aveva potuto essere quasi normale e decente. Apparteneva a una famiglia agiata, istruita. Aveva viaggiato molto. Quattro anni prima aveva incontrato il tenente James Hawthorne, e l'aveva sposato. Me ne fece vedere la fotografia. Una povera foto sbiadita, di un giovane dalla faccia piacente e simpatica. James era stato ucciso durante la battaglia di Junon, mentre lei era in stato interessante. Poco dopo, a New York, quando la città era stata aggredita e distrutta, e soltanto per un miracolo lei e la

bambina, Alice, erano potute sfuggire alla morte. Dopo, era stata una lotta che aveva sostenuto coraggiosamente, per mesi, fino a che si era sentita estenuata, con la volontà spezzata. Sentivo ora la fiducia ritornare in lei. Un nuovo coraggio le illuminava gli occhi. Era evidente che poter conversare con qualcuno le risollevava il morale. Sul volto, a un certo punto, le apparve un sorriso luminoso, un sorriso che doveva essere quello di un tempo. Ma si spense subito. Intuì quel che stava pensando: "E perché dovrei riprendere coraggio, se non ho più la forza di lavorare per vivere?"

«Dove siete diretto?» mi domandò ad un tratto.

«A nord. Ho ereditato dai miei genitori un proprietà presso Albany. Sono il solo superstite della mia famiglia. La nostra proprietà deve essere ormai in uno stato pietoso, ma spero di poterla rimettere in sesto. Che altro può fare un uomo al giorno d'oggi, se non diventare contadino?»

Indovinai che cosa stava pensando, sebbene per fierezza non dicesse niente.

«Sentite» ripresi, dopo avere riflettuto un istante. «Avrei bisogno, laggiù, di una governante che mi diriga la casa e che mi assista nel mio lavoro. Perché non venite con me? In questo momento, le forze vi mancano, ma mi pare di intuire che avete molto coraggio. E le vostre forze, in campagna, ritorneranno.»

Lei si strinse al petto la bambina. «Il viaggio sarebbe molto pericoloso» disse. Ebbi un gesto d'impazienza. «Allora rimanete dove siete.»

Tuttavia vedevo che la mia proposta non le dispiaceva e che se esitava, era soltanto per sua figlia, per la quale temeva il pericolo. Discutemmo a lungo, ma infine Kitty accettò, e io risparmiai mezzo milioni di dollari, guadagnando una notte d'amore intenso. Andammo a dormire. Ci svegliammo all'alba. La nostra colazione consistette in un fondo di scatola di carne conservata, innaffiata d'acqua attinta al fiume. Subito ci incamminammo. I nostri bagagli, i libri e gli utensili casalinghi, non pesavano molto. Per la maggior parte del tempo dovetti portare Alice. Era una bambina graziosa e quieta, che non pareva essersi spaventata eccessivamente di ciò che aveva già visto di terribile, di orrendo. Tuttavia Kitty, mi disse che spesso piangeva di notte,

senza nessuna ragione apparente.

«Quando sarà più grande» dissi «farete bene a consultare uno psichiatra perché la liberi dalle sue angosce.» Mentre parlavo, pensai che non dovevano esserci più molti psicanalisti, nel mondo: sarebbe stata una fortuna potere trovare ancora qualche medico più o meno competente, poiché i migliori erano stati certamente invitati, in grande segreto, a compiere ricerche sui microbi, per preparare una rivincita contro i marziani. Era la sola arma che, ormai, potevamo sperare di usare, un giorno. Ci vollero parecchie ore per attraversare le rovine di New York. La fame mi dava i crampi e anche Kitty doveva sentirla, e tanto più sua figlia. Ma era meglio non parlarne. Stava appena facendo buio, quando arrivammo alle prime terre coltivate. Ma già

tutte le porte erano sbarrate e dovemmo guardarci dai cani che facevano la guardia intorno alle abitazioni. Alcune delle case erano state incendiate, ed erano ridotte a carcasse calcinate. Capii che non ne era responsabile la guerra, che lotte selvagge avevano dovuto svolgersi in quei luoghi fra gente affamata e gente che difendeva i propri beni.

Bussammo a parecchie porte, prima che una si aprisse. Dovunque ci gridavano:

«Andatevene, se non volete che vi spariamo addosso!» Christine era estenuata. Alice dormiva fra le mie braccia, agitata di tanto in tanto da movimenti convulsi. Incominciavo a chiedermi se non avevo commesso un errore, trascinandomi appresso quella donna e sua figlia.

Finalmente una porta si aprì, credo che sia stata la mia uniforme da astronauta a ispirare fiducia. Il contadino aveva una faccia da buon uomo, rude ma umano. Acconsentì a venderci un poco di cibo e a farci passare la notte in uno dei suoi granai. Non evitò di ripeterci che ci stava facendo un grande favore in via del tutto eccezionale.

«Tutti gli uomini» gli dissi «dovrebbero essere solidali nella miseria che li circonda.»

«Certo» mi rispose. «Anch'io pensavo così una volta, però la ma famiglia e io

sa-remmo morti a quest'ora, se mi fossi lasciato tentare dalla filantropia. Posso dire d'essere stato fortunato a cavarmela senza troppi danni. Parecchie fattorie furono incendiate, le riserve di viveri saccheggiate, le donne e i bambini massacrati…Fu spaventoso. Non dovete stupirvi, quindi, se siamo diventati diffidenti.»

«Capisco» dissi.

«E state attento. Il fatto che siete stato astronauta può essere pericoloso, per voi. Molta gente diventa pazza, quando si parla di guerra. Dicono che è stata la Terra ad incominciare, e che gli astronauti, avidi di conquiste, ne sono responsabili. Può darsi che siano i marziani a spargere queste voci. So che vi si accusa, voi uomini dello spazio, d'avere commesso enormi errori, e specialmente d'avere perduto la Luna, di dove il nemico ha potuto folgorarci comodamente.»

«Non ho partecipato alle operazioni che hanno portato per conseguenza la perdita della Luna, ma è inutile chiedere alla gente, nelle condizioni in cui si trova di ragionare obbiettivamente.»

Una notte di riposo ci ristorò. Avevamo mangiato a sazietà, e ci restava ancora qualche avanzo per il giorno che stava per incominciare. Avevo quasi esaurito il mio denaro, e durante il cammino non tardai a capire che sarebbe stato molto difficile arrivare fino alla nostra meta. Dovunque urtavamo contro visi chiusi o francamente ostili. Mentre attraversavamo una piccola borgata capii che il fattore che ci aveva ospitati aveva avuto ragione di mettermi in guardia contro i pericoli che la mia divisa poteva crearmi: infatti, mentre stavamo per uscire dal paese, udii gridare alle nostre spalle. Un giovanotto cencioso, mi indicava con l'indice esclamando: «Guardatelo! È un astronauta! Uno di quelli che ci hanno cacciato nei guai!»

Corse verso di noi, armato di un tridente. Altri lo seguirono, armati di asce e di randelli. Si udì una detonazione e il proiettile mi sfiorò un orecchio. Mi voltai, con la pistola in pugno. Sparai in aria per spaventare qui forsennati. Il mio gesto li fermò. M'avrebbero ucciso volentieri, ma il loro desiderio di ammazzarmi era meno forte della paura di rimetterci la pellaccia. Ci

affrettammo ad allontanarci. Questo drammatico incidente, durante il quale Kitty si comportò coraggiosamente, mi dimostrò quanto la nostra situazione fosse precaria e pericolosa. Per fierezza, tuttavia, e anche perché non avevo altri indumenti, mi rifiutati di togliermi l'uniforme o di cercare di camuffarla. Kitty non mi disapprovò.

«Sono sicura che James avrebbe agito come voi» mi disse.

Era chiaro che lei pensava ancora intensamente all'uomo che aveva amato e che la guerra le aveva strappato.

Il giorno seguente non avevamo più viveri. Nessuno volle aiutarci, e di nuovo la fame ci attanagliò le viscere. Avevamo percorso poca strada. Kitty allo stremo delle forze, riusciva appena a trascinarsi. Non si lamentava, ma vedevo che era sul punto di cedere.

La strada da percorrere era ancora tanta, attraverso una regione, dove non c'era più

legge, né pietà, né carità. Peggio che se avessimo dovuto attraversare una giungla popolata di bestie feroci. Ancora due o tre volte ci spararono contro. Leggevo negli occhi di Christine che non aveva nessuna paura di morire. Credo che spesso pensasse alla morte come ad una liberazione: i suoi timori erano esclusivamente per Alice. Voleva salvare la bambina. Io dal canto mio non solo desideravo vivere, ma consideravo mio dovere salvarle entrambe, poiché le avevo spinte in quell'avventura pericolosa con notevole leggerezza.

Per cavarcela non avevo scelta. Dovevo a mia volta trasformarmi in una bestia feroce. La vita militare, il mio vigore fisico, mi furono utili. Rubai un cavallo e una carretta perché Kitty e Alice potessero viaggiare senza difficoltà, e affaticarsi. Mi impadronii anche di una mucca, perché la bambina avesse il latte. Con lo stesso mezzo, e a volte sotto la minaccia della pistola, mi procurai polli, conigli, legumi. Promettevo ai derubati di rendere loro un giorno ciò che mi prendevo con la forza ed era una promessa che ero fermamente deciso a mantenere appena ne avessi avuto la possibilità. Procedevamo, ora, con maggior rapidità. La polizia, quasi inesistente, non ci diede nessuna noia. I marziani che s'occupavano di mantenere l'ordine, erano

quasi invisibili. Ne scorgemmo, un mattino, un piccolo gruppo, che passò senza nemmeno guardarci. Le guance di Kitty incominciavano a riprendere colore. Capivo che ricominciava a sperare in tempi migliori dagli sguardi meno ansiosi che gettava alla sua piccola. Percorrevamo, adesso, una regione verdeggiante che conoscevo bene. Lancinanti ricordi incominciarono a tormentarmi, ricordi d'infanzia. Quel villaggio che attraversavamo l'avevo conosciuto, in altri tempi. Riconoscevo una chiesa, un fiume che scorreva fra colline ridenti, una fontana, un boschetto. E tutto ciò mi stringeva il cuore, mi toglieva il desiderio di parlare. Kitty mi guardava, poi mi stringeva la mano e sorrideva. Finalmente, oltre due settimane dopo la partenza, venne il giorno in cui deviammo dalla strada nazionale e ci inoltrammo in un sentiero sassoso. Il cuore mi batteva più

forte che mai. Mi alzai, nella carretta che ci portava, e allargai le braccia, come per abbracciare l'orizzonte.

«Tutte quelle terre sono nostre» esclamai.

Gli occhi verdi di Kitty si dilatarono per la sorpresa.

«Tutto quello che vediamo davanti a noi?» chiese.

«Sì». Più di duecento ettari. C'era fierezza nella mia voce. Mai come in quel momento avevo capito come la mia vita fosse stata un'esistenza da spostato: avevo vagato per l'Universo come un fantasma eternamente scacciato. I campi erano ben curati e il grano vi cresceva robusto. Immaginai che fossero stati lavorati dai vicini. Benissimo. Avrei diviso con loro il raccolto, il che mi avrebbe permesso di rimettermi più tranquillamente al lavoro nella primavera seguente. E se non avessero voluto dividere… La mia mano, istintivamente si posò sulla guaina della pistola. Speravo di non dovere ricorrere ai mezzi tanto brutali. I miei vicini, gli Smith, i Racham, i Challenger, erano vecchi amici di casa.

"Finalmente" pensai "Eccomi di nuovo a casa". Il ciuffo d'alberi presso l'ingresso era ancora lì. Scorsi la doppia fila di faggi che costeggiavano il viale che conduceva alla nostra grande casa, tutta bianca, che datava dall'epoca coloniale. Ma mentre mi riempivo gli occhi di quella visione

familiare, lo sguardo mi cadde su qualcuno di cui non avevo previsto la presenza. Imprecai per la collera, e portai la mano sulla pistola. Kitty lanciò una esclamazione e strinse la bambina a sé. Davanti all'ingresso c'era un soldato marziano.

Vedendoci alzò il fucile.

«Alt» intimò.

**3**

Non potevamo far niente. Il nemico aveva dato alloggio a uno dei suoi ufficiali nella mia casa, e io non potevo in alcuno modo modificare quel crudele stato di cose. Fummo condotti fino alla casa sotto buona scorta, e l'ufficiale in persona comparve sotto il largo portico a colonne. I raggi del sole risplendevano fra gli alberi e illuminavano quel viso straniero e insolito. Il marziano rimase un momento in silenzio, esaminandoci. Stava molto rigido e sembrava pensieroso. C'è gente che afferma che i marziani sono molto brutti. Non è vero, anche se ci si rifà ai criteri estetici della specie umana. Le loro gambe lunghe ed esili, la vita sottile, il torace e le spalle estremamente larghe, non costituiscono una caricatura, ma al contrario, un raffinamento dell'uomo. La testa, con la pelle bruna, il cranio sprovvisto di capelli, gli zigomi sporgenti, l'alta fronte convessa, il mento stretto, le orecchie appuntite, avrebbe potuto essere scolpita da un Brancusi, uno dei grandi artisti del secolo scorso. Il naso piccolo e piatto rompe la simmetria della faccia: la bocca mobilissima, potrebbe essere umana, e gli occhi, i grandi occhi dorati e a mandorla sormontati da una piccola antenna al posto delle sopracciglia, sono di una bellezza luminosa e innegabile.

Ciò nonostante, sentii un impeto d'odio verso il marziano che stava rigido davanti a noi, nella sua impeccabile uniforme nera dal colletto d'argento, ornata sul petto, dall'insegna della doppia falce di luna. Lui attendeva, impassibile, che noi parlassimo esaminando i miei abiti polverosi. La sua terza palpebra, una palpebra trasparente, era abbassata per proteggere i suoi occhi dal bagliore del nostro sole, troppo forte per lui. Ciò gli dava uno sguardo lontano, uno sguardo da cieco.

Ricorsi a tutta la mia dignità di soldato e gli dissi, in tono neutro e calmo: «Sono David Mark Arnfeld, ex comandante delle Nazioni Unite. Sono il proprietario di questa tenuta. Posso chiedervi la ragione della vostra presenza in casa mia?»

Mi osservò ancora un istante, senza parlare. Mi dominava con la sua alta statura. Io sono di statura media, robusto, solidamente costruito. Infine si inchinò.

«Molto onorato signore!» mi disse. «C'è vostro ritratto nel salone, e spesso mi chiedevo se un giorno sareste tornato.»

Parlava l'inglese correntemente, ma in maniera un po' troppo rigida. Il "Vannazru" la lingua di marziani è un linguaggio rauco e duro in cui la metà dei suoni si emettono in una gamma supersonica, che l'orecchio umano non può afferrare, né la gola umana riprodurre.

«Permettetemi di presentarmi a mia volta» riprese. «Sono il Sevni Regelin dzu Coruthan e rappresento l'Arconte di Marte in questo distretto.»

Il suo viso rimaneva impassibile come quello di una statua, tuttavia diede una vivida occhiata a Kitty, che lo guardava con aria di sfida.

«Questa giovane donna è mia ospite» dissi freddamente. Avrei voluto aggiungere:

"mentre voi non lo siete". Non lo dissi, ma era chiaro che lui aveva compreso ciò che pensavo.

«Vi prego di entrare» disse con uno di quei sorrisi marziani singolarmente dolci e teneri. «Sebbene dovrei essere io ad aspettare che mi invitaste a entrare in questa casa.»

Diede un ordine secco alla guardia, che scomparve.

Entrammo in casa, dove regnava una fresca riposante penombra. Tutto era come ai vecchi tempi. I pavimenti di legno forte ben tirati a cera, gli zoccoli

di quercia chiara, i vecchi quadri, i vecchi libri. Tutto era perfettamente al suo posto. E io avevo voglia di piangere, ma mi voltai verso Regelin per chiedergli una spiegazione sulla sua presenza in casa mia. Glielo domandai con tono che rasentava l'insolenza. Lui mi rispose invece, con molta cortesia. La maggior parte delle truppe d'occupazione, disse erano alloggiate in caserme, tuttavia alcuni ufficiali isolati erano stati suddivisi per tutte le regioni della Terra, con mansioni di osservatori e amministratori locali. Lui personalmente era responsabile di tutta la Nuova Inghilterra. I suoi superiori avevano assegnato a lui e ai suoi aiuti quella casa vuota, pensando che questo non avrebbe dato noia a nessuno.

«Temo» aggiunse «che ormai sia troppo tardi per mutare alloggio. Faremo del nostro meglio per non darvi fastidio, o , per darvene il meno possibile. Vi pagheremo inoltre un affitto adeguato.»

Kitty non riuscì a trattenersi. Con un movimento brusco fece ondeggiare la bella capigliatura e si mise di fronte all'ufficiale, che la dominava con tutta la sua altezza.

«Molto cortese da parte vostra!» esplose. «Come è stato gentile distruggere le nostre città, massacrare i nostri simili, rovinare il nostro pianeta. Non vi costa molto essere gentili vero? E penso che crediate, magari, di essere generosi!»

«Kitty, calmatevi, vi prego!» ammonii.

«Credo che la signora sia un poco nervosa» disse Regelin. «E mi permetto di darvi un avvertimento, signor Arnfeld. Sebbene sia intenzione dell'Arconte non immischiarsi negli affari privati degli abitanti della Terra, qualsiasi tentativo di sabotaggio o d'ostruzionismo ai suoi disegni sarà severamente punito.»

«Benissimo» dissi «poiché ci tenete sotto i piedi…» Lessi tristezza e un vago rammarico sulla sua faccia color ocra.

«Vorrei che fossimo amici» riprese lui. «Siamo entrambi astronauti. Fra altre battaglie, ho partecipato a quelle di Junon e della Seconda Orbita. Vi ho perduto dei compagni come ne avete perduto voi. Non potremmo dimenticare

le nostre antiche divergenze, ora che la guerra è finita?»

«No» risposi.

«Come volete signor Arnfeld.»

S'inchinò cortesemente e s'allontanò, molto dritto, molto dignitoso. I marziani si comportarono in casa mia, come ospiti discreti. Abbandonarono la parte della casa che avevano occupato e si ritirarono nell'ala nord, dove adibirono parecchie stanze a uffici e dormitori. Non rimisero più piede nelle stanze che avevano lasciate, escluso all'ora dei pasti. Una sentinella era sempre presente di guardia davanti all'entrata principale e un'altra davanti alla porta nord. Ogni tanto arrivavano staffette dallo Stato Maggiore, entravano nello studio dove lavorava Regelin e ripartivano, sempre evitando di fare rumore o facendone il meno possibile. Quando ne in-contravamo uno, si metteva sull'attenti per salutarci ma noi facevamo finta di non vederlo, per non essere obbligati a rendere il saluto. Per parecchie cose, la loro presenza nella nostra casa ci dava dei vantaggi. Avevano fatto un patto coi nostri vicini per quanto riguardava le mie terre, così che esse venivano coltivate a loro spese. Avevano installato un generatore elettronico, quindi potevamo avere luce a volontà. Avevano assunto dei domestici, una vecchia coppia: gli Hoose, che vivevano nel padiglione della servitù, dietro la casa, ed anche noi, approfittavamo dei loro servizi. L'affitto che mi pagavano era stato largamente calcolato, il che mi aiutò a rimettere in sesto le mie finanze. Insomma, non avevamo nulla da rimproverare loro, se non che erano marziani: i conquistatori. In principio avemmo qualche noia per ciò che riguardava i pasti. L'etichetta militare voleva che Regelin consumasse i propri nella stanza da pranzo, mentre i suoi uomini rimanevano nella grande cucina. Per qualche giorno, lui sedette a tavola con noi, ma dato che tanto lui quanto noi tacevamo per tutta la durata dei pasti, la cosa divenne intollerabile. Un tacito accordo finì per stabilirsi. Regelin andava a tavola un'ora prima di noi, così che non ci incontravamo più nella stanza da pranzo. Da allora lo vedemmo molto raramente. Nonostante il mio odio verso di loro, non potevo impedirmi di sentire un poco di compassione per i marziani che occupavano il nostro pianeta. Erano lontani dal loro mondo e dalle loro case, e le condizioni fisiche regnanti sulla Terra erano il massimo che il loro organismo

potesse sopportare.

La gravità, la pressione, l'umidità, il bagliore del sole e persino la vegetazione generosa ed abbondante erano per loro penosi da sopportare. Tuttavia, un giorno lo feci osservare a Kitty, essi erano più fortunati di quanto lo saremmo stati noi, se avessimo occupato Marte.

«Perché?» mi chiese lei, aggrottando la fronte.

«Ebbene perché possono vivere sulla Terra, sebbene con qualche disagio, senza uno speciale equipaggiamento, mentre su Marte, un uomo che andasse a spasso senza una tuta speciale, morirebbe ben presto asfissiato o congelato, per lo meno, dopo il calare del sole.»

«Loro non respirano, vero?» mi domandò.

«Certo che respirano, ma non come noi. I loro polmoni sono diversi dai nostri: grandi sacche spugnose, che non soltanto aspirano l'ossigeno dall'aria, ma anche dagli alimenti, per mezzo di una simbiosi coi microbi anaerobici: il loro metabolismo ci pare molto strano, ma l'idea deve essere reciproca.»

Eravamo seduti nel salone. Avevo una gran voglia di fumare una sigaretta. La luce entrava a fiotti dalla finestra e giocava sui capelli di Kitty.

«Sono molto più forti di noi» ripresi. «Sono capaci di resistere a fatiche molto maggiori, tuttavia noi abbiamo un grande vantaggio. Un vantaggio che avremmo dovuto usare meglio durante la guerra: noi sopportiamo un'accelerazione due volte maggiore di quella che può tollerare il loro organismo.» Feci una risatina sarcastica

«Se l'ammiraglio Swaye» aggiunsi «avesse posseduto intelligenza sufficiente per trarre partito da questo fatto, durante la battaglia dei Troiani, noi l'avremmo vinta. Ora, quella battaglia ebbe luogo in un momento critico di estrema importanza. Segnò in qualche modo, le sorti della guerra.»

«È troppo tardi Dave» sospirò Kitty «per pensare a queste cose»

Trascorrevamo una vita tranquilla. Christine s'occupava molto di sua figlia e parecchio della casa e del giardino. Leggeva molto e ascoltava i dischi dei quali la casa era abbondantemente fornita. Tanto lei quanto la bambina stavano riprendendo i colori della salute. Da parte mia, trovano il tempo piuttosto lungo. Non potevo aiutare i vicini, poiché non avevo nessuna esperienza in agricoltura. Essi facevano quanto era loro possibile per insegnarmi almeno i rudimenti, ma non avevano molto tempo da dedicarmi. Facevo lunghe passeggiate a piedi o a cavallo, oziavo girellando intorno alla casa, andavo a trovare qualche vecchio amico, mi spingevo fino al villaggio vicino, e qualche volta anche fino ad Albany. Cercai di scrivere, ma l'ispirazione non veniva affatto. Di che cosa scrivere, in tempi come quelli?

Fu la noia a spingermi infine a chiacchierare con Regelin. Quel giorno passeggiavo nel bosco lungo un vecchio sentiero. Di tanto in tanto, simile a una fiammella rossa, uno scoiattolo balzava da un tronco coperto di muschio. Era immerso nei miei pensieri.

"Vediamo" mi dicevo. "A che punto sei con Kitty? Lei è diventata molto importante per te. Forse è soltanto perché l'hai tutto il giorno sotto gli occhi… Certo è una donna coraggiosa, intelligente, leale. È tempo di chiarire la situazione, per ciò che la riguarda. Ma, ed e questo il punto, lei mi deve già parecchio, e non si devono confondere gratitudine e amore. Fino ad oggi mi ha dimostrato soltanto amicizia. È probabile che pensi ancora a James Hawthorne. O forse non tanto quanto immagino. Ma conosco troppo poco le donne, sono vissuto per troppo tempo come una specie di monaco, per sapere indovinare i loro sentimenti. Se le chiedo di sposarmi, è probabile che accetti per riconoscenza e per dare una casa a sua figlia. E non mi basterebbe." Erravo senza meta nel bosco, tormentandomi, con questi dubbi, quindi fu quasi un sollievo per me, quando vidi Regelin.

Era solo. Il suo lungo corpo rivestito dell'uniforme nera aveva il solito atteggiamento dignitoso, un poco rigido. Affondava il viso in un cespuglio fiorito di rose canine. Tentai di allontanarmi silenziosamente per non disturbarlo: ma lui si voltò. I marziani nella nostra atmosfera così densa per loro, hanno un udito straordinariamente acuto. Non riuscii a capire i suoi sentimenti dalla sua espressione, ma lui rise, una risata un poco rauca. Ebbi la

sensazione che fosse leggermente confuso.

«Come state signor Arnfeld?» mi chiese. «Mi avete sorpreso in un atteggiamento decisamente poco strategico.»

Sorrisi divertito dalla sua confusione.

«È proibito agli ufficiali marziani annusare i fiori?» domandai di rimando.

«Oh le nostre usanze militari su Marte, sono diverse dalle vostre. I nostri ufficiali come forse sapete, sono reclutati nell'antica aristocrazia, e i suoi membri hanno fama di possedere grande senso estetico.» Sfiorò con le dita i fragili petali e aggiunse:

«Non sono magnifici, questi fiori. Eppure voi, sulla Terra, sembrate pensare che la virilità implichi di non interessarsi a cose del genere…»

M'appoggiai a un tronco, misi le mani in tasca.

«La vostra civiltà» dissi con un poco di cattiveria «è più antica della nostra, alcuni affermano anche che sia decadente»

Il suo sguardo s'indurì. S'inchinò cortesemente, si voltò e mosse per allontanarsi.

«Aspettate un momento!» gli gridai cedendo a un impulso. Lo raggiunsi e lo presi per un braccio. «Scusatemi, non c'era niente di decadente nel modo in cui avete spazzato Junon…»

«Accolgo le vostre grazie» mi rispose, servendosi di una antica formula marziana per significare che le scuse erano accettate.

«Sedete, se non avete molta fretta» gli dissi. Sedetti su un vecchio tronco abbattuto e lui mi si mise accanto. Tutto era quieto nel sottobosco, dove chiazze di luce giocavano fra le masse d'ombra. Regelin incominciò a parlare, lentamente, senza guardarmi.

«È vero, noi abbiamo alle spalle quarantamila anni di storia. Un lungo

periodo davvero. Ma tutta questa storia si è svolta esclusivamente sul nostro pianeta. Non avevamo la mente orientata verso la tecnica, ed eravamo ancora in pieno feudalesimo quando siete arrivati voi. Ci avete insegnato a costruire macchine, a usare l'energia dell'atomo. E furono i più giovani in civiltà a insegnare ai più anziani. Marte deve molto alla Terra, il vostro esempio ci ha trasformato. Improvvisamente nacque in noi una nuova speranza, sorsero forze nuove. I nostri occhi si rivolsero alle stelle…»

«E ci avete distrutti» dissi.

Non provavo nessuna amarezza. In quel momento mi sentivo stranamente fuori del tempo. Avevo la sensazione d'essere con un vecchio compagno a parlare di fatti accaduti secoli prima.

«Eravamo in stato di legittima difesa» mi rispose, calmo. «Siete stati voi, a dichiararci guerra.»

«Sì perché la vostra flotta spaziale s'era impadronita di Hera.»

«Eravamo stati costretti a farlo. Voi rivendicavate il gruppo di asteroidi dai quali estraevamo la maggior parte del nostro thorium, ed eravate sul punto di impadronirvene. Noi avevamo bisogno di una base difensiva.»

«Dimentichiamo queste vecchie storie» dissi, «Sono uno spaventoso miscuglio di rivalità militari e commerciali, di esasperate tensioni, di divoranti imperialismi. Una miscela detonante che ha finito per esploderci in faccia.»

Regelin scuoteva la testa. Nei suoi occhi la luce assumeva il tono dell'oro fuso.

«Ci sono cose che non riesco a capire» riprese. "Sono un soldato e non un politicante, forse è per questo che certi fatti essenziali mi sfuggono. Per esempio, perché è

nata la rivalità fra i nostri due pianeti? Perché ripetuti incidenti hanno inasprito le relazioni fra Marte e La Terra? Non c'era posto sufficiente nello

spazio, per i nostri due mondi?»

«Non so» risposi. «Anch'io mi sono posto spesso le stesse domande naturalmente, ci hanno detto che i marziani dimostravano aggressività in ogni occasione, ma probabilmente hanno detto anche a voi la stessa cosa. La propaganda ha diffuso su entrambi i campi una nebbia così fitta che non sarà mai possibile vedere il fondo delle cose.»

«Si ma comunque, la guerra avrebbe dovuto essere più breve. Una guerra con scopi limitati, del genere di quelle che voi uomini facevate, sulla Terra, durante il vostro secolo…»

Mi sorprese sapere che aveva studiato la nostra storia, e mi resi conto invece di quanto fossi ignorante io, di quella del suo popolo.

«Sì la guerra fra i nostri due pianeti» continuò lui «non avrebbe dovuto essere quel lungo orribile crepuscolo degli dei come invece fu…»

«Il campo di battaglia era immenso.» dissi io. «In principio, per quanto possa ricordare, vi fu un solo scontro all'anno, e non sempre si trattava di grandi battaglie.»

«Un solo scontro sarebbe dovuto bastare per regolare le divergenze se vi fossero stati a capo dei nostri popoli governi competenti, lucidi saggi. Non penso neanche lontanamente a criticare i miei superiori, signor Arnfeld, ma il fatto è che, come voi sapete, molte possibilità di vittoria definitiva sono andate perdute da ambo le parti. Per esempio, se noi avessimo continuato a combattere dopo la battaglia di Junon , invece di ritornare a casa…» Serrò i pugni, continuando con voce più aspra: «Non c'è

di che diventare pazzi di rabbia? Avremmo potuto raggiungere la vostra Terza Flotta Spaziale dietro Venere, e annientarla, dopo di che la guerra sarebbe virtualmente finita. Invece mi rimandarono su Marte. Perché? Lo ignoro. E non credo che voi possiate darmi la risposta.»

«No davvero! Comunque, il vostro Comandante Supremo non aveva il monopolio delle sciocchezze. Per poco non ci ammutinammo quando

lasciarono sfuggire le nostre astronavi dopo l'affare della Seconda Orbita!»

«La distruzione di Zuneth, la nostra più importante città» disse gravemente il marziano. «Fu un terribile errore da parte vostra. Fino a quel momento noi avremmo accettato di trattare nei termini più moderati, anche dopo una vittoria totale, ma quando devastaste la più antica, la più venerabile delle nostre città, la fierezza del nostro pianeta, il nostro desiderio di vendetta esplose. L'Arconte e l'Assemblea decisero all'unanimità di distruggere la Terra come potenza capace di operare nello spazio.»

Mi chiesi se sapeva che io avevo preso parte a quell'operazione.

«Non avremmo dovuto farlo, avete ragione» mormorai.

«E ammesso che avessimo dovuto arrivare al bombardamento diretto del vostro pianeta, non avremmo in nessun caso dovuto incominciare da Zuneth.»

«Comunque» riprese Regelin «anche dopo questa incursione noi non ci saremmo dimostrati vendicativi e non avremmo operato rappresaglie contro le vostre città, se la pace si fosse sembrata possibile. Ci saremmo accontentati, penso di esigere il vostro disarmo e un'identità. Quando ci impadronimmo della Luna, i vostri uomini politici e i vostri capi militari avrebbero dovuto capire che la partita era vinta, e che non rimaneva loro che un'onorevole capitolazione. Perché non l'hanno fatto? Perché hanno nascosto questo avvenimento alle popolazioni che, se avessero conosciuto come stavano le cose, si sarebbero ribellate? Per quale improvvisa follia agirono in quel modo?

Contro ogni buon senso, richiamarono sulla Terra ciò che rimaneva delle vostre flotte spaziali, per darci battaglia. In tali condizioni, non avevamo più scelta, non ci rimaneva che servirci delle basi da noi installate sulla Luna per devastare le vostre città. E

il nostro carattere è tale che non vi demmo più un'altra possibilità di risollevarvi.»

«Capisco» dissi, tristemente.

Anche lui sembrava triste. «Un quarto della nostra debole popolazione è perita»

continuò con voce rauca. «La nostra economia è scossa, il popolo impoverito, è gravato dalle tasse. L'intera storia della nostra razza è stata sconvolta. Per risollevarci, occorrerà più di un secolo. È stata un'amara vittoria, la nostra! E quante cose incomprensibili in questa guerra, quante cose strane, nei due campi. Cose inesplicabili, mi-steriose, che spesso m'hanno turbato senza che io osassi parlarne a chicchessia.»

Tacque. Anch'io rimasi in silenzio. Tuttavia, sapevo che i miei pensieri erano in armonia coi suoi e sentivo che all'odio, che fino a quel giorno mi aveva posseduto, si mischiava una strana simpatia.

Rimanemmo un bel po' senza parlare, ma sono sicuro che le nostre riflessioni seguivano la stessa corrente.

«Si direbbe» riprese lui, infine «che sia la Terra che Marte siano stati guidati dallo stesso cattivo genio. Che le nostre due razze disgraziate, contro ogni ragione, ogni necessità, ogni decoro, siano state spinte in questa inutile guerra dalla quale non poteva derivare per entrambe che rovina. Ma perché cercare una spiegazione che non sia la nostra stupidità? Questa guerra fu una vera follia.»

Un lungo silenzio. Infine io dissi: «Per quanto tempo pensate di fermarvi qui?»

«Sulla Terra? Non so. Parecchi anni, temo. Riorganizzare il vostro pianeta, sarà un lavoro lungo e difficile.» Sorrise tristemente. «Voi, i vinti, siete se non altro a casa vostra, potete sperare di rifarvi una vita: mentre noi, i vincitori siamo incatenati qui, su un mondo, che per voi o dolce e bello, ma che noi non possiamo amare. Una strana guerra e una strana vittoria, davvero!»

«Non potrebbero farvi raggiungere sulla Terra dalla vostre famiglie?»

«Oh, no! E non lo vorrei! Per quanto riguarda me. Preferisco che la mia rimanga nel nostro grande castello sulle rive del golfo purpureo, che continui a respirare l'aria limpida e fredda del nostro pianeta a raccogliere fiori di siepe, ad ascoltare la canzone delle campane di cristallo che si diffonde sulle pianure di sabbie rosse.»

Io non trovavo nulla di attraente nel suo pianeta triste e quasi deserto. Ma lo comprendevo. Lui si frugò in tasca con una mano un po' nervosa. «Permettete che vi mostri questa fotografia…Mia moglie e i nostri tre bambini.»

Osservai la foto: le marziane hanno un aspetto meno umano dei marziani. Comunque,finsi educatamente ammirazione.

«Vostra moglie» disse lui. Per contraccambiare la cortesia «mi pare molto bella»

«Non è mia moglie» risposi. «ora devo rientrare.»

Seguimmo il sentiero, continuando a chiacchierare. Regelin adorava la nostra musica classica, sebbene non avesse mai osato andare ai concerti dati al Albany. E da quando ero tornato, non suonava più i miei dischi.

«Ascoltateli pure quando lo desiderate» gli dissi.

«Siete di una gentilezza squisita, Comandante!» rispose.

Conoscevo abbastanza le usanze marziane per capire che, indirizzandosi a me col mio antico grado militare, mi rendeva un grande onore.

«È un vero peccato» aggiunse «che il vostro udito non possa percepire tutti i toni della musica marziana. Nei miei momenti di riposo mi sono divertito a trasporre nel vostro registro qualcuno dei nostri pezzi più belli. Se possono interessarvi…»

«Certo!» risposi. «Il nostro pianoforte è ottimo, e inoltre io suono abbastanza bene il violino. Potremmo provarli, quando avremo un momento libero.»

La conversazione passò poi dalla musica alla letteratura. La gamma delle sue letture mi meravigliò: gran parte delle nostre opere l'avevano lasciato molto perplesso, tuttavia lui, faceva grandi sforzi per identificarsi con la personalità umana. Gli consigliai qualche autore, e lui mi indicò le migliori traduzioni in inglese e in portoghese dei classici marziani.

Arrivammo sul prato davanti a casa. Kitty stava giocando con Alice. Le luci e le ombre accentuavano armoniosamente le curve del suo corpo. Lei alzò gli occhi e ci vide. Non avevo mai visto i suoi occhi così fiammeggianti di collera.

«Che state facendo?» mi chiese con voce strozzata.

«Bé, chiacchieravamo …il Sevni Regelin mi...»

«Capisco» rispose Kitty, scandendo le parole con la voce alterata. «Capisco ma sappiate, signor Arnfeld che io me ne andrò di qui domani mattina. Vi ringrazio della vostra ospitalità.»

La presi per un braccio. »Via Kitty! non potete…»

Si liberò con uno strattone. Le labbra le tremavano e gli occhi erano pieni di lacrime. «Lasciatemi andare» gridò. Regelin era rimasto immobile, simile a un pilastro nero: il suo viso era impassibile, senza espressione, ma la sua voce esplose come un colpo di pistola. «Signor Arnfeld, perdonatemi di avervi importunato l'ho fatto per ragioni di servizio. Per quanto riguarda i dischi di cui mi avete parlato, non disturbatevi e non ve ne dolete, non avevo il diritto di chiederveli in prestito e posso farne benissimo a meno.»

S'inchinò e si allontanò a lunghi passi, in direzione del suo ufficio. La sentinella di guardia davanti all'entrata lo salutò. Per parecchi giorni non l'avrei più rivisto. Quella sera andai al villaggio e mi ubriacai.

**4**

Gli avvenimenti destinati a mutare il corso della vostra vita, di solito s'annunciano in un modo che non lascia affatto prevedere le loro importanza.

La catena di drammi che si sarebbe conclusa nel luogo dove adesso mi trovo, qui, dove sto disperatamente scrivendo su un quaderno, in attesa della morte, incominciò

nel momento in cui Regelin mi annunciò qualche settimana dopo la conversazione, che ho trascritta, che ci sarebbero state visite per lui. Me lo comunicò con la fredda correttezza che gli era abituale: la sua terza palpebra, mentre parlava, gli velava lo sguardo.

«Domani, avremo due ospiti» disse. «Rimarranno qui tre o quattro giorni. Si tratta di Dzuga ay Zamudring, ispettore per il Quartiere Generale dell'America del Nord e di un ufficiale di collegamento terrestre, un uomo. Poiché gli appartamenti che occupiamo in questa casa sono pieni e voi invece avete ancora una camera libera nell'ala dove abitate, vi prego di volere cortesemente cedere quella camera.»

«Questo non è nel nostro patto» risposi secco.

«Vi pagheremo un supplemento di affitto. Preferirei che quest'affare fosse regolato amichevolmente, signor Arnfeld.»

Che avrei potuto obiettare? Se avessi rifiutato, m'avrebbe comandato di ospitare quegli stranieri, e la cosa avrebbe ancora aggravato la tensione nelle nostre relazioni, già così prossime al limite di rottura. Accettai, quindi, con la maggior cortesia che mi fu possibile. Poi andai a informare Kitty.

Nell'aia della casa che occupavamo c'erano tre camere contigue, al primo piano: la mia, quella di Kitty, e una camera vuota, in fondo al corridoio. Kitty fece una smorfia.

«Mettere quella gente accanto a me? Pazienza ancora per il marziano. Ma l'ufficiale di collegamento, un traditore della razza umana!»

«Qualcuno di noi bisogna pure che collabori coi marziani» le feci osservare «se vogliamo sia pure limitatamente continuare a governarci da soli. Se volete, scambierò

la mia camera con la vostra.»

«Va bene» disse guardandomi pensierosa. «E che cosa vengono a fare quei due?»

«Sono in giro di ispezione. Probabilmente stanno facendo delle verifiche nei vari distretti del continente.»

«È una cosa intollerabile!» disse lei, con voce lontana «ma mi sforzerò di sopportarla. È inutile cambiare camera.» Rifletteva. Improvvisamente scoppiò a ridere, piuttosto aspramente, e mi chiese: «Potete farmi un favore, Dave?»

«Certo. Tutto ciò che vorrete.»

Avevamo un piccolo museo di reliquie familiari. Con mia grande sorpresa, lei mi chiese una tromba acustica, della quale si era servito dei uno dei miei avi del XIX secolo.

«È per far giocare Alice» mi disse.

Naturalmente dissi di si…Kitty ebbe un sorriso gioioso e mi baciò. Anch'io la baciai, in modo del tutto fraterno. Quella sera osservai che il tubo di gomma della stanza da bagno era scomparso. Imprecai, perché era assai difficile sostituirlo. Chiesi alla signora Hoose se sapesse dove poteva essere andato a finire. Mi disse che non ne aveva la minima idea e incominciò, brontolando a cercarlo invano. Dimenticai subito quel piccolo incidente.

L'ispettore arrivò l'indomani sera in una lunga macchina, scortata da un gruppo di motociclisti che indossavano armature leggere, ma solide. Ne dedussi che i marziani dovevano essere spesso presi di mira con armi da fuoco.

I soldati si accamparono in uno dei cortili, mentre l'ispettore, un robusto marziano rugoso e molto vecchio, e l'unico umano del gruppo, un uomo grasso, calvo, sui quaranta, che si presentò col nome di Hale, furono ricevuti da Regelin nel soggiorno. Invitarono Kitty e me ad entrare. M'aspettavo che

Kitty rifiutasse, invece, con mia grande sorpresa non solo accettò l'invito, ma si dimostrò anche molto gentile. Distribuì sorrisi, e provvide a far portare i rinfreschi. "Ma cosa diamine sta almanaccando?" mi chiesi, inquieto. Hale ci offrì delle sigarette, non ne avevo più fumate da mesi, e ci disse, alzando il bicchiere: «Sono felice di incontrare gente così ospitale…»

Aveva un modo di fare da uomo politico, e la sua voce echeggiava troppo forte nella nostra casa silenziosa, dove in altri tempi era stato ricevuto Thomas Jefferson. M'inchinai freddamente in risposta a quel complimento, Kitty invece disse con molto calore, che era naturale accogliere bene gli ospiti.

«Questa guerra è stata crudele» stava dicendo Hale. «Ma adesso grazie a Dio, è finita, e dobbiamo cominciare a ricostruire» Mi guardò. «Non vi piacerebbe signor Arnfeld fare un lavoro come il mio? Al Quartiere Generale delle forze di occupazione abbiamo penuria di agenti di collegamento appartenenti alla specie umana.»

L'espressione del mio viso dovette scoraggiarlo, e non insistette. Si rivolse invece a Kitty.

«Signorina…. ehm…. signora, Hawthorne. Forse la proposta interesserebbe voi.»

«Temo proprio di non potere» rispose lei, gentilmente. «Devo occuparli di mia figlia. Credo comunque che si tratti di un lavoro molto interessante.»

Hale continuò a perorare la sua causa, ronzando come un calabrone. Raccontò due o tre storielle, fuori posto, che misero a disagio i marziani, i quali, ad ogni modo, sorrisero per educazione. Dzuga non parlò molto più di me. Hale e Kitty sostennero quasi tutta la conversazione, tanto durante il piccolo rinfresco, quanto durante la cena, alla tavola comune. Capii che Dzuga e Hale si sarebbero serviti della casa come punto base durante i giri di ispezione che avrebbero compiuto nei giorni seguenti, nel distretto. Respirai di sollievo, quando venne l'ora di andare a letto e i due si ritirarono nella propria camera.

Kitty salì a indicarla loro. Era stata, un tempo, la camera dei miei genitori. Poi Kitty mi raggiunse nel corridoio. Aveva le guance rosse e gli occhi carichi d'ira.

«Quanto m'ha irritato, quell'uomo!» esclamò!

«L'avete voluto voi, cara!» le risposi.

Mi gettò una strana occhiata. «Hanno chiuso la loro porta a chiave, ma li sento parlare» sussurrò. Tesi l'orecchio. Percepii infatti un vago mormorio proveniente dalla camera, ma non riuscii a distinguere nessuna parola. I due parlavano a voce bassa, proprio come se temessero d'essere ascoltati.

Due ore dopo stavo leggendo, nella mia camera. Intorno al piccolo cerchio di luce che la lampada diffondeva sulla poltrona, la camera era immersa nell'ombra. L'aria calda dell'estate entrava dalla finestra aperta, agitando lievemente le tende. Ero così

assorto nella lettura, un libro di poemi di una singolare attualità, che non udii la porta aprirsi: Kitty mi fu accanto ancora prima che m'accorgessi del suo ingresso.

«Dave» mormorò.

La guardai stupito, un poco inquieto. La sua figura si staccava, sul fondo oscuro della camera. I capelli risplendevano come una colata d'oro.

«Che cosa c'è?» domandai.

«Venite» disse. «Vi farò sentire qualche cosa.»

«I nostri vicini stanno raccontando delle barzellette?»

Mi alzai. Ero più conturbato dall'onda dorata dei capelli che fluiva dalle sue spalle che da ogni altro pensiero.

«No, Dave. Non è uno scherzo sapete. Venite.» Mi prese per il braccio. Sentii la stretta nervosa delle sue dita. «Ho potuto ascoltarli» riprese. «Mi sono

servita del cornetto acustico che vi ho chiesto: un'idea che m'era venuta e che ho messo in pratica. So benissimo che non ci servirà a niente, ma che importa…È un gesto che ho voluto fare!»

Aggrottai la fronte. «È un gioco che può diventare pericoloso Kitty.»

«Pericoloso o no, ascoltatemi, Dave. Credo di aver scoperto qualcosa di molto strano…Quei due parlano in una lingua che non ho mai udita. Non è né inglese, né portoghese. Niente che io conosca.»

«Allora parlano marziano le risposi alzando le spalle.»

«Che diamine Dave! Sono in grado di decifrare una dozzina di linguaggi umani, nonché il "vannzaru" e tre altri dialetti marziani. E sia pure senza averle studiate seriamente conosco un gran numero di altre lingue. Ora, quell'uomo e quel marziano si esprimono in un idioma che non ha niente a che fare con nessuno dei linguaggi sia marziani, sia terrestre. È un linguaggio composto di sonorità assolutamente sconosciute.»

Mi afferrò la mano e mi trasse verso la porta. La seguii incominciando a chiedermi che razza di lingua parlassero quei due.

«Forse» mormorai, «Si tratta di una lingua convenzionale. Non è impossibile che i marziani abbiano inventato un linguaggio del genere per essere certi di tenere segrete certe conversazioni. Quel che mi pare strano, però, è che insegnino un tale linguaggio a un uomo.»

Ero veramente perplesso. Entrammo nella camera di Kitty. Alice dormiva gemendo sommessamente, e io non mi chiesi quale sogno, o incubo, provocasse quei gemiti. Kitty trasse di sotto le coperte del suo letto il cornetto acustico, che aveva collegato con un tubo di gomma, quello del bagno, e assicurato a un lungo bastoncino.

«Ascoltate Dave» mi disse. «Col bastoncino accostate il cornetto alla finestra che s'apre sulla camera dove sono quei due.»

Con un po' di preoccupazione, feci quel che mi disse. Chinandomi sul

davanzale della nostra finestra, feci scivolare lentamente l'apparecchio e il suo tubo lungo il muro, spingendolo con una mano il più possibile vicino alla finestra vicina. Con l'altra mi accostai l'estremità del tubo all'orecchio.

«Tahowwa shaabhu gameel weijhack. Sahkheer! Kesshub umashasv wooteehaa…»

Sentii un brivido lungo la schiena, e soffocai un'imprecazione. Ero colpito non soltanto dalla stranezza di quella lingua fatta di grugniti e di sibili, ma anche dal suo ritmo, dalle sue tonalità estremamente basse, specie di crepitii e di gorgoglii che dubitavo potessero uscire da una gola umana, e tanto meno da una gola marziana. Comunque non riconoscevo più le voci di Robert Hale e di Dzuga ay Zamudring, che avevo sentito durante la sera e durante la cena.

Lentamente tirai a me il cornetto acustico. Le mia mani tremavano. Kitty e io ci guardammo a lungo, in silenzio.

«Di dove vengono, quei due?» lei mi chiese, dopo qualche istante. «E chi sono?»

«Non lo so» mormorai.

Lei mi venne vicino, e io la tenni stretta a me. Tremava tanto che la sentivo battere i denti.

«Dobbiamo scoprirlo» disse con voce rotta dal turbamento.

«Si , ma come? Non possiamo avvertire Regelin. Potete immaginare come reagirebbe. E non c'e nessun altro di cui potersi fidare.»

«Bisogna portargli delle prove» ribatté Kitty, selvaggiamente. «Quegli esseri non sono né marziani, né umani. L'avete pensato anche voi, Dave, poiché avete pensato ad avvertire Regelin. Bisogna convincere il marziano che abbiamo scoperto qualcosa che interessa loro quanto noi, senza dubbio.»

«Si…Ma chi dice che non ci stiamo ingannando? Può darsi che essi si servano qualche apparecchio per parlare in quel modo.»

«È proprio questo, che dobbiamo scoprire. Tremo, guardando mia figlia dormire, mentre vi sono quei due nella camera vicina…»

La baciai, ciecamente, appassionatamente, e lei si strinse a me, spinta dallo stesso bisogno di conforto.

«Non possiamo fare niente. Niente» le dissi. «Siamo impotenti. Io resterò qui, stanotte.»

«Sì Dave.»

Andai nella mia camera e prendere la mia pistola automatica, poi ritornai da Kitty. Chiudemmo la porta a chiave. Sedetti sulla sponda del suo letto e le tenni una mano stretta nella mia fino a che lei si addormentò. Poi andai a sedermi in una poltrona, troppo preoccupato per poter dormire, dopo avere udito quelle voci bizzarre, troppo assorto nel mistero che esse rappresentavano e nel cercare i mezzi per eventualmente difenderci. Non dormii quasi mai, quella notte. M'assopii, a tratti, ma mi risvegliavo quasi subito, sussultando. Verso mezzanotte, il rettangolo di luce che la finestra della camera accanto proiettava sul prato, si spense. Mi chiesi se s'erano messi a letto e dormivano.

L'alba apparve, pallida, sui campi deserti. Prima di muovermi, attesi che Hale e Dzuga scendessero. Kitty s'agitò, aprì gli occhi, mi guardò. Io mi chinai sul suo letto e la baciai sulle guance.

«Sono usciti, cara»dissi. «Cercate di dormire ancora un poco.»

Lei sorrise, mezza addormentata, e si voltò verso il muro. Ritornai nella mia camera, mi lavai, mi rasai, quindi scesi. Dzuga e Hale erano ancora a tavola, per la prima colazione. Hale, quello che aveva l'aspetto di un uomo, mi salutò con un sorrisetto scaltro.

«Buongiorno signor Arnfeld» mi disse. «Avete l'aria stanca.» Inghiottì una sorsata di caffè erzatz, che la signora Hoose aveva servito, e riprese con espressione motteggiatrice: «Ho osservato, signor Arnfeld, che la porta della vostra camera era aperta e che il vostro letto non era disfatto. Ah, c'è della

gente che ha tutte le fortune!»

«Suvvia, signor Hale!» lo rimproverò Dzuga, severamente.

Li guardai. Sembravano così perfettamente naturali, entrambi, l'uomo, con la sua faccia grassa, il cranio calvo, lo sguardo malizioso, e il marziano, col suo corpo magro, le guance rugose, l'espressone un poco rigida, quasi puritana, che mi chiesi se durante la notte non avessi sognato di sentirli parlare in una lingua strana. Ma il dubbio non era possibile. Avevo ancora la testa confusa per avere vegliato quasi tutta la notte, e Hale stesso m'aveva detto di avere visto il mio letto intatto. Del resto, non era difficile avere una prova: nella stanza di Kitty doveva esserci ancora in cornetto acustico.

«Penso, signor Arnfeld, che dovremmo star fuori tutto il giorno» mi disse Dzuga.

«Abbiamo chiuso a chiave la nostra porta e vi informo che non dovrà essere aperta, per nessuna ragione, sotto pena di accusa di spionaggio e conseguente severa condanna. Nei nostri bagagli vi sono documenti importanti.»

«Ne prendo nota» risposi.

Ero sul prato, a godermi il gaio sole del mattino, quando Kitty mi raggiunse. Sedette sull'erba e posò la sua mano sulla mia.

«Dave dobbiamo frugare in quella camera» mi disse.

«E venire poi fucilati come spie! Non dite sciocchezze, Kitty. Si deve trattare di qualche segreto marziano. Dimenticate ciò che è successo stanotte. Stasera scambieremo le nostre camere.»

Mi sorrise, e mi passò allegramente la mano fra i capelli spettinandomeli. «Siete un vecchio signore all'antica. Dave. Siete quasi marziano anche voi!»

«Non dobbiamo assolutamente entrare in quella camera. Capito?»

Lei abbassò gli occhi. «Si Capo» disse, falsamente compunta. Ero veramente

preoccupato, poiché avevo potuto constatare che Kitty sapeva essere anche intraprendente. Una combattente anche lei a modo suo, con la differenza che mentre io ero stato allenato ad essere prudente, calcolatore, lei era impulsiva, scattante. Era chiaro che s'era liberata adesso, come di un vecchio vestito, dei suoi terrori della notte scorsa, tuttavia, si comportò correttamente fino al principio del pomeriggio. Dopo pranzo, io mi sentii molto stanco e salii nella mia camera per la siesta. Quando mi svegliai, e mi misi a sedere sul letto, fregandomi gli occhi, il pomeriggio era molto inoltrato. Avevo dormito a lungo. Kitty era nella mia camera, così pallida, che mia alzai di scatto, preoccupato.

«Kitty! Non avete, per caso…»

«Si» mi rispose. «Bisognava farlo. Non c'è nessuno in questo momento. Venite, presto. Voglio che vediate voi stesso.»

Infilai la vestaglia e la seguii, con la gola secca, la fronte sudata. Comunque, non c'era altro da fare ormai che seguirla, per cercare di evitare il peggio. Aveva aperto la porta con un vecchio "passe-partout" trovato nel museo di famiglia. L'interno della camera non presentava niente di anormale, il letto era fatto, nulla era stato spostato, ma sul pavimento c'era un baule di tipo marziano, e Kitty l'aprì. Scorsi degli abiti di ricambio, niente che paresse sospetto.

«Non ci sono rasoi» disse Kitty a bassa voce.

Pensai alle gote bluastre di Hale. «Forse Hale ha perduto il suo, o forse ha un rasoio tascabile che si porta in tasca.»

Lei aprì lo scomparto superiore, sotto il coperchio. Era colmo di carte. Ne presi un fascio e lo esaminai, avendo cura di lasciare i fogli nell'ordine in cui si trovavano. Erano evidentemente, appunti, rapporti, c'erano anche alcune carte geografiche, ma la maggiore parte di quei documenti non era redatta in scrittura né terrestre né marziana. Con mano che mi tremava, rimisi a posto il fascio di carte. Poi sollevai gli abiti. In fondo al baule c'erano degli ordigni che somigliavano alle pistole. Ma erano proprio pistole? Avevano un non so che di massiccio di pesante, erano fatte di un metallo, acciaio forse, di colore

bluastro. Un bizzarro simbolo era inciso su ciò che sembrava la canna. Ne presi una in mano e constatai che non era comodo impugnarla. Non si adattava a una mano marziana, conformata come la nostra, nonostante il sesto dito.

«Che cosa sono?» mi domandò Kitty, in un soffio.

«Armi credo» rimisi in fondo al baule l'oggetto che avevo in mano.

«E loro chi sono?»

«Non lo so» risposi scuotendo la testa. "Mi chiedo se i marziani non abbiano per caso alleati in un altro sistema planetario.»

«Alleati che hanno esattamente l'apparenza e il comportamento delle nostre due razze? Sarebbe strano» mi rispose, con voce sibilante per la collera.

«Andiamo via» consigliai.

Rimettemmo tutto a posto, e richiusi il baule e la porta, scendemmo al pianterreno per deporre la vecchia chiave al suo solito posto, nel soggiorno. Regelin era lì. Ci aspettava. Una delle sue guardie gli stava alle spalle, con la carabina fra le mani.

«Dove siete stati?» domandò il marziano con voce calma.

Dovetti fare uno sforzo per non mutare espressione e mantenere ferma la voce.

«Di sopra. Mi sono riposato. Ho dormito»

Lui mi guardò le mani «Mi sto chiedendo…come mai avete in mano quella chiave che apre tutte le serrature? Di solito è appesa in questa stanza. Per che cosa vi è servita?» La sua voce, ora, pareva lo schiocco di una frusta.

«Io...» incominciai.

«Non riuscivo più ad aprire la porta della mia camera» intervenne Kitty.

«Voi siete andati nella camera dei vostri ospiti» disse Regelin, e non era più una domanda ma una affermazione. Aggiunse: «Vi comportate come due spie.»

Sentii qualcosa strapparsi in me. Non ero stato istruito per quel genere di lavoro. M'ero comportato stupidamente, disastrosamente e ora leggevo la nostra morte nei suoi occhi. Rimasi immobile, incapace di parlare.

«Sì, siamo entrati in quella camera!» quasi gridò invece Kitty. «E vi dirò che cosa abbiamo scoperto»

«Queste chiacchiere non mi interessano» le rispose Regelin, glaciale. «Siete entrambi in arresto.»

«Ma ascoltate!» gridò Kitty. «Abbiamo fatto una scoperta straordinaria, che riguarda voi e noi insieme. Quell'ispettore e il suo compagno non sono né marziani né

terrestri.» Raccontò rapidamente tutta la storia, con voce convulsa. La faccia di Regelin rimaneva impassibile, indecifrabile. Disse, quasi a bassa voce.

«Il mio giuramento mi costringe a obbedire ai miei superiori. Farò un rapporto particolareggiato su questa faccenda. Raccomanderò la clemenza.»

Pronunciando l'ultima frase, la voce aveva assunto un tono più dolce, più gentile.

«Voi siete pazzo! E siete anche stupido!» scattò Kitty al colmo dell'ira. Lui si voltò verso il soldato. «Zuredeth agri…. Portateli via.»

Fummo rinchiusi nella camera di Kitty. Lei scoppiò in singhiozzi, stringendosi Alice al petto. Sedetti in una poltrona, a guardare dalla finestra il paesaggio sul quale scendeva la notte.

«Perdonatemi, Dave» mormorò lei. «Sono stata io a trascinarvi in questa brutta storia!»

«Non accusatevi, Kitty. Sono contento che l'abbiate fatto.»

Era una bugia, tuttavia fui contento nel vedere che le mie parole la confortavano un poco.

Una sentinella passeggiava sotto la nostra finestra, e ce n'era un'altra dietro la porta. Non avevamo quindi, nessuna probabilità di potere fuggire. Rimanemmo seduti, tenendoci per mano, mentre l'oscurità infittiva. Alle dieci di sera circa, la porta si aprì. Uno degli aiutanti di Regelin ci fece segno di seguirlo. Scendemmo al pianterreno, fra i soldati. Hale e Dzuga erano seduti nel soggiorno, Regelin stava in piedi presso la finestra. Quattro marziani stavano di guardia lungo una parete, le armi imbracciate. Tutto era quieto nella stanza bene illuminata. Dzuga si voltò verso di me, il suo viso impassibile. La voce tradiva la vecchiaia e la fatica.

«Il Sevni Regelin» disse «m'ha riferito un fatto molto spiacevole.»

«Non avreste dovuto fare una cosa simile» aggiunse Hale, scuotendo la testa, mentre la luce brillava sul suo cranio calvo. «Vi siete cacciati in un brutto impiccio.»

«Secondo le leggi d'occupazione» riprese Dzuga, «siete passibili della pena di morte, senza processo. Domani vi condurremo al Quartiere Generale. Forse potrò ottenere clemenza per voi, ma non ne sono sicuro.»

«No!» esclamò Kitty, con voce fredda e secca. «Sappiamo benissimo che non arriveremo mai laggiù, vivi. Non ci permetterete mai di parlare con le autorità. Ci ritroveranno morti, in un fossato.»

«Signora Hawthorne, vi prego…» disse Regelin.

«E anche voi farete la stessa fine, se ci accompagnerete» ribatté lei. «Morrete anche rimanendo qui, poiché sapete già cosa abbiamo scoperto…Ma voi ci accompagnerete non è vero?»

«Sì infatti ho ricevuto l'ordine di sorvegliarvi durante il percorso, e di rendere laggiù la mia testimonianza.»

«Non lo potrete mai fare. Non arriverete mai alla fine del viaggio, neanche voi! Vi troveranno, assieme a noi, in un fossato.»

Dzuga alzò la mano per imporle il silenzio. «Signori, voi traete conclusioni del tutto immaginarie da ciò che avete scorrettamente scoperto. Noi abbiamo creduto necessario adottare un linguaggio segreto per i documenti che trattano di armi nuove, e voi ne deducete…Ma basta, adesso!»

Fece un cenno ai soldati e lanciò loro un ordine in "vannzaru": «Riconduceteli di sopra. E chiudeteli in camera fino a domani mattina.»

Vacillai un poco, in preda al terrore e alla disperazione, tuttavia, ebbi il coraggio di dire: «Recitate male la parte del vostro personaggio, ispettore. Un ufficiale dell'aristocrazia marziana non avrebbe mai commesso la scortesia di mandarci a letto senza cena.»

«È stata una dimenticanza» disse Hale. «Vi porteranno la cena nella vostra stanza.»

Improvvisamente mi sentii perfettamente calmo, così come mi era sempre accaduto durante la guerra, dopo la snervante tensione dell'attesa quando incominciava un'azione violenta e pericolosa. Nello stesso tempo avevo preso una grave decisione: rischiare il tutto per tutto: cercare di fuggire. Tanto, che cosa avevamo da perdere ormai? In un batter d'occhio un piano d'azione s'era formato nella mia mente. Avevo gettato una rapida occhiata alla stanza, misurato le distanze, calcolato le probabilità di successo, che erano esigue ma non inesistenti. Quattro marziani armati erano in fila lungo la parete. Non parlavano inglese, non sapevano ciò che avevo detto e non s'aspettavano certamente niente di insolito. A un metro da me, il grande lampadario, l'unica fonte di luce della stanza, e un metro più in là, Dzuga, seduto in una poltrona. Sulla mia sinistra, a tre metri le porte-finestra che si aprivano sul grande prato e sulle tenebre…

Feci un passo verso Dzuga. Non mi sfuggì lo sguardo di disprezzo che mi rivolse Regelin, gli dissi: «Abbiamo avuto torto, ispettore. Eravamo nervosi, ci siamo ingan-nati…Ci siamo lasciati prendere dall'immaginazione.»

«Basta!» Squittì lui.

Le mie mani afferrarono l'asta del grande lampadario della quale mi servii come di una lancia, fracassando, con terribile violenza, le lampadine sulla faccia di Dzuga. Ci fu una esplosione e la stanza venne sommersa dalle tenebre.

«Fuggite Kitty!» urlai. Mi buttai in avanti e colpii nell'ombra qualcuno che mi sbarrava la strada. Era Regelin. Il mio pugno lo raggiunse al ventre e lo udii gemere. Lui mi serrò fra le braccia e mi gettò sul pavimento.

Continuai ad urlare: «Fuggite, Kitty! Andatevene, presto!»

**5**

La scena che seguì fu indescrivibile, fantastica, inimmaginabile. Due fasci di luce scaturirono dalle torce elettriche, che due soldati avevano acceso, e illuminarono Dzuga.

I due soldati lanciarono un grido di stupore e di orrore. Dzuga non era un marziano. Non somigliava a niente… Era… Era mostruoso. Quella creatura senza nome dagli abiti strappati, giaceva inerte nella poltrona, grugnendo, gemendo con suoni che non avevano niente in comune con quelli che può emettere una gola umana. La breve occhiata che gli lanciai mi fu sufficiente per vedere che l'uniforme nera era, in qualche modo, scoppiata, rivelando un corpo improvvisamente allargato e raccorciato dalla pelle incolore, liscia, ripugnante. La testa gli dava l'aspetto di un grosso animale, così senza mento com'era, e sormontata da una grande cresta carnosa. La lampadina, esplodendo, aveva distrutto la falsa faccia ed enormi occhi senza colore fissavano il vuoto.

L'apparizione durò soltanto un istante. Il fascio di luce mi fu puntato addosso. Io stavo ancora lottando con Regelin. Una voce marziana gridò un ordine. I soldati occuparono le porte-finestre. Ormai era troppo tardi, impossibile fuggire. Lentamente Regelin dissertò le braccia che mi tenevano fermo, e io potei alzarmi. Qualcuno accese la lampada del soffitto. Cercai con gli occhi Kitty. Uno dei soldati la teneva per le spalle, ma lei si dibatteva, graffiava,

mordeva. Con quel viso selvaggio, il petto che si sollevava e si abbassava nel respiro ansimante, sembrava una dea infuriata. Si dibatteva invano: il mio tentativo era fallito. Guardammo la spaventosa creatura che si contorceva, gemendo, nella poltrona. Uno dei soldati imprecò a mezza voce, un altro fece il segno della doppia mezzaluna, che equivaleva per i marziani al nostro segno di croce. Nel silenzio della notte l'unico rumore era quello dei nostri respiri ansimanti.

Hale stava dritto in un angolo, perfettamente calmo e impassibile, con suo cranio calvo e il piccolo ventre prominente.

«Ecco un bel guaio» disse. «Avete violato uno dei maggiori segreti di stato.»

La porta che dava sull'aia occupata dai marziani s'aprì. Sentito il tumulto, alcuni soldati venivano a vedere che cosa stesse accadendo. Ma Hale lanciò immediatamente un ordine in "Vannzaru" e i marziani se ne andarono precipitosamente, prima di potere vedere qualcosa.

«Anche voi siete uno di loro!» Gridai ad Hale.

«Naturalmente» rispose lui con un sorriso gelido. «Sia io che Dzuga siamo prototipi sperimentali. Siamo il risultato di un esperimento dei laboratori marziani.»

La mano scarna di Regelin afferrò il braccio di Hale.

«Non toccatemi!» strillò Hale. «Sono un alto ufficiale, vostro superiore in grado!»

Meccanicamente, Regelin si mise sull'attenti.

La mia mente lavorava frenetica e chiara come un lampo nel cielo. «Non riuscite a convincere nessuno Hale» dissi. E mi stupii di avere la voce così calma. «Voi non siete più marziano di quanto lo sia io!» I suoi occhi si strinsero, esattamente come quelli di un uomo incollerito.

«Andate immediatamente nella vostra camera!» comandò.

Mi rivolsi a Regelin. «Mente!» gridai «Vi abbiamo già detto che fra loro parlano una lingua che non appartiene al sistema solare, prendono appunti in una scrittura sconosciuta, hanno armi che non sono di fabbricazione marziana. Se come affermano, fossero esseri creati nei laboratori marziani, si tratterebbe di un segreto marziano così

geloso da non lasciarli passeggiare in un distretto di mediocre importanza, dove rischiano di essere smascherati al minimo incidente. Se agiscono in questo modo, assumendo uno le sembianze di un marziano, l'altro quelle di un terrestre, è segno che hanno ragioni particolari che esulano dagli interessi di Marte e della Terra.»

«Basta!» urlò Hale. «Sevni, fate richiudere quei due umani.»

«Regelin, se gli obbedite, tradite il vostro pianeta. E vi uccideranno per di più!»

I soldati rimanevano immobili, mirando con le armi Kitty e me, in attesa di un ordine.

«Sveni» disse Hale «Ricordate il vostro giuramento.»

«Il suo giuramento» obiettai «lo obbliga alla lealtà verso il suo Arconte, e non verso creature straniere che si sono infiltrate sulla Terra e su Marte.»

Regelin rimase immobile, impassibile, per un intero minuto che mi parve più lungo di un secolo. Il suo viso era assolutamente privo di espressione ma i suoi occhi fiammeggiavano. Io osservavo l'essere mostruoso che portava il nome di Dzuga ay Zamudring. Stava tornando in sé e s'era raddrizzato nella poltrona, sebbene respirasse ancora a fatica. Era del tutto privo di peli, la sua pelle aveva il pallore di certi funghi velenosi, il cranio, che pareva avesse cambiato anch'esso forma era alquanto voluminoso. Era quasi privo di unghie e di denti. Le dita di ciascuna mano erano sette, dita corte e massicce. L'intero corpo pareva senza ossa, elastico come gomma. Era quasi alto come me, ma molto più largo.

Finalmente Regelin trasse un profondo sospiro. Abbassò la pistola e lanciò un

ordine ai soldati. Questi parvero molto contenti di far deviare la mira delle loro carabine verso Hale e Dzuga.

«Vi pentirete di ciò che state facendo Sevni, ve lo giuro» gridò Hale, preso da improvvisa collera. L'ufficiale marziano, invece, si mantenne calmissimo. «Mi metterò in comunicazione con il Quartiere Generale.» Disse. «Nel frattempo voi e il vostro… amico…siete in stato di arresto. Voi, signor Arnfeld, e voi signora, sarete sorvegliati, ma potrete disporre della vostra casa e della vostra proprietà fino a nuovo ordine.»

«Vi ripeto che si tratta di un importantissimo segreto di Stato!»Gridò ancora Hale.

«Intendo comunicare direttamente col Comandante generale continentale. Nel frattempo, nessuno vi vedrà» ribatté Regelin. I due stranieri prigionieri furono condotti nella loro camera. Quattro soldati ebbero il compito di sorvegliarli strettamente. Regelin curò con un unguento le ferite di Dzuga, poi mi pregò di aiutarlo a portare al pianterreno il misterioso baule. Ne esaminammo insieme il contenuto, oggetto per oggetto. Sul viso dell'ufficiale, nonostante gli sforzi che faceva per restare impassibile, vidi formarsi a poco a poco una espressione di stupore.

«È anche possibile che Hale abbia ragione» disse infine con la sua solita calma. «In tal caso, saremo fucilati tutti. Comunque mi devo scusare con voi, poiché constato che mi avete detto la pura verità su ciò che avete scoperto.»

«Questa storia è così assurda che era logico non crederci. Vi assicuro che Kitty e io, fin dal primo istante abbiamo avuto l'intenzione di prevenirvi. Infatti che cosa avremmo potuto fare noi due senza il vostro aiuto?»

«Grazie, probabilmente voi avete ragione»

Kitty ebbe un gesto spontaneo che, riflettendoci in seguito, non mi sorprese: prese la mano di Regelin e gliela strinse con effusione. Il marziano trasse un sospiro, s'inchinò rispettosamente, poi girò sui tacchi e ritornò nel suo ufficio. Andammo a prendere Alice e la portammo dagli Hoose, nell'eventualità che le cose volgessero al peggio. Ritornammo poi a casa, per mangiare seduti nel

soggiorno, scambiando qualche rara frase.

Verso mezzanotte, Regelin ricomparve. Sedette in una poltrona, con lo sguardo cupo. «Sono riuscito a parlare col Comandante generale in persona Ruany dzu Varek. Mi ha ordinato di conservare il più assoluto segreto su quest'affare, e mi ha detto che avrebbe immediatamente inviato una delegazione.»

«Non vi ha detto se si tratta effettivamente di creature marziane?»

«No, non mi ha spiegato niente. È strano…»

Kitty lo guardava. «Strano davvero» esclamò. «Forse stava dormendo, quando l'avete chiamato, e i suoi riflessi erano ancora attutiti. Si potrebbe dedurre che non fosse del tutto nella pelle del suo personaggio.»

«Che cosa intendete dire?» Domandò Regelin sbalordito.

«Che cosa voglio dire?» gli rispose Kitty, quasi con violenza. «Lo sapete bene quanto me. Se quegli esseri fenomenali possono assumere a volontà l'aspetto di un marziano o di un uomo, e probabilmente molti altri ancora, chi vi dice che non si siano infiltrati anche fra le maggiori autorità, fra coloro che hanno le più alte cariche tanto sulla Terra che su Marte?»

Regelin parve turbato. «Quei due che sono qui» obiettò «non hanno alte cariche. Occupano tuttavia, posti di controllo. Può darsi che vogliano verificare di persona anche i particolari.»

«E rendersi conto» aggiunsi io «se la loro guerra ha raggiunto gli scopi che s'erano prefissi.»

«La loro guerra?» chiese Regelin, pensieroso."

«Ma certo!» Esclamai. «La loro guerra! Poiché se non ci inganniamo, questa guerra spaventosa che Marte e la Terra si sono fatta, era più loro che nostra. Ricordate, Regelin, quanto ci siamo detti un giorno nel bosco? Entrambi ci meravigliavamo de-gli errori spropositati commessi sia da una parte che

dall'altra. Errori e spropositati voluti da esseri che non erano né uomini né marziani. Chi ci dice che quei mostri non controllino più o meno direttamente i nostri governi, da decine e decine d'anni?»

L'ufficiale marziano sembrava sempre più turbato. Cercava argomenti da opporre a ciò che a noi sembrava già evidente.

«Vediamo un po'» disse. «Se davvero sono capaci di trasformarsi a volontà per impadronirsi delle nostre ricchezze, perché avrebbero voluto distruggerci? Perché avrebbero spinto marziani e uomini ad uccidersi?»

«Non lo so» risposi. «Forse per preparare e facilitare una invasione. È possibile che un esercito partito da Alpha Centauri sia già in rotta…»

Regelin si era alzato e camminava in lungo ed in largo per la stanza.

«È una ipotesi che non regge!» Esclamò. «Una razza capace di organizzare una invasione tanto tecnicamente progredita da non avere bisogno di fare preparativi del genere per impadronirsi di altri pianeti.»

Mi sentii improvvisamente, sfinito. «Comunque» dissi «vi predìco una cosa: la delegazione che aspettate, appena arrivata, vi darà l'ordine di lasciare liberi quei due. Dzuga ritornerà ad essere Dzuga, voi e noi, e i vostri aiutanti, e i vostri quattro soldati, ossia tutti quelli che sanno, saremo uccisi, e non si udirà mai più parlare di noi. Regelin sospirò. «Non posso mettermi in stato di ribellione.»

«Certo no!» gli disse Kitty ironica. «Potete soltanto morire. Vi stimo abbastanza, adesso, per sapere che la morte non vi spaventa, ma si tratta di sapere se ci tenete a morire stupidamente.»

«Non capite?» incalzai. «Qui non si tratta di disobbedienza ai vostri capi marziani o di tradire il vostro pianeta. Si tratta, al contrario, di salvare Marte, ed anche la Terra, la vostra razza e la nostra, di salvare i nostri figli, e tutti bambini marziani e terrestri. Lui taceva, continuando il suo andirivieni. I passi sul tappeto quasi non si sentivano. Era evidente che in lui si stava svolgendo un profondo conflitto.

«Lasciateci per lo meno una possibilità» gli dissi. «Permetteteci di prendere una macchina e di andarcene.»

Mi fissò con i grandi occhi color oro fuso. «Devo riflettere» mi rispose, con voce rauca. «Non so cosa debbo fare.»

Mi voltò la schiena e rimase immobile.

Mi chinai verso Kitty, e dimenticando che i marziani hanno l'udito finissimo le mormorai, in un soffio, che avremmo potuto facilmente mettere Regelin fuori combattimento e fuggire. Lui si voltò bruscamente e, disse, con un sorriso un po' amaro. «Non fatelo. Non vi servirebbe a niente»

Vidi che Kitty gli ricambiava il sorriso. «Scusate Regelin» mormorò. «David pensa a me e alla bambina. Vorremmo convincervi, e aiutarvi.»

Lui si inchinò e disse: «So quello che devo fare adesso. Dal momento in cui ho fatto arrestare…quelle due creature, ero già convinto che aveste ragione voi. Avevo già

messo un dito nell'ingranaggio insomma. E adesso devo andare sino in fondo. So che potrebbe costarmi la vita. Se mi inganno, se Hale ha detto la verità, verrò fucilato e sarà giusto, ma almeno morirò con la coscienza tranquilla, poiché avrò agito per mo-tivi validi. E la posta è enorme. La mia vita non conta niente, di fronte al pericolo che i nostri due pianeti corrono, se quei due esseri sono ciò che noi sospettiamo. Sono con voi, in questa storia. Parto con voi quindi.»

Kitty si alzò di scatto e lo abbracciò, il che mi sarebbe parso assolutamente impossibile ventiquattr'ore prima. Strinsi la mano di Regelin per la prima volta. Mi parve che fosse commosso, nonostante l'apparente impassibilità. Anche noi lo eravamo.

Incominciammo subito a elaborare un piano, che comunque non ci portò molto lontano. La prima cosa da fare, a ogni modo, era fuggire. Dopo, avremmo riflettuto. Kitty andò a prendere Alice dagli Hoose, mentre io mettevo qualcosa nelle valigie, l'essenziale e quanti più viveri fu possibile.

Regelin comandò che gli si preparasse la sua macchina privata, poi mi consegnò un grosso fascio di biglietti di banca. Infine, salimmo nella camera in cui stavano rinchiusi due prigionieri. Regelin mandò via i soldati di guardia. Era crudele, abbandonare quei quattro marziani, ma non potevamo essere sicuri che non si sarebbero rivoltati contro di noi. Aprimmo la porta ed entrammo. Io accesi la luce. Hale aveva ancora la sua forma umana e Dzuga aveva riassunto l'aspetto di un marziano. Si alzarono rimasero immobili, sotto la minaccia delle nostre armi.

«Adesso» disse Regelin «Ci direte la verità. Tutta la verità.»

Hale si imporporò per l'ira. «Ve l'ho già detta.»

«Ho studiato biologia» ribatté Regelin «e so perfettamente che armi nuove e rivoluzionarie come quelle che avete nel vostro baule, non si possono né concepire, né realizzare in un batter d'occhio. Non posso credere che siano state costruite in un laboratorio marziano. Voi venite dai lontani spazi. Non appartenete al sistema solare.»

Hale scosse la testa.

Io mi stavo predisponendo a strappargli la verità per amore o per forza, forse sarei anche arrivato a torturarlo, ma era già troppo tardi.

«Ascoltate!» mi disse Regelin.

Un attimo dopo udii il tuonare di un reattore, che si fece più intenso di secondo in secondo. Era la delegazione dell'Alto Comando!

Avevano fatto presto, non c'era che dire! Ruany doveva avere dato l'allarme alla più vicina guarnigione, perché gli inviassero immediatamente un razzo ultrarapido, il che stava a significare che l'affare esigeva la massima urgenza, e confermava le nostre supposizioni. Sparammo addosso ai due mostri senza il minimo rimorso, pensando alle rovine e ai lutti che la loro razza aveva accumulato sui nostri due pianeti. Mi aspettavo di vederli mutare forma nella morte, invece rimasero com'erano: uno conservò l'aspetto di un uomo, l'altro quello di un marziano, anche nella morte. Era strano!

«Sbrighiamoci!» gridò Kitty dal corridoio.

Regelin posò sulla tavola il foglio sul quale aveva riassunto gli avvenimenti della morte. Se la delegazione era composta di creature della razza di quelle che avevamo ucciso, quella relazione non sarebbe servita a nulla e sarebbe stata distrutta. Ma in caso contrario sarebbe stata molto utile. Ci precipitammo fuori. La macchina era ferma davanti al peristilio, una lunga macchina nera di forma ovoidale. Kitty aveva la bambina in braccio. Si lasciò cadere sul sedile posteriore, io sedetti accanto A Regelin, al posto di guida. La macchina scivolò

silenziosamente lungo il viale.

«Dove andiamo!» mormorò il marziano.

«Potremmo cercare di raggiungere Albany, dove forse troveremo un posto per nasconderci durante la notte.»

Accelerai. Ben presto la velocità raggiunse i duecento l'ora. Udii Alice piangere e Kitty che cercava di calmarla.

Regelin si chinò dalla mia parte. «Ci daranno la caccia appena farà giorno. Hanno il numero della macchina.»

«Abbandoneremo la macchina quando saremo ad Albany.»

Alla velocità con la quale correvamo arrivammo alla città in pochi minuti. Rallentai e guidai quasi silenziosamente per le strade deserte. La luna era nascosta dalle case, e le strade a quell'ora erano completamente buie, per economizzare la poca energia elettrica della quale si disponeva. Fermai la macchina in un viale e ci avviammo a piedi nella notte. I nostri passi risuonavano sulle lastre di pietra. Non c'era nessuno per le strade. Ci trovammo in un quartiere dei bassifondi, rifugio di ladri e rapinatori. Conoscevo un albergo di infima categoria, e mi fermai davanti all'ingresso, sul quale occhieggiava una pallida luce azzurra. Lasciai fuori gli altri ed entrai, tenendo il fazzoletto davanti al naso, in modo da nascondere la maggior parte del viso.

«Che cosa volete?» mi domandò un portiere insonnolito.

«Una camera per una persona per la notte. Sbrigatevi, vi prego. Mi sanguina terribilmente il naso.»

Mi ero fatto un taglio, perché si vedesse il sangue sul fazzoletto. L'uomo mi chiese duecentocinquantamila dollari, anticipati. Pagai, e portai personalmente tutti i bagagli su per una scala e lungo il corridoio buio, fino alla camera che mi era stata assegnata, la numero 18. Chiusi la porta, aprii la finestra e scesi per la scaletta esterna di sicurezza. Risalimmo tutti e quattro per la stessa scala. Kitty e Alice si misero a letto e s'addormentarono subito. C'era una sola poltrona. Tirai a sorte con Regelin e vinse lui. Mi distesi sul pavimento sporco e, cosa strana, caddi in un sonno profondo. Quando fece giorno, mi svegliai e chiamai gli altri. Aprimmo una scatola di fagioli conservati e facemmo colazione con quelli. Mangiando, esaminammo la situazione.

«A quest'ora« disse Regelin «è stato dato l'allarme dovunque. Che cosa possiamo fare?»

«La migliore cosa da fare» risposi «sarebbe andare da qualcuno di cui ci si possa fidare. Non possiamo rivolgerci a uno sceriffo locale o ad un ufficiale marziano, al quale la nostra storia sembrerebbe assolutamente inverosimile. Anche ammesso, per ipotesi, che riuscissimo a convincerli, essi dovrebbero passare per informare le autorità, attraverso una tale serie di persone autorizzate, che il nemico ne sarebbe quasi subito informato e correrebbe ai ripari.

«Purtroppo è così» disse Regelin.

«Conosco una persona che ci potrebbe essere utile» ripresi «un tale che si chiama Rafael Torreos, un mio vecchio amico. Posso fidarmi di lui in modo assoluto. È un ex colonnello dei nostri Servizi Segreti, e oggi il suo lavoro lo mette in contatto con alte autorità marziane. Lui potrebbe tentare qualcosa e lo farebbe certamente con tutto il suo cuore. Sfortunatamente è in Brasile.»

«Non potete scrivergli?» domandò Kitty.

«Con le attuali condizioni dei servizi postali e la rigorosa censura sulla corrispondenza? Bisognerebbe trovare qualcuno che andasse in Brasile e gli portasse personalmente la lettera. Ma dove trovare questo qualcuno?»

Regelin s'incupì. «Sarebbe comunque poco pratico» disse «Anch'io ho un amico sicuro, e che sarebbe molto più influente e più efficace del vostro Torreos. È il Sevni Yueth dzu Talazan, dei nostri Servizi Segreti. Sfortunatamente non vorrà credere senza prove sicure a una storia così fantastica….Mi sarei rifiutato anch'io di crederci, se non avessi visto quella creatura coi miei occhi. Del resto, non so nemmeno dove possa trovarsi in questo momento.»

«Se appartiene ai vostri Servizi Segreti, può trovarsi in missione chissà dove…Forse è anche lui in Brasile, dove risiedono le più alte autorità del vostro esercito d'occupazione.»

«Forse»

«Mamma, ho ancora fame» piagnucolò Alice.

Il suo pianto mi rammentò come la nostra posizione fosse precaria. Eravamo tutti disorientati, Regelin aveva ragione: bisognava dare prove evidenti di quella inverosimile storia. E dove trovarle? La prova migliore, naturalmente, sarebbe stata di mettere mano su una di quelle creature e, se fosse stato necessario, di ucciderla nel momento in cui fosse stata sotto la sua forma naturale. Morta, avrebbe a quanto sembrava conservato lo stesso aspetto. L'autopsia avrebbe rivelato differenze fisiologiche anatomiche.

Mi chiedevo se quei misteriosi invasori fossero numerosi, sia sulla Terra che su Marte. Come saperlo? Qualsiasi sconosciuto, il proprietario di un bar, l'impiegato che passava in bicicletta, l'operaio, il vigile all'angolo della strada, avrebbe potuto essere uno dei mostri. Ma era poco probabile. Forse assumevano a volte, umili aspetti per compiere qualche speciale missione, ma per lo più dovevano essere infiltrati nei posti di comando: ufficiali superiori, autorità politiche, nobili, grossi uomini d'affari, capi servizio amministrativi. La società umana, ed anche la società marziana, è un meccanismo complesso che si può dirigere tenendo le posizioni chiave, le leve di controllo. Ed è a tali

posizioni, che essi probabilmente avevano mirato. Ciò non implicava che fossero molto numerosi, ma era sufficiente diramare ordini e *aizzare* contro di noi uomini e marziani.

Certo dovevano essere più numerosi nei grandi centri d'autorità, nei Quartieri Generali. Ed era molto probabile che Ruanyi dzu Varek, il marziano che Regelin aveva avvertito, fosse uno di loro. Era installato a Minneapolis. Ed era a Minneapolis che dovevamo andare: era il luogo più vicino in cui avremmo potuto impadronirci di uno di quei mostri. Del resto era il modo più sicuro per sfuggire alle forze di polizia terrestri e marziane che sarebbero state lanciate sulle nostre tracce. Chi avrebbe supposto che andassimo volontariamente a cacciarci nella tana del lupo? Non c'era altro da fare, se volevamo smascherare gli invasori. Inoltre, a Minneapolis potevamo forse avere la fortuna di trovare Yueth dzu Talazan, l'amico di Regelin. Mi alzai.

«Dobbiamo partire» dissi. «Vado a vedere se trova qualche mezzo di trasporto.»

**6**

Uscii dalla camera. Regelin, per distrarre Kitty dalle gravi preoccupazioni che si assillavano, s'era messo a parlare della sua casa e della sua famiglia su Marte. La sua voce era quasi tenera.

L'abito che indossavo, lo stesso che avevo portato tutta la giornata precedente, non mi permetteva di nascondermi il viso, e nemmeno potevo nasconderlo con una sciarpa perché la giornata era radiosa. Ora, probabilmente i nostri connotati e forse anche le nostre fotografie dovevano essere state diffuse ovunque. Potevo soltanto confidare nel mediocre spirito di osservazione della gente. Scesi nel pianterreno. Mi sentivo la pelle d'oca entrando nell'atrio. Passai davanti al banco del portiere.

«Torno subito» dissi senza voltarmi.

In tal modo, nessuno sarebbe andato a gettare un'occhiata indiscreta nella mia camera. Poiché spesso nelle ultime settimane ero andato ad Albany e conoscevo abbastanza bene la città. Non lontano dall'albergo c'era un piccolo

garage che traffica in macchine usate. Conoscevo di vista il proprietario: un giovane mutilato di un mano, un ex-astronauta. Quando entrai nel garage, stava lavorando su una vecchia auto. Mi accostai mentre il cuore mi batteva furiosamente.

Lui si raddrizzò, mi guardò con lo sguardo tipico dell'uomo dello spazio, che io riconosco senza esitazione.

«Che cosa desiderate?» mi domandò. La sua voce era triste, amara.

«Vorrei acquistare un'auto d'occasione. Una camionetta.»

Il sole mi batteva in pieno sulla faccia. Vidi che lo sguardo gli si induriva. Potevo quasi leggere il suo pensiero, stava senza dubbio ricordando l'avviso che avevano diffuso. "Un metro e ottanta, capelli bruni, occhi grigi naso camuso, mento volitivo. Ricompensa…"

«A quale unità appartenevi?» gli domandai. «Io ero della Sesta.»

Dovetti fare un grande sforzo perché la mia voce restasse calma e sperai che lo spirito di Corpo avesse il sopravvento in lui. Mi scrutò un attimo. «La nona» mi rispose, lentamente.

«Ah, la Nona! Una buona flotta. Dovevate essere con noi alla battaglia della Seconda Ondata.»

«È là che ho perso una mano. Siete stato più fortunato di me.»

«Oh, non molto! Ci sono posti migliori, altrove. E forse si potrebbe fare qualcosa per aiutare la razza umana a risollevarsi.»

«Forse» disse lui, senza convinzione. «Mi piacerebbe che fosse così, e lavorare per questo, anche. Ma ho moglie e bambini, e ho troppo da fare per occuparmi dei marziani e di altre cose del genere.»

«C'è molta gente come voi» ribattei. «Un uomo saggio che desideri giorni migliori per la Terra, deve essere almeno capace di tenere la bocca chiusa,

per non causare fastidi a dei poveri diavoli, nemmeno per guadagnarsi una ricompensa. Io mi chiamo Robinson.»

Sorrise. «Benissimo signor Robinson. Credo di avere l'auto che fa per voi. Una camionetta che non costa molto. Non potrà portarvi molto lontano però, perché non si trova benzina ed è raro anche il carbone di legna per le macchine trasformate a gasogeno…»

«Mi arrangerò. Non pretendo molto io. Sono un uomo che cerca di tirare avanti come può,…uno come tutti gli altri, che passa inosservato e che nessuno si ricorda d'avere incontrato…»

«È vero. Non avete una faccia che si ricordi facilmente. Bene, parliamo d'affari adesso.»

L'affare fu concluso rapidamente: una vecchia caffettiera che si tirava appresso un furgone ricoperto di un telone consunto. Il suo pezzo creò una grossa lacuna nelle nostre finanze, sebbene l'affare non fosse cattivo. Strinsi la mano al garagista e partii.

«Buona fortuna!» mi gridò l'ex-astronauta.

Mi fermai nel viale dietro l'albergo. Era deserto in quel momento, ma da un minuto all'altro qualcuno avrebbe potuto guardare da una finestra o passare per il viale. Modulai un fischio leggero. I miei compagni udirono il segnale e s'affrettarono a scendere per la scala di sicurezza. Salirono nella camionetta, mentre io andavo a pagare il conto dell'albergo e a prendere i bagagli. Mi pareva di rinascere, di rivivere quando, lasciataci alle spalle Albany, imboccammo la strada di Rochester. Contemplavo le verdi colline e gli alberi antichi, e le case che si scaldavano al sole sotto il vasto cielo azzurro della Terra. E avevo voglia di cantare.

Il nostro cassone arrancava così faticosamente, che non avremmo potuto arrivare a Rochester prima di notte, ma lo preferivo. Sarebbe stata una follia andare a Minneapolis per la strada statale. La mancanza di carburante, un guasto, la polizia, erano tutte eventualità che bisognava prevedere e che consigliavano di prendere altre strade. Mi fermai, dopo qualche chilometro e feci salire gli altri davanti, accanto a me. Regelin s'era messo un cappello e una delle mie camicie il che gli dava un aspetto sufficientemente umano per uno sguardo occasionale e rapido, Kitty era seduta fra noi e teneva Alice sulle ginocchia. Potevano scambiarci per una famiglia di contadini. Per lo meno, lo speravo.

«Dove andiamo mamma?» chiese la bambina.

«Abbiamo cominciato un lungo viaggio cara". Le rispose gentilmente Kitty. «Dovrai essere buona e paziente.»

«Può venire anche Hoppy, con me?»

«Certo come faremo senza di lui?»

«Chi è Hoppy, una bambola?"» domandò Regelin.

«Oh, no! Non ho bambole io! Hoppy è un mostro, con le ali. Viene a sedersi sulla sponda del mio letto e mi racconta le favole. Quando mi annoio, mi

basta pensare a lui perché arrivi. E lo so che mi segue dappertutto, signor Marziano…Conoscete qualche mostro voi!»

«Si ne ho visti alcuni.»

Kitty sorrise, poi diventò seria. «È snervante andare così lentamente, quando si sa di essere inseguiti» disse. «Spero che lo sarà meno, quando saremo di fronte al pericolo.»

«Forse sarebbe meglio nascondere in qualche posto voi e la bambina» propose Regelin.

«Non è possibile» ribattei. «Di chi possiamo fidarci? Se anche qualcuno accettasse di ospitarle, potrebbe ripensarci e denunciarle per prendersi la ricompensa o anche solo per salvare la pelle. E poi i vicini s'incuriosirebbero subito nel vedere gente forestiera, ora quasi nessuno si sposta più.»

Mi fermai presso un distributore di benzina isolato, per vedere se fosse possibile ottenere del carburante. Non c'era nessuno, ma l'addetto alla pompa doveva essersi allontanato per qualche minuto soltanto, perché la radio funzionava. Stava trasmettendo un avviso che ci riguardava, e che doveva essere stato ripetuto a parecchie riprese, dall'alba in poi. I nostri connotati erano dati con estrema precisione. Eravamo accusati di ribellione, assassinio e complotto. Ci presentavano come pazzi pericolosi, che dicevano cose alle quali non bisognava dare credito. La popolazione era invitata a catturarci, vivi o morti, dietro considerevole ricompensa: cento milioni di dollari convertibili, su richiesta del beneficiario in solida moneta marziana. La radio annunciava che in giornata sarebbero stati distribuiti volantini con la nostra fotografia. Vidi un uomo dirigersi attraverso i campi verso il distributore. Evidentemente aveva visto, da lontano, la nostra camionetta. Avevamo ancora un poco di benzina, per andare avanti.

«Ci hanno fissato un prezzo molto alto» commentò Kitty.

«Io vi valuto molto di più, Kitty» le dissi stringendole la mano con ardore. Lei mi gettò una strana occhiata.

Regelin era turbato. «Quando la mia famiglia saprà la notizia…» Incominciò, scuotendo la testa. Non disse altro e quasi immediatamente ridiventò impassibile. Fu verso la metà del pomeriggio che udimmo la sirena. Avevamo appena attraversato un villaggio. Una macchina stava arrivando da una strada laterale. Il cuore mi saltò nel petto. «Abbassatevi!» gridai ai miei compagni.

Kitty aveva già posato Alice sul pavimento della camionetta. Regelin si era rannicchiato sul suo sedile. Gettai loro addosso una coperta e misi la rivoltella accanto a me. La macchina ovoidale, verniciata in azzurro, ci raggiunse, ci sorpassò, e si mise per traverso sulla strada per costringerci a fermarci. Frenai. Un uomo alto saltò a terra dalla macchina azzurra, un altro armato di fucile mitragliatore era rimasto a bordo. Erano della polizia di Stato, entrambi giovani dall'aria corretta, come quasi tutti gli appartenenti a quel corpo.

«Che cosa succede?» domandai. «Qualcosa non và?» mi parve di non aver la voce molto ferma.

«Fermiamo tutte le macchine per un controllo. Tenete le mani sul volante e non muovetevi.» Parlando mi teneva la rivoltella puntata contro.

«Perché mai…» dissi.

Mi osservò attentamente e il suo viso si indurì. «Scendete dalla macchina» ordinò.

«E alzate le mani.»

«Ma io non ho fatto niente!» protestai.

«Devo portarvi con noi, per identificarvi meglio. Su, scendete.»

Decisi di tentare il tutto per tutto. «Ma come» dissi. «Voi, uno uomo, vorreste cooperare con i marziani?»

Lui fece una smorfia cattiva. «Ah, quindi siete proprio voi! Vi abbiamo

preso!»

Gli avevo dato la possibilità di salvarsi, ma l'aveva rifiutata, con la sua risposta. Ora non mi rimaneva che agire. Lo feci, con la rapidità di un lampo. La mia mano sinistra fece deviare la canna della sua rivoltella, mentre con la destra afferravo la mia pistola. Sparai quasi subito, facendogli saltare le cervella. Regelin era balzato fuori, e con altrettanta rapidità di riflessi, sparava sull'uomo che era rimasto nell'interno dell'auto azzurra. Costui rispose con la mitragliatrice ma non mi colpì, poi crollò. Intorno, i campi erano deserti. Si scorgeva, lontano dietro un filare di alberi, qualche casa bianca del villaggio che avevamo attraversato e che il sole illuminava allegramente. Guardai un attimo, addolorato, i due giovani poliziotti che avevamo dovuto uccidere. Ma che cosa avremmo potuto fare altrimenti? La posta di quella avventura era così enorme che non avevo esitato un istante. Kitty piangeva silenziosamente, come si piange quando si è perduta ogni speranza, stringendosi sul cuore la bambina, per evitarle l'orrendo spettacolo. Regelin e io trasportammo nella macchina azzurra il cadavere rimasto sulla strada, prendemmo le armi dei poliziotti, sgombrammo la strada, spingendo la macchina sul ciglio e ripartimmo. Per un buon tratto nessuno di noi parlò.

Kitty si chinò a sfiorarmi le labbra con le dita. Aveva mani gelate. «Siete ferito» mi disse. «Vi sanguina la bocca.»

«Non è niente» risposi. «mi devo essere morsicato le labbra senza accorgermene.»

Vi fu un nuovo silenzio.

«Non è un assassinio, quello che abbiamo commesso, David» disse poi Regelin. «È

Stato un atto di guerra.»

Per la prima volta mi chiamava col mio nome di battesimo, e c'era calore di amicizia nella sua voce. «Si un atto di guerra. Si può considerarlo tale.»

Ci inoltrammo, lasciando a destra la strada principale, per strade polverose,

mentre il sole scendeva verso l'orizzonte. Parlavamo pochissimo, Kitty cullava Alice, le parlava per distrarla, per farle dimenticare la tragica scena alla quale aveva dovuto assistere. Ci fermammo per mangiare soltanto quando fu buio. Poi, ripartimmo. Il lago Ontario si stendeva, quieto, sotto il chiaro di luna, una scia di luce argentea fremeva sulla sua superficie scura. S'udivano le onde battere contro le rive, e il cielo maestoso era pieno di stelle.

«Conosco bene questa regione» dissi. «Ci sono, lungo le rive, villaggi e cittadine, che erano in altri tempi posti di villeggiatura. Ci deve essere, piuttosto lontano da qui, un circolo nautico.»

Arrivammo ben presto a un gruppo di case che aveva un aspetto veramente grazioso: villini seminascosti nel verde, e grandi prati. Poche finestre erano illuminate. Il tempo delle villeggiature era finito, tuttavia dovevano esserci degli abitanti stabili. Ci fermammo su una banchina e smontammo felici di poterci sgranchire le gambe. Io avevo i muscoli irrigiditi.

Alcuni natanti erano ormeggiati lungo la banchina. Scelsi quella che mi pareva l'imbarcazione migliore: un piccolo yacht dalla sagoma elegante, di cui il proprietario, se era ancora vivo, doveva andarne fiero. Mentalmente gli feci le mie scuse. Mentre Regelin e Kitty trasportavano a bordo i nostri bagagli, io condussi la nostra camionetta in un punto della riva che avevo già adocchiato. Mi fermai di fronte al lago, poi accesi il motore, ingranai la marcia, e mi allontanai. Vi fu un tonfo sordo e qualche ondata di riflusso. Ritornai dai miei compagni e saltai a bordo dello yacht, del quale Regelin aveva già issato le vele. Pensavo che quel cambiamento di mezzo di locomozione potesse sviare coloro che ci inseguivano. Anche ammesso che avessero scoperto subito la scomparsa dello yacht, non era detto che la connettessero con noi. Con l'aiuto del vento di terra, ci allontanammo presto dalla riva.

«Dove avete detto che siamo diretti?» chiese Regelin.

«A Duluth se i bombardamenti non hanno reso impraticabile la navigazione sul Saint Laurent. Non v'è certamente molto traffico sul lago, e non dobbiamo preoccuparci del carburante.»

Feci il primo turno di guardia, Kitty e Alice occuparono l'unica cuccetta dello yacht . Regelin s'arrotolò in una coperta. S'addormentarono subito. La gravità terrestre doveva stancare Regelin più di quanto lui volesse ammettere. Restai al timone per circa due ore. Poi sentii la porta della cabina aprirsi, Kitty ne uscì, senza fare rumore, e venne a sedersi accanto a me. Lei guardò il cielo, dove si disegnavano l'Orsa Maggiore e le altre costellazioni, fra le quali la Via Lattea somigliava a un pallido fiume che scorresse fra gli astri.

«Mi chiedo» mormorò «da quale punto dello spazio sono venuti.»

«Chi lo sa? L'universo è immenso.»

«Immenso e gelido.»

Rabbrividii. Le passai un braccio intorno alla vita.

«Non ho paura per me» mi sussurrò lei, con la voce di una bambina addolorata da un dispiacere che gli altri non comprendono. «Ho venduto troppe cose terribili, da un anno a oggi, per avere ancora paura di ciò che potrebbe succedermi. Ma c'è Alice! Ho soltanto lei…»

«Nemmeno io sono un eroe, Kitty. Siamo stati cacciati a forza in questa avventura… Noi vogliamo salvare la Terra, è vero, ma vogliamo prima di tutto salvare la pelle. In tutta questa storia, l'unico vero altruista è Regelin…»

«Lui è magnifico!» Disse. «Non avrei mai creduto che i marziani potessero essere così gentili e generosi. E dire che quei mostri ci hanno spinti gli uni contro gli altri, ci hanno costretti a distruggerci a vicenda!» La sua voce vibrava per la collera.

«Forse lo fanno, anche loro, per le loro donne e per i loro bambini» risposi. «La guerra è sempre stata una cosa terribile.»

Lei mi diede una lunga occhiata. Sembrava stupita. «Ma non siete proprio capace di odiare?» mi domandò.

«Si ma preferisco non farlo» risposi. «Lassù nello spazio, un uomo è portato

a guardare in se stesso. Ho meditato molto, e quando si medita molto, le cose non appaiono più così semplici come si desidererebbe che fossero.»

«Dave, se per un miracolo riuscissimo a vincere nella lotta contro quei mostri, che cosa succederebbe?»

«Non lo so. Suppongo che Marte allevierebbe sensibilmente le condizioni di pace che ci sono state imposte. Credo che i marziani ci lascerebbero liberi di ricostruire la nostra vita a modo nostro. E può anche darsi che, fra qualche anno, si crei una unione interplanetaria simile all'unione dei popoli che è stata fatta sul nostro pianeta. Lo spe-ro, almeno.»

«E voi…che cosa fareste, voi?»

«Non ne ho la minima idea, adesso. Mi lancerei, forse, nel mondo degli affari. O

forse tenterei di diventare scrittore. Mi piacerebbe pubblicare il frutto delle mie riflessioni, tutti i miei ricordi d'astronauta.»

«Non vorreste farvi una famiglia?»

Risi. «Ho si. Voi la formereste, con me?»

«Credo che…» si interruppe, tacque per qualche secondo, poi riprese con voce lenta e dolce: «Penso che ne sarei felice.»

Mi sentii così commosso che per un pelo non lascia andare il timone. Non riferirò i particolari di quel viaggio, che fu, nella pericolosa situazione in cui ci trovavamo, una parentesi tranquilla. Il sole, la pioggia, il vento, i verdi boschi delle rive, la solitudine che ci circondava e ci separava come un muro dal resto del mondo, tutti ci dava un'effimera sensazione di sicurezza.

Avevamo dovuto metterci a razione, poiché i nostri viveri erano tutt'altro che inesauribili. Quando pioveva avevamo freddo, imprecavamo contro il vento contrario, sentivamo il cuore stringersi quando un aereo, cosa fortunatamente rara, ci passava sulla testa. Non avevamo comodità, tuttavia desideravamo

che quel viaggio non finisse mai. Con molto tatto, quando era necessario, Regelin sapeva mostrarsi cieco e sordo. Passava la maggior parte del tempo a giocare con Alice. Spesso ci riunivamo tutti e tre e conversavamo a lungo, da buoni amici, oppure io facevo progetti per l'avvenire con Kitty. Il nostro viaggio somigliava a una vita in miniatura: prima c'erano state le tenebre, e dopo saremmo ricaduti nelle tenebre, forse nella vera morte. Durò due settimane, alla fine delle quali sbarcammo su una spiaggia pietrosa a nord di Duluth. Ci affrettammo a raggiungere la foresta e a nasconderci. Quella notte dormimmo su uno strato di aghi di pino, mentre il vento soffiava fra gli alberi, sulle nostre teste. La parentesi felice era finita.

Il mattino dopo ci mettemmo in cammino verso la nuova capitale dell'America del Nord.

## 7

Duluth era stata, tempo prima, un porto molto attivo, ma con la distruzione di Chigago il suo porto e altre città erano decadute anche senza essere bombardate. Costeggiammo la città e ci avviammo attraverso la campagna. Camminavamo soltanto di notte, per sentieri deserti, sotto le stelle crudeli. Di giorno ci nascondevamo fra i boschetti, fra le siepi, fra i covoni, nei pagliai. In quella regione i contadini non avevano sofferto molto gli assalti della popolazione delle grandi città dell'Est, le più vicine, e non incontrammo grandi difficoltà a procurarci i viveri che ci erano indispensabili ora che avevamo esaurito le nostre riserve.

Minneapolis Saint-Paul era diventata una città molto importante, dopo la terza guerra mondiale. Era stata il capolinea di una linea aerea che si stava sviluppando rapidamente, ma la doppia città aveva sofferto delle nuove tecniche che la rendevano inutile come stazione di smistamento. Perciò, in una decina d'anni era andata perdendo di importanza, sebbene continuasse ad essere centro industriale un poco antiquato. Ora non aveva più che un piccolo aeroporto. Forse questa era la ragione per la quale i marziani non avevano ritenuto necessario distruggerla. Dopo la loro vittoria, avevano usufruito dei suoi edifici intatti e della sua posizione centrale, per stabilirvi il Quartiere Generale del continente nord. Né Kitty né io eravamo mia stati a

Minneapolis, ma Regelin la conosceva benissimo e c'era un'amara ironia nel fatto che fosse proprio lui a guidarci. Dopo una settimana di marcia, raggiungemmo la città. Prima di entrarvi, ci fermammo in un bosco a lavarci e lavare i nostri vestiti nel fiume; dopo questa necessaria operazione, Kitty e io ricominciammo a somigliare ad esseri civili. Regelin aveva tratto dal sacco da viaggio la sua uniforme nera, e l'aveva accuratamente ripulita. Il tessuto sintetico era ridiventato come nuovo, e il colletto e gli alamari d'argento luccicavano sul fondo nero.

«Adesso provvisoriamente dovremmo separarci» ci disse. «Se uno o l'altro di noi non potrà trovarsi all'appuntamento che ci daremo, gli altri dovranno continuare nella propria missione il meglio possibile. Auguriamoci buona fortuna!»

La voce era sicura, la stretta di mano che ci diede ferma ed amichevole. L'ammiravo, e ammiravo il suo coraggio. Io mi sentivo abbattuto da una cupa disperazione, e se ancora avevo un poco di coraggio, lo avevo soltanto per abitudine e perché non c'era altro da fare che affrontare il destino. Distesi sull'erba alta, Kitty e io lo guardammo allontanarsi col suo rapido passo lungo e sicuro. Si fermò sulla strada nazionale e attese. Un camion marziano, che proveniva dal nord, non tardò a passare. Lui lo fermò con un cenno e salì, sedendosi accanto al guidatore. A meno che nel camion ci fosse un ufficiale, non avrebbe neppure avuto bisogno di dare spiegazioni. La sua divisa costituiva un lasciapassare sufficiente.

«È fortunato» dissi.

«Fino a che non lo riconosceranno» osservò Kitty.

Dopo il tramonto Kitty, Alice e io ci muovemmo. Verso mezzanotte arrivammo in un quartiere residenziale a nord della città. Svoltammo per la lunga Lyndale Aveune. All'angolo di Broadway regnava una moderata animazione. Qualche bar era ancora aperto, macchine e passanti circolavano ancora. Sussultai quando vidi, immobile su un marciapiede, un poliziotto marziano che consultava un taccuino. Anche Kitty l'aveva visto. Mi trasse nell'ombra e sentii la mano le tremava leggermente.

«Giriamo al largo» mi sussurrò.

«No» risposi. «Non dobbiamo comportarci come chi ha paura e si nasconde.»

Il poliziotto stava sorvegliando l'incrocio, ecco tutto, un lavoro di tutti i giorni, probabilmente in rapporto al problema della circolazione.

«Venite.»

Ci passammo davanti. Lui ci guardò passare senza curiosità con i suoi occhi gialli, poi volse lo sguardo altrove. Per i marziani,quando non sono particolarmente allenati a osservare le fisionomie, gli esseri umani sono molto simili gli uni agli altri. Il che, per noi, era un grosso vantaggio.

Ne incontrammo altri. Una pattuglia di ispezione, un gruppo di soldati ubriachi che cantavano strane melodie, un militare isolato, che sembrava smarrito nella propria solitudine. Le loro macchine e i loro camion rombavano intorno a noi, passavano carri blindati che parevano enormi bestie d'acciaio con grandi corna: i cannoni. Ogni tanto si sentiva passare un aereo, che faceva segnali per annunciare che voleva atterrare. Vidi dei marziani uscire dalle case dove erano alloggiati. Il loro numero aumentò via via che ci avvicinammo al centro della città. Era uno strano spettacolo, osservare quegli esseri alti e magri, dalle teste ricoperte dai caschi, che andavano e venivano nelle strade di una città umana: uno spettacolo che, per me, rendeva l'occupazione più

reale. Svoltammo nella Settima Strada, e ci inoltrammo in un quartiere dall'apparenza borghese e impersonale, poi attraversammo una zona di fabbriche,di magazzini, di alberghi a buon mercato. Era in uno di questi ultimi il "Rochet Haven", a tre isolati soltanto dall'arteria principale, che Regelin ci aveva dato appuntamento. Entrammo in un atrio piuttosto malridotto e ci dirigemmo verso il banco del portiere. «Una camera per due» dissi. Gli occhi assonnati dell'impiegato mi guardarono appena. «Sono spiacente, signore, siamo al completo. Sapete, i marziani…»

«È una bella seccatura!» mormorò Kitty, con un pallido sorriso.

«Sentite» dissi all'impiegato. «Noi arriviamo da Des Moines e siamo stremati. Abbiamo cercato alloggio in parecchi altri alberghi in città, invano. Mia moglie e la bambina non ne possono più. Siate gentile, abbiate un poco di compassione.»

«Vi ho detto che non c'è più posto.» Replicò l'impiegato. «Non potrei darvi nemmeno un armadio!»

Mentre lui parlava guardavo il registro aperto sul banco, e lessi un nome per caso: Fred Gellert di Duluth.

«C'è un mio vecchio amico, fra i vostri ospiti. Il signor Gellert. Dovevamo incontrarci perciò sono venuto qui. Credo che non gli dispiacerà dividere la sua camera con noi.» La mia voce era stanca, ma mi sforzavo di sorridere, come qualcuno che sta facendo una gradita scoperta. L'impiegato si strinse nelle spalle. Evidentemente tutto gli era indifferente; era lo stato d'animo di parecchia gente, dopo la disfatta e di fronte alle dolorose conseguenze che stavamo subendo.

«Dopo tutto, è affare suo» mi rispose. «Se vi accetta, per me è uguale. La sua chiave non c'è sul quadro, quindi in questo momento deve essere in camera.»

Feci scivolare sul banco uno dei miei ultimi milioni di dollari. «Andremo su a vedere. Mi chiamo Robinson. Vi chiameremo dalla camera quando ci saremo messi d'accordo. Per favore, potete scrivere il mio nome accanto a quello di Gellert? Aspetto qualcuno. Che numero ha la sua stanza?»

«44. Terzo piano.»

Salimmo tre piani incontrando dei marziani nei corridoi. Osservai che c'erano soltanto soldati. Gli ufficiali dovevano essere alloggiati in alberghi di prima categoria o presso gli abitanti. I marziani che incontravamo, alti, robusti, calmi, dovevano essere contadini o popolani, abituati a vivere nei letti disseccati degli oceani, o sulle colline rocciose del pianeta rosso. S'udivano, attraverso le porte, le loro malinconiche canzoni.

«Dave mi pare una pazzia» mormorò Kitty. «Quell'individuo non vorrà

saperne di noi, e finiremo per attirare l'attenzione.»

«Dobbiamo incontrarci con Reggy, ed è qui che abbiamo appuntamento. Bisogna alloggiare qui ad ogni costo.» Le risposi.

Arrivati davanti alla camera occupata da Gellert, bussai. Dopo qualche secondo, la porta si aprì a metà e una voce arricchita chiese: «Che diamine volete? Avete sbagliato camera.» Spinsi la porta ed entrai, puntando la mia pistola sullo stomaco di Gellert. Kitty chiuse la porta, e andò a sedere sul letto coi grandi occhi.

«Non un parola» dissi. «Altrimenti non esiterò a sparare. Preferirei non essere costretto a farlo.»

Dopo il primo attimo di sbigottimento, gli occhi dell'uomo si incupirono. Era un tipo volgare, grosso, i capelli arruffati. Tuttavia i suoi riflessi erano rapidi, perché si riprese quasi istantaneamente.

«Siete Arnfeld» disse, con voce calma.

M'aveva riconosciuto, dunque. «Si sono io» risposi. «E ho bisogno di questa camera per questa notte, e forse anche per domani. Non vi farò del male, se vi dimostrerete compiacente. Per prudenza, vi imbavaglierò e legherò.»

Qualche minuto dopo, giaceva in un angolo, assolutamente incapace di muoversi e di emettere suoni: un lavoro ben fatto. Gli sarebbe stato impossibile liberarsi. Mentre compivo questa operazione, Kitty aveva telefonato al portiere per avvertire che ci eravamo messi d'accordo con Gellert. Andò a letto con Alice e s'addormentarono entrambe in un batter d'occhio. Io non avevo ancora sonno. Sedetti sul pavimento e raccontai a Gellert tutta la nostra storia. Non mi illudevo che mi credesse, ma pensavo che più diffondevamo la verità, più c'era la speranza che la gente finisse per esserne colpita e per reagire alla subdola invasione, anche nel caso che noi tre, che sapevamo, ci avessimo lasciato la pelle. Avrei voluto sapere che cosa faceva Gallert in quella città e in quell'albergo. Forse aveva accettato uno di quegli impeti ben enumerati che i marziani offrivano agli uomini, ma ero troppo stanco per fargli domande o per frugare nei suoi vestiti e nei suoi

bagagli. Finii per assopirmi. Bussarono e mi svegliai, a fatica. Impugnai la pistola e socchiusi la porta. Era Regelin. La sua figura risaltava, alta e nera, nel pallido chiarore del corridoio. Lo feci entrare, e svegliai dolcemente Kitty, accarezzandole le guance con le labbra. Reggy si lasciò cadere sulla poltrona, sospirando per la stanchezza. I suoi occhi si posarono sulla massa informe di Gellert. Gli spiegai che cosa avevo dovuto fare.

«Un buon lavoro» approvò, con un rapido sorriso. «Per quel che riguarda me, è andato tutto bene. In questa città ci sono tanti marziani che non ho dovuto far altro che mischiarmi alla folla, per passare inosservato. Sono andato direttamente alla Foshay Tower, nel cuore stesso del nostro Quartiere Generale, per osservare come andavano le cose. Ho avuto una amichevole conversazione con una giovane donna che vi lavorava come impiegata. Pare che sia stata moto lusingata dell'attenzione che le prestava un ufficiale marziano. Siamo andati a prendere insieme un caffè. Mi ha dato alcune informazioni interessanti sul personale amministrativo.

«La cosa mi sorprende» commentò Kitty.

«Perché? Non tutti quelli della vostra razza ci odiano. Coloro che non hanno troppo sofferto personalmente per la guerra e per le sue conseguenze, constatando che non li trattiamo male, pensano che sia meglio cooperare con noi. È interessante il fatto che i vostri simili non sappiano generalmente distinguere un marziano da un altro.»

Rifletté un istante, con le mani giunte sulle ginocchia.

«L'importante, per noi» riprese «è di scoprire un marziano che, in realtà, sia una di quelle mostruose creature, per tentare di catturarlo e servircene come prova. Credi di avere trovato quello che ci occorre nella persona di Yoakh Alandzu ay Chormatha, un aiutante di Ruany. Ha il compito di studiare tutti i rapporti delle squadre d'ispezione e degli ufficiali che hanno sedi fisse nelle forze di occupazione. Insomma, tutte le informazioni del continente gli passano fra le mani e lui le coordina con quelle dell'intero pianeta: un posto chiave, uno di quei posti che è logico sia occupato da quelle creature, per raggiungere il loro scopo. Quando seppi, in seguito, che quell’Anandzu era

molto taciturno, che non aveva amici, che si lasciava mai andare, escluso forse coi membri del suo Stato Maggiore e infine, che le sue origini erano molto dubbie, mi sono convinto d'avere visto giusto. La mia informatrice poté darmi il suo indirizzo personale. Alloggia al "New Dickman", un albergo di prima categoria, dove occupava l'appartamento numero 1847. Ha una guardia del corpo che, probabilmente, è della sua propria razza. Non s'aspettano certamente un colpo di mano. Inoltre ho una buona notizia, il mio amico Yueth è in città.»

«Quindi bisogna impadronirsi, senza dare l'allarme, di quell'Alandzu. Dopo di che, potremo andare a cercare il vostro amico e portarglielo come prova. Perfetto! Ma come potremo costringere quell'essere a mutare forma?»

«Bè» disse Regelin, con un sorriso metà stanco, metà canzonatore «potrete sempre rompergli un lampadario sulla testa!»

Risi ma tornai subito pensieroso. La febbre di agire mi prese. Mi alzai, strinsi Kitty fra le braccia, la tenni per qualche istante sul mio cuore. Poi mi rivolsi a Regelin.

«Andiamo» dissi.

Lasciammo l'albergo. Regelin camminava parecchi metri davanti a me, e io mantenevo, seguendolo, sempre la stessa distanza. Erano quasi le due del mattina, la città

era immersa nel silenzio e nell'oscurità, come sotto un oceano. Lungo la Hennepin Avenue qualche lampada era ancora accesa. Scorgemmo in lontananza, una pattuglia della marziana. Avevo la sensazione quasi fisica dell'enormità di quella città addormentata, simile a un essere vivente che avrebbe potuto bruscamente risvegliarsi, lanciando clamori. Ben presto scorgemmo la facciata del "New Dickman". Era rischiarata da una tenue luce azzurra che si rifletteva sui caschi delle due sentinelle che andavano su e giù

davanti all'ingresso. Vidi Reggy passare loro davanti e rispondere al loro saluto. Scomparve nell'edificio. Io ne feci il giro dall'esterno e mi trovai in un viale che finiva in un cortile dove erano parcheggiate le macchine

dell'albergo. Certamente c'erano guardie anche lì, tuttavia, entrai.

«Alt!»

L'effetto che in quel comando mi fece è indescrivibile. Due soldati mi si accostarono, armati di fucili. Non sembravano diffidenti, infatti, che cosa avrebbero potuto temere da un passante isolato? Andai loro incontro. Essi si fermarono, immobili simili a grandi ombre con caschi di metallo. Imitai la voce di un ubriaco, finsi di vacillare e balbettai: «Eh! Che diavolo volete da me? Io vengo…vengo a cercare la macchina del generale. Ma l'ha detto lui, di venirla a prendere…»

«Circolate!» mi disse uno dei soldati, il più vicino.

Doveva essere una delle poche parole d'inglese che conoscesse. Mi prese per il braccio e cercò di respingermi in direzione del viale.

Io lo colpii col taglio della mano in piena laringe. È un colpo brutale quando si sa come darlo. Lui s'afflosciò con un gemito e il suo casco risuonò sul terreno. Un attimo dopo, con un sgambetto secco, feci cadere l'altro soldato, poi li colpii entrambi con calci in testa. Spero di non averli uccisi.

Mi misi a correre. Se qualche marziano m'aveva udito, sarebbero immediatamente accorsi, ma i due soldati non erano in stato di potere indicare la direzione che avevo preso, e forse avrebbero creduto a qualche vendetta di altri militari. Scivolando fra le macchine, raggiunsi la scala metallica di sicurezza e vi salii. Pensavo nel frattempo, che le scale di quel genere incominciavano a essere una specie di predestinazione per me! Ero arrivato al settimo piano, quando udii rumori e voci alte al disotto. Mi fermai, trattenendo il fiato. Dei soldati gridavano. Lampade elettriche vennero accese a illuminare il muro. M'aspettavo che mi sparassero addosso, ma per fortuna indossavo un abito scuro. Rimasi perfettamente immobile. Non mi videro. Non avevamo fatto un piano particolareggiato, io e Regelin per quell'avventura. Il mio compagno certamente sarebbe arrivato prima di me all'appartamento n° 1847. Io dovevo costituire, in qualche modo, e nel caso fosse stata necessario, la seconda ondata d'attacco. Mentre mi aggrappavo alla sbarra d'acciaio, umida di rugiada, pensavo che il mio intervento non

sarebbe stato necessario. Se Regelin arrivava senza ostacoli fino alla porta di Alandzu e se la porta s'apriva, lui sarebbe riuscito nella sua impresa. Alandzu, del resto, non avrebbe diffidato di una voce marziana che gli annunciava un messaggio urgente. Avrebbe aperto, e si sarebbe trovato davanti ad una rivoltella puntata. Soltanto in seguito, Regelin avrebbe avuto bisogno del mio aiuto…

Trascorse un eterno minuto, prima che il tumulto s'acquietasse nel cortile. Ripresi la mia scalata. Ottavo piano, nono, decimo. Ma ero proprio al decimo? Non m'ero ingannato? Masticai un'imprecazione continuando ad arrampicarmi. Le ginocchia mi si erano scorticate sulle dure sbarre metalliche.

Diciassettesimo, diciottesimo….. Ero arrivato, non avevo sbagliato piano. Aprii una porta saltai in un corridoio debolmente illuminato. La porta più vicina era il n°

1839. Per fortuna, non avevo commesso errori. Fu un vero sollievo constatarlo, poiché, sia pure a quell'ora di notte, avrei rischiato di fare cattivi incontri nei corridoi se avessi dovuto circolare troppo a lungo.

Andai avanti, senza rumore, esaminando i numeri delle porte. Una lama d luce filtrava sotto una di esse. "Dev'essere quella" pensai e Regelin deve già essere dentro e certo si sta chiedendo perché mai io non sia ancora arrivato." Sì, era proprio il numero 1847. Mi fermai coi nervi tesi fino all'estremo limite. Mi pareva di vivere un incubo. Ma non era il momento di lasciarmi prendere da pensieri demoralizzanti. Tuttavia, non dovevo nemmeno rischiare inutilmente: quindi, non bussai, non spinsi la porta, come avrei fatto se non avessi riflettuto, ma andai avanti. Più in là, sulla facciata est dell'albergo, scoprii un'altra scala di sicurezza che sboccava nel viale laterale di fronte ad un muro nudo. Un cornicione correva lungo l'edificio, sotto le finestre. Infilai la pistola nella cintura e incominciai ad avanzare, con mille precauzioni, su quello stretto passaggio. Incollato al muro, avanzavo lentamente. Cosa strana, quell'esercizio acrobatico mi distese i nervi. Per il momento non avevo nient'altro da temere che un gesto maldestro. Per fortuna, un astronauta è allenato a superare le vertigini. Dopo avere aggirato l'angolo del palazzo,

scorsi la finestra illuminata. La raggiunsi, tesi il collo, cercando di osservare l'interno. Giuro che il mio primo pensiero fu che Regelin non fosse ancora arrivato, il che m'irritò, poiché era necessario che lui entrasse per primo. Alandzu avrebbe diffidato di una voce umana. M'irritai anche di più

quando constatai che nella stanza c'erano più di due marziani. Ma quando guardai meglio, rimasi di sasso.

Regelin c'era ma era disarmato e stava con le braccia alzate! Quattro rivoltelle gli erano puntate contro.

Quattro marziani lo tenevano sotto la mira delle loro armi. Insomma, non marziani, quattro di quelle fantastiche creature. Come diamine era potuto accadere che… Alandzu era stata prevenuto? O che cos'altro… Rimasi immobile, aggrappato alle asperità

del muro, sentendo il vento soffiarmi in faccia. Che cosa dovevo fare? Che cosa potevo fare? Se fossi saltato nella stanza gridando "Mani in alto" come nei vecchi film tipo "Arrivano i nostri!" Essi avrebbero avuto il tempo di spararmi addosso e di ammazzare Regelin. In un istante di vigliaccheria, di cui ancora adesso mi vergogno, pensai di scappare, di raggiungere Kitty, di lasciare Regelin, e i mostri al loro destino. Mi vinsi. La lotta sarebbe finita soltanto quando noi fossimo morti: e ormai ci mancava poco. Strinsi i denti e impugnai la mia pistola, che regolai sul fuoco automatico. Mi chinai, appoggiandomi con la sinistra alla sporgenza della finestra e sparai attraverso i vetri. Il baccano fu enorme. Li vidi cadere come marionette falciate all'improvviso. Fu una cosa rapida. Caddero tutti e quattro colpiti a morte. Non avrei mai creduto d'avere una mira così rapida e precisa. Saltai nella stanza.

«Bravo Dave!» mi gridò Regelin e mi spiegò febbrilmente: «Non ho avuto fortuna!

Mi aspettavano, erano stati avvertiti. Avvertiti da Gellert…Sì sembra incredibile, eppure Gilbert è uno di loro!»

Non avevamo tempo di dire altro. Nemmeno il tempo di fermarci a pensare

che Kitty e Alice erano in una stanza, con quel mostro.

Dovevamo fuggire. Regelin, che non perdeva mai il sangue freddo, vi aveva già

pensato, mentre stava sotto la minaccia delle armi con la tenue speranza che io andassi a liberarlo. Mi fece segno di aprire la porta della stanza vicina. Mi indicò il letto, e capii che mi voleva dire di nascondermi lì sotto, cosa che feci subito. Lui invece, rimase immobile dietro la porta. Non aspettammo a lungo. Udimmo risuonare dei passi nel corridoio e quasi immediatamente dopo la porta dell'appartamento si schiantò. Trattenevo il respiro. Gli stivali dei soldati scricchiolavano sul pavimento, aspre voci marziane riempivano la stanza. Un gruppo di gente sovreccitata s'ammucchiava davanti alla stanza, invadeva l'appartamento. Fu in quel momento che Regelin giocò la sua ultima carta. Il gioco era pericoloso, ma non c'era da scegliere. Fra la confusione che regnava, riuscì a scivolare nella stanza più grande e a mischiarsi alla folla, senza che nessuno si rendesse conto che era già nell'appartamento, prima che ne sfondassero la porta. L'udii gridare: «L'assassino è fuggito…Deve essere scappato dalla finestra…»

Poi diede gli ordini con voce ferma. «Voi tre, andate a sorvegliare le scale di sicurezza. E voi, telefonate allo Stato Maggiore. Ed ora sgombrate, non dovete cancellare gli indizi, io rimarrò qui a sorvegliare l'appartamento.»

Ammirai il suo sangue freddo, ma dubitai che il suo gesto audace potesse riuscire. Invece, per incredibile che possa parere, riuscì. I marziani non sono poi molto diversi da noi. Era stato commesso un delitto, quelli che erano accorsi erano troppo sconvolti per ragionare con lucidità, e poiché era presente un ufficiale che sembrava avere le idee chiare sulla situazione, che parlava con tono autoritario, obbedirono. In pochi istanti l'appartamento si svuotò. Restammo soli. Uscii dal mio nascondiglio. Regelin stava frugando nelle tasche dell'uniforme di Alandzu.

«Ecco le chiavi della sua macchina» disse. «Deve essere in cortile. Filiamo adesso!»

Uscimmo dalla finestra e scivolammo il più rapidamente possibile lungo il

cornicione, fino alla scala di sicurezza che finiva nel parcheggio. Regelin scendeva avanti, io lo seguivo più lentamente. In fondo, incontrò due soldati.

«Non c'è traccia dell'assassino» gridò loro. «Deve essere sceso da un'altra parte. Presto, ditemi qual è la macchina di Yoakh Alandzu…M'ha incaricato di una missione urgentissima.»

I soldati, non sapendo ancora che Alandzu era stato ucciso, obbedirono. Ogni secondo contava il doppio. Regelin saltò nell'auto e la mise in moto. Comandò ai soldati di andare a sorvegliare l'ingresso del viale. I due scomparvero nell'ombra. Regelin guidò la macchina vicinissimo alla scala di sicurezza, sulla quale stavo immobile, quasi al livello del quarto piano. Quando lo vidi venirmi incontro, scesi rapidamente, mi ficcai in macchina, appiattendomi sul sedile posteriore. Lui avviò immediatamente.

«E adesso» mi disse «andiamo da Kitty. Se è ancora all'albergo.»

E se è ancora viva, pensai io.

**8**

Era un rischio tremendo, ma non avevamo più molto da perdere. Il nostro cervello ragionava automaticamente, e le conclusioni ci si presentavano alla mente, inderogabili. In pochi minuti arrivammo al "Rochet Haven". La facciata dell'albergo era buia, ma pensammo che forse ci stavano tendendo una trappola. Regelin costeggiò l'intero stabile, poi fermò la macchina davanti all'ingresso principale. Scesi ed entrai. L'atrio era deserto e male illuminato. Anche l'impiegato era andato a dormire. Mentre salivo, grandi ombre danzavano, mostruose, sulle pareti.

Cercai di immaginare che cosa fosse accaduto durante la nostra assenza. Se Gellert, come avevamo tutte le ragioni di credere, era una di quelle creature che prendevano a volontà l'aspetto umano o marziano, doveva avere un compito utile a quelli della sua razza. Forse era stato invitato sulla Terra come osservatore della specie umana, oppure stava cercando di aprirsi una strada per occupare un posto importante. Era certo che non desiderava rivelare la sua vera natura, né a noi, né ai marziani. Il nostro prigioniero,

apparentemente senza difesa e senza mezzi per sfuggirci, aveva agito freddamente e audacemente, fino al momento in cui aveva saputo quale era il nostro piano. Dopo la nostra partenza non doveva essergli stato difficile liberarsi mutando forma. Dopo, aveva certamente immobilizzato Kitty, quindi aveva aspettato che quelli della sua razza venissero a prenderla. Forse pensava che Alandzu in persona, insieme ai suoi compagni, si sarebbero incaricati di quella operazione. E il suo piano, ammesso che il mio ragionamento filasse, era stato a un filo dal riuscire. Se era così, esisteva ancora una probabilità che Kitty e la bambina fossero vive. Mi fermai davanti alla porta. Il corridoio era deserto, l'albergo silenzioso. Da sotto la porta filtrava la luce. Impugnai la pistola e con la sinistra infilai la chiave nella serratura. La feci girare con infinite precauzioni, poi aprii bruscamente e balzai nella camera.

Il mostro si voltò e lanciò una specie di sibilante bestemmia. Feci appena in tempo a scorgere l'arma che impugnava: rapido come un lampo lo afferrai per un polso, e con l'altra mano lo colpii con tutta la mia forza sul muso che si serviva da faccia. Colpii con tanta violenza che i muscoli mi si indolenzirono. Vidi del sangue. Gellert, devo continuare a chiamarlo così, sebbene non avesse assolutamente nulla di umano, lanciò un grugnito di sofferenza e scosse la mostruosa testa. Tentò di voltarmi contro l'arma bizzarra che continuava a tenere stretta in pugno. Lo colpii ancora, questa volta sulla mano, col calcio della mia pistola, mentre gli sferravo un calcio nel ventre. Riuscii a strappargli l'arma, poi, mentre lui indietreggiava, lo colpii ancora con un calcio alla mascella. Cadde pesantemente, gemendo con convulsi sussulti. Kitty mi si precipitò fra le braccia singhiozzando.

«Oh, Dave!» balbettò. «Quell'essere si è ….raggrinzito, si è raggrinzito da solo!»

Osservai le corde con le quali avevo legato Gellert. Il dubbio non era possibile: il corpo di quelle creature possedeva una incredibile elasticità. La piccola Alice mi stringeva le gambe con entrambe le braccia, piangendo convulsamente. La sollevai, la baciai sulle gote bagnate, sugli occhi pieni di terrore. Povera bambina, a quale spaventoso spettacolo aveva dovuto assistere! La porsi a sua madre, poi andai a dare una occhiata nel corridoio.

Nessuno. Come avevo previsto, Gellert aveva avuto cura di non fare rumore, durante la nostra lotta. Se qualche marziano aveva udito dei rumori, aveva certo pensato che la cosa non lo riguardava e non si era mosso. Trassi un sospiro di sollievo e di soddisfazione. Finalmente ci eravamo impossessati di uno di quei mostri!

Tirai un calcio nei fianchi di Gellert.

«In piedi!» gli dissi. «Alzatevi o vi ammazzo!»

Si alzò. Barcollava. Ciò che rimaneva del suo pigiama era a brandelli. Lei cercava di ricoprire le proprie nudità. Ho detto "lei" perché mi ero accorto, soltanto in quel momento, che quell'essere era di sesso femminile. Dovette appoggiarsi per qualche secondo al muro, per non cadere. Avevo infilato nella mia cintura l'arma che le avevo sottratta e continuavo a tenere il mostro sotto la mia mira. Mosse qualche passo, lentamente. Era massiccia, spessa, potentemente costruita, con membra che, come quelle del maschio che avevo visto a casa mia, sembravano fatte di gomma. La parrucca le era caduta e la sua testa si rivelava ora sormontata da una cresta: tutto ciò che aveva dato al suo viso una apparenza umana si era quasi interamente dissolto. La lieve pigmentazione bluastra che simulava guance e mascelle di un uomo, era stata assorbita dalla sua pelle incolore. Tuttavia, ciglia e sopraciglia, imitate con consumata abilità, erano ancora visibili. Avanzava a passi strascicati, asciugandosi, con la mano munita di sette tozze dita, il sangue che le colava sul muso.

«Reggy è giù, con una macchina» mormorai a Kitty. «Porteremo quell'essere da Yueth come avevamo progettato. E quando Yueth avrà capito di che si tratta, ci na-sconderà in qualche posto e ci proteggerà fino a che la cosa si chiarisca.»

Scendemmo. Proprio mentre arrivavamo sul marciapiede, vidi una macchina della polizia sbucare nella strada e fermarsi. I fari mi accecarono. Il fascio di luce ondeggiò

un istante, poi si fissò addosso a noi. Udii la bestemmia marziana, detta a voce alta, nel silenzio.

«Presto in macchina!» dissi.

Spinsi Kitty, che portava Alice in braccio. Gellert scelse quell'istante per ribellarsi. Mi si gettò addosso, mi afferrò la mano che impugnava la pistola e mi martellò selvaggiamente la faccia. Io l'afferrai, e le pesai addosso con tutto il corpo, abbandonando l'arma per lottare meglio. Echeggiò uno sparo, poi un altro. Una sirena urlò. Io intanto ero riuscito a spingere Gellert verso la nostra auto. Kitty che si era messa accanto al posto di guida, aprì lo sportello posteriore. Afferrai Gellert alla gola e lo spinsi nell'auto, mentre Regelin metteva in moto. Una mitragliatrice crepitò.

Continuai a lottare, nella macchina, con il mio avversario, mentre Regelin accelerava. L'auto della polizia, coi fari puntati sempre addosso a noi, ci inseguiva sparando. Per fortuna la macchina che avevamo rubato era blindata. Vibrai terribili colpi sulla faccia di gomma di Gellert, ma la sua mano m'aveva afferrato alla gola e non mollava. Riuscii a stringere il polso fra i denti e ve li affondai con la forza di un cane inferocito.

Kitty si era inginocchiata sul suo sedile, cercando di aiutarmi. Riuscì ad afferrare la cresta carnosa del mostro e tirò con tutte le sue forze. Gellert emise in gemito, la sua testa si sollevò e io ne approfittai per colpirla duramente alla gola. Ma, non so come, le erano spuntati degli artigli, coi quali mi dilaniava selvaggiamente. Svoltammo a una velocità che ci fece rischiare di rovesciarci nella Lyndale Avenue. Andavamo a duecento all'ora. Per evitare una collisione, la nostra auto slittò terribilmente e finì su un prato. Regelin riuscì a rimetterla in strada. La macchina della polizia si manteneva a una cinquantina di metri dalla nostra. Stavano senza dubbio chiamando rinforzi per radio. Intanto continuavo a picchiare Gellert, che sembrava irriducibile. Improvvisamente si afflosciò. Giacqui accanto a lei, ansimante, sfinito, istupidito. A poco a poco la mente ricominciò a funzionarmi. Mi raddrizzai sul sedile, posai i piedi sul corpo di Gellert e mi strinsi la testa fra le mani, chiudendo gli occhi. La corazza della nostra macchina crepitava sotto i proiettili della polizia. Per quanto tempo avremmo potuto resistere? I nostri inseguitori non rallentavano e presto o tardi avrebbero finito per colpire qualche punto vitale della nostra auto. Oppure un aereo sarebbe venuto in

loro aiuto e ci avrebbe demoliti.

Vedendomi stremato, Kitty prese una delle pistole di Regelin.

«Sorveglierò io, quel mostro!» disse.

Cercavo di riflettere. Udii la voce di Regelin, deformata dal baccano.

«Se ci arrendiamo, in questo momento… dopotutto, abbiamo quell'essere, che farà

da prova…»

Sentii Gellert agitarsi sotto i miei piedi.

Improvvisamente Kitty gridò: «Sta mutando ancora forma! Sta riprendendo forma umana!»

Era vero. Gellert stava ridiventando l'essere umano che avevamo visto salendo nella sua stanza. Anche senza parrucca, aveva l'apparenza di un uomo. E adesso, come avremmo potuto fare credere ai marziani che non si trattava di un essere umano?

«Maledetto mostro!» urlò Kitty. «Se non riprendete subito la vostra forma, vi caccio una palla nello stomaco!»

«E credete che me ne importi molto?» le rispose con aria di sfida la mostruosa creatura. La nostra corsa folle continuò ritmata dal crepitio delle mitragliatrici. Mi ricordai di aver infilata nella cintura la strana arma sequestrata al nostro prigioniero. Lo dissi a Regelin.

«Abbiamo ancora una probabilità. Non so come quest'arma funzioni, ma posso sempre provare. Non abbiamo altra arma capace di fermare la macchina della polizia. Proviamo con questa, chi sa che…»

Regelin approvò. «Aspettate a sparare quando rallenterò, così che la polizia ci sia più vicina.»

Abbassai il vetro dello sportello. L'auto che ci inseguiva, lunga e nera, s'avvicinava a ogni secondo. Feci scorrere le dita lungo la strana pistola, fredda e pesante, che non si adattava a una mano umana. Un delle mie dita si posò con precauzione su quello che doveva essere un grilletto. Gellert, che aveva intuito, cercò di raddrizzarsi.

«Fermo o vi sparo» gli disse Kitty. I poliziotti non sparavano più. Forse credevano che avessimo rallentato con l'intenzione di arrenderci. Tuttavia, ero certo che le loro mitragliatrici fossero pronte a ogni evenienza. Quando arrivarono alla nostra altezza, mirai e feci scattare il grilletto.

Non ci fu alcun rumore, nessuna scossa, tuttavia l'altra macchina si disintegrò istantaneamente. Vidi una breve fiamma abbagliante, poi una nuvoletta di fumo, formata, senza dubbio, di pulviscolo d'acciaio, poi più nulla, poiché Regelin aveva accelerato di nuovo. Qualche minuto dopo udimmo un lungo miagolio sulle nostre teste. Mi chinai a guardare dal finestrino, e scorsi un aereo a reazione che si tuffava verso di noi. Mirai di nuovo, e per la seconda volta premetti il grilletto, il tutto in un decimo di secondo. L'aereo precipitò, tagliato in due.

«Bravo!» disse Kitty, con voce aspra. «Corriamo, corriamo!»

Ormai non era più possibile tornare indietro per raggiungere la sede di Yueth. Tutta la polizia, alle nostre spalle, doveva essere in stato di allarme: non ci restava che fuggire.

Da qualche minuto, la macchina filava in piena campagna. Regelin svoltò per la prima laterale che incrociò, infilando come un bolide una strada fangosa e cosparsa di ciottoli. Sentivo le forze ritornare, ora che ci eravamo sbarazzati dei nostri inseguitori. Mi pareva di non avere né mangiato, né dormito da cento anni, e che da un millennio non avessi trascorso un'ora tranquilla. Costringemmo Gellert a nascondersi in un angolo e Kitty mi raggiunse sul sedile posteriore. Mi terse il viso, mi medicò le ferite come poté. Io la presi per la vita e me la strinsi al petto, mentre la corsa frenetica continuava. Stava annunciandosi l'alba. Il cielo era nuvoloso, un velo di pioggia ci nascose l'aurora, il cattivo tempo ci favoriva e avevamo proprio bisogno che la

fortuna ci aiutasse un po'. Un'ora dopo ci fermammo in una fattoria abbandonata. Ce ne sono parecchie, in quella regione settentrionale: case semi diroccate, campi ricoperti di erbacce e di sterpi. Per fortuna, quella dove eravamo capitati aveva un pagliaio in buono stato. Vi entrammo con l'auto, dal portone spalancato. Quando scesi, mi sembrò che le gambe non mi sostenessero.

Regelin anche lui, molto stanco, mi disse: «Voi Dave, Kitty e Alice, fareste meglio a dormire in auto. Rimarremo qui fino al crepuscolo.»

Alice si strinse al petto di sua madre, piagnucolando. Tremava. Kitty mi prese la mano e la posò sulla fronte della bambina: scottava. Le sentii il polso, batteva troppo rapido. Kitty mi guardò, i suoi occhi parevano affondati in buie caverne. «Ha la febbre. Che cosa possiamo fare?»

«Purtroppo niente!»

Mi gettò una occhiata di disperazione. Si strinse la figlia fra le braccia. Io tacevo, disperato quanto lei. Il granaio, freddo e umido, puzzava di muffa. Fuori, la pioggia scendeva fitta, continua, nascondendo i boschi lontani, trasformando la strada in palude. Regelin tossiva, ancora più malconcio di me: i marziani sopportavano a fatica l'umidità. Sedemmo. Gellert si era rannicchiata a qualche passo di distanza e ci guardava come se non ci vedesse. Tuttavia, io tenevo la rivoltella a portata di mano, pronto a servirmene se fosse stato necessario.

«E ora che facciamo?» chiese Regelin.

«Non so, non lo so proprio.» Risposi. Lui sorrise amaro.

«Darei i miei titoli di nobiltà per un bicchiere di "Zardak". E anche il mio braccio destro per un piatto di "ruzan"»

«Io non so cosa darei per qualche uovo al prosciutto e un buon caffè con pane tostato.»

Scherzare ci dava un po' di sollievo. La stanchezza rendeva la fame meno

lancinante, i dolori muscolari si attutivano, la mente si schiariva. Sentivo la volontà rinascere in me. "Dopo tutto" osservai "la nostra posizione potrebbe essere peggiore. Siamo ancora vivi e liberi e teniamo prigioniero il mostro che ci servirà come prova, anche se non sotto la sua forma naturale. Non ci rimane che riflettere un poco." Lo sguardo di Regelin si indurì e vidi le sue piccole antenne agitarsi di direzione di Gellert.

«Si» disse. «Prima d'ogni altra cosa dobbiamo interrogare quella creatura.» Un sorriso ironico passò sul viso pseudo umano del mostro. «Se credete di farmi paura» disse.

«Non siamo sadici» risposi «e non abbiamo nessuna voglia di torturarvi, ma non esiteremmo a superare i nostri scrupoli per motivi validi.»

«Anch'io ho seri motivi per tacere» ribatté Gellert, con calma. «Motivi più che importanti della mia persona.»

«Perché non ci dite almeno il vostro nome?» chiese Regelin, con tono distaccato. La creatura si strinse nelle spalle. «Se lo desiderate posso anche dirvelo. Mi chiamo Radeef l'al Kesshub. Per lo meno, è quello che posso dire di più simile alla vostra pronuncia, poiché nessuna gola umana potrebbe

pronunciare correttamente il mio

nome.»

«Ascoltate» dissi «noi sappiamo già che voi e quelli della vostra razza venite da un mondo che non appartiene al sistema solare: che avete usato particolari facoltà per in-filtrarvi nei posti di comando dei nostri pianeti, e ne avete approfittato per spingerci in una guerra nella quale siete i soli, veri vincitori. Possiamo anche supporre che non siate numerosi, perché con armi come quelle che possedete, avreste potuto aggredirci apertamente. Come vedere, l'essenziale lo sappiamo. Se vogliamo saperne qualche cosa di più, è soprattutto per soddisfare la nostra curiosità.»

«La vostra curiosità rimarrà insoddisfatta» rispose Radeef, cupamente. Presi fra le mani la strana arma che mi era servita per demolire le macchine dei

nostri inseguitori.

«Quest'arma per esempio, come funziona?» domandai.

«Non credete che vi riveli i segreti militari della mia razza!» esclamò il mostro. Mi sentivo perfettamente lucido e freddo, adesso.

«Forse non sono segreti grandi quanto voi supponete. È facile formulare una ipotesi sulla natura di quest'arma. Sia sulla Terra che su Marte, abbiamo fatto esperimenti su alcune particolarità dell'atomo, per costruire macchine che funzionassero senza attrito e senza frizione. Ho studiato alcuni risultati raggiunti. Teoricamente, è possibile creare un campo di forza di vasta intensità e proiettarlo per mezzo di un particolare strumento. L'operazione non provocherebbe né rumore, né contraccolpo. Quando il campo di forza, emesso sotto forma di uno stretto fascio di onde, incontrasse una materia solida, reagirebbe sulle strutture intermolecolari di questa e comunicherebbe la propria energia alle stesse molecole, che si disintegrerebbero, lanciandosi in ogni direzione con fantastica violenza per mantenere la velocità acquisita, ma soprattutto, se l'apparecchio fosse ben costruito, su un piano perpendicolare al fascio di forza. Teoricamente, l'oggetto colpito dovrebbe essere trasformato in gas, in atomi e molecole isolate. In pratica, è chiaro che verrebbe ridotto in infinitesimali particelle. La coesione molecolare essendo molto forte, le particelle non andrebbero lontano, qualche decina di chilometri forse, e l'operazione si svolgerebbe senza esplosione. L'oggetto si disintegrerebbe, semplicemente.»

Radeef non disse una parola.

«Perché quelli della vostra razza si comportano in questo modo con gli umani e i marziani?» gli chiese dolcemente Regelin. «Che male vi abbiamo fatto?»

«Esistete» rispose Radeef. Lo disse senza cattiveria mi parve, anzi, con un certo rammarico.

«Non credo» ripresi «che siate l'avanguardia di una invasione interstellare. Una invasione è concepibile sul piano strategico. Ma quali potrebbero esserne i motivi?

Quali ragioni potrebbe avere una civiltà altamente progredita come deve essere la vostra, di lanciarsi in conquiste di questo genere, quando sarebbe più facile procurarsi, senza muoversi, tutto quello che desidera, oppure aggredire apertamente? E aggredire di preferenza razze ancora primitive e non quelle che, come le nostre, hanno raggiunto un livello quasi uguale di progresso. C'è qualche cosa che ci sfugge, ed è questo che…»

Ma Radeef continuò a tacere.

«Non volete rispondere?» dissi «Non importa, vi dirò cosa penso, e credo che sia la verità. Presumo che voi siate soltanto un piccolo gruppo, che agisce per proprio conto, che stiate compiendo, insomma, un'impresa di filibustieri. E vi siete attaccati a noi, probabilmente perché non avevate scelta, in caso contrario avreste attaccato un pianeta ancora selvaggio. Allora? Vi hanno abbandonati, qui, dopo avervi condannato all'esilio…A meno che non siate naufraghi, consapevoli di non potervi aspettare nessun aiuto dai vostri consimili. Su, parlate!»

Nessuna risposta. Mi ripugnava ricorrere al terzo grado, e inoltre prevedevo che non sarebbe servito a niente.

«Quello che mi sorprende» disse Regelin «è che Dzuga abbia ripreso la sua forma naturale quando l'avete colpito, mentre non si è prodotta la stessa cosa per gli altri. Non hanno mutato apparenza sotto i colpi, come questa creatura, e nemmeno con i proiettili e la morte, come Alandzu e i suoi compagni. Che cosa ci poteva essere di particolare nel modo in cui è stato colpito Dzuga?»

Riflettei un istante. «Il calore, forse, quando sono scoppiate le lampadine.»

«Già, forse. Non ne sono convinto. Un proiettile nel corpo genera un calore considerevole, d'altra parte è troppo facile venire a contatto con sorgenti di calore, perché

queste creature abbiano osato affrontare un simile rischio…»

Mentre parlava, un lampo illuminò il cielo, seguito da un tuono che fece tremare i muri del vecchio granaio. Fu per me una rivelazione. «Non il

calore!» esclamai. «Uno shock elettrico!»

«Certo!» Disse Regelin. «Deve essere questa la ragione. E possiamo facilmente verificare.»

«Provate dunque!» grugnì Radeef. «Perderete il vostro tempo!»

«Poiché non abbiamo nient'altro da perdere…» disse piano Regelin. Sorvegliò la nostra prigioniera, mentre io andavo alla macchina. Frugando nel bagagliaio trovai quello che cercavo: un proiettile marziano alimentato da una potente batteria. Tolsi la lente, la lampada, il riflettore e servendomi degli attrezzi della macchina e di un vecchio manico di scopa che trovai nel granaio, in pochi minuti costruii l'apparecchio che mi serviva.

Quando toccai i due fili che avevo scoperti, mi sentii pizzicare la pelle, ma forse sarebbe stata sufficiente per il nostro corpo.

«Avvicinati» dissi a Radeef. Invece di obbedire, il mostro si rifugiò grugnendo verso il fondo del granaio. Regelin la seguì tenendola sotto la minaccia della pistola. La immobilizzammo in un angolo. Tesi vero di lei il manico di scopa al quale avevo fissato i due fili che sporgevano dalla sua estremità, e la punsi. La creatura si dimenò

sotto la scossa elettrica: il suo corpo si dilatò, poi rimpicciolì, la faccia le si fuse letteralmente, la cresta comparve sul cranio che cambiava forma. Lottava, grugnendo, cercando di mantenersi in equilibrio. Cercava di scansare il bastone con le mani, riprendendo ogni volta per un attimo la forma umana. Scansai le sue mani, la toccai nuovamente con i fili: sputò, tossì, parve soffocare, e finalmente rinunciò alla lotta. Riprese e conservò la sua forma naturale. Guardai Regelin con un sorriso di trionfo.

«Abbiamo trovato il modo giusto» dissi. «E adesso abbiamo il mezzo di fornire le prove. Con contatto di una corrente elettrica, potremmo smascherarli tutti quanti!»

Regelin stava esaminando attentamente il mostro.

«Immagino» disse «che gli organi interni non possano modificarsi rapidamente come l'aspetto esteriore. Non è vero Radeef?»

Qualcosa sembrava essersi spezzato nella mostruosa femmina. Sedette per terra e si nascose il muso fra le mani. Aveva resistito a lungo, coraggiosamente, ci aveva persino sfidati, ma adesso era crollata.

«Sì» mormorò. «Possiamo adattare il nostro sistema respiratorio ad ogni specie di atmosfera a base di ossigeno. Ma se si fa l'autopsia della nostra cavità addominale, se si esamina il nostro cervello, o se si studiano le nostre cellule al microscopio, si può

constatare che non si modificano mai e che sono molto diverse da quelle degli umani e dei marziani.»

«I raggi X» osservò Regelin. «potrebbero, quindi essere un altro mezzo di identificazione.»

Feci un gesto di sorpresa. «Ma tutti gli appartenenti al nostro esercito e al vostro hanno subito un esame ai raggi X! Com'è, quindi, possibile che…»

«Dimenticate» interruppe Regelin. «Che queste creature occupano tutte posti molto alti, hanno quindi mezzi per sottrarsi all'esame, farsi fare certificati falsi, o farsi esaminare da medici appartenenti alla loro stessa razza. L'unico rischio, per loro, è quello di venire uccisi in guerra o per disgrazia. Ma anche così, non si fa l'autopsia della gente che muore in guerra. Ad ogni modo, se qualche medico, per caso, avesse potuto fare sorprendenti constatazioni del genere, il suo rapporto sarebbe stato eliminato immediatamente prima di arrivare in alto. Anch'io continuavo a esaminare la nostra prigioniera rannicchiata ai nostri piedi.»

«Di dove viene la vostra razza, Radeef?» le chiesi, con calma.

«Da Sirio»

«E perché vi siete spinti fin qui? Che cosa volevate fare di noi?» per qualche secondo non rispose.

«È una lunga storia» disse infine. «Incominciò più di due secoli fa. C'erano a quel tempo quattro razze intelligenti nel sistema di Sirio. La loro civiltà era quasi al vostro livello attuale, più avanzata sotto certi aspetti, forse, e meno sotto altri, ma in media quasi uguale. Ci fu una grande guerra. Gli scienziati di Sha-eb erano maestri di biologia. Fecero alcune scoperte, e attuarono cose che voi del sistema solare non potete nemmeno concepire. Avevano bisogno di spie che potessero infiltrarsi nelle file nemiche, ed è a questo scopo che crearono su soggetti della propria razza mutazioni artificiali. Noi fummo il risultato di tale lavoro…»

Scossi la testa, turbato dall'enormità della rivelazione. Ciò che maggiormente mi colpiva, non era la distanza che ci divideva da Sirio, quasi nove anni luce, attraverso spazi immersi nelle tenebre, e nemmeno il fatto che vi fossero altri esseri intelligenti, altre civiltà nelle profondità dei cieli, ma ciò che erano riusciti ad attuare gli scienziati di Sha-eb. Ne sapevo abbastanza di biologia per capire che cosa implicava la creazione di simili creature proteiformi: cellule di pigmentazione, tessuti flessibili, fantastico sistema di calcio in grado di generare ossa e denti a volontà nello spazio di qualche secondo (probabilmente, pensai, su una base cartilaginosa preesistente, essendo le cellule apportatrici di calcio inglobate nella cartilagine stessa) e infine un sistema nervoso più strano ancora, capace di controllare fin nei minimi particolari queste complesse operazioni biologiche!

Non era sorprendente che un shock elettrico spezzasse un equilibrio attuato in quel modo, poiché le correnti nervose sono anch'esse di natura elettrica. La parte più incredibile era che le forme rivestite fossero stabili alle altre influenze.

«In quanto tempo i vostri scienziati hanno creato la vostra razza?» domandai.

«Non lo so» mi rispose con voce spenta. «Dieci anni, forse usarono tecniche di rapida crescita. Manipolarono i geni. Noi non conosciamo la loro scienza, più di quanto la conosciate voi.» Sospirò, e dopo una pausa, riprese: «Con il nostro aiuto e con altri armi, Sha-eb vinse la guerra. La pace venne fermamente stabilita nel sistema di Sirio. E non ebbero più bisogno di creature dalle forme mutevoli. Incominciarono a temerci, a odiarci. Fummo

oggetto di discriminazioni. Ci era vietato assumere la forma di qualunque razza naturale. Infine, votarono la nostra razza all'estinzione. Ai miei simili fu proibito di avere figli…» Sospirò nuovamente. «Ci raggruppammo segretamente e tentammo, usando le nostre facoltà, di mutare aspetto, e di impadronirci del potere su Sha-eb. Fu un fallimento. La maggior parte dei nostri vennero uccisi, una parte degli scampati riuscì a impadronirsi di una grande astronave costruita per l'esplorazione di lontani pianeti. I superstiti fuggirono dal sistema di Sirio. Erano così pochi…Si diressero verso il vostro sole, perché i nostri astronomi credevano che ci fossero maggiori possibilità di trovare pianeti abitabili intorno a delle stelle semplici. Se ne avessimo trovato uno, avremmo potuto rifarci una patria. Il viaggio durò quasi un secolo. La maggior parte di noi trascorsero questo periodo in stato letargico, immersi in un sonno artificiale, per fare economia di viveri.»

Rise amaramente.

«Non lo so perché dico "noi"…» riprese dopo una pausa. «Io non ero ancora nata. Ma noi, i Tahowwas, abbiamo un forte spirito di razza. Non potevamo sopravvivere che conservandoci solidali in un universo dove non c'era posto per noi. Da cinquant'anni siamo penetrati nel sistema solare. L'abbiamo esplorato segretamente. Su tutti gli altri pianeti, abbiamo dovuto vivere chiusi in accampamenti di acciaio e di materia plastica, su suoli dove non c'erano né vegetazione, né creature viventi. Sulla Terra e su Marte, per prudenza, dopo avere assunto l'apparenza delle creature intelligenti che li abitano, abbiamo fatto numerose osservazioni. E siamo arrivati alla conclusione che non saremmo stati accolti bene, se ci fossimo mostrati sotto il nostro reale aspetto. Forse ci avrebbero anche concesso piccoli territori dove vivere isolati. Ma non ci bastava. Inoltre, ci avrebbero temuti. Chi, dunque, avrebbe potuto fidarsi interamente di noi? Noi volevamo un pianeta tutto nostro, di cui essere i padroni, dove potere vivere apertamente sotto la nostra forma naturale, e avere dei figli che fossero liberi. Voi non potete capire che cosa sia tutta questa sete, voi, che avete tutto quello che noi non abbiamo! Siamo sempre stati diseredati, noi! Non eravamo tutti d'accordo: alcuni volevano andare più lontano; altri ritenevano necessario rivelare la nostra presenza…La maggioranza vinse: la maggioranza voleva la lotta e la conquista, una lotta che avremmo condotto a modo nostro. Avevamo armi terribili nella nostra

immensa astronave lasciata nell'orbita di Plutone. E quelle armi avrebbero potuto essere utili per portare a termine il nostro lavoro, se fossimo riusciti a indebolire a sufficienza Marte e la Terra. Fu dunque allo scopo di indebolirvi che lavorammo. Credo che sia inutile esporre i particolari della nostra linea di condotta durante questi ultimi cinquant'anni. Ne avete indovinato l'essenziale. Eravamo poche migliaia. Uno per volta, i personaggi che occupavano posti di responsabilità e di comando sui vostri pianeti, vennero eliminati con le loro famiglie, dai loro servi e o dai loro soldati, che erano dei nostri e che assunsero immediatamente il loro aspetto e le loro cariche. Per questo compito, quasi tutti quelli della nostra razza furono messi in azione. I nostri bambini erano al-levati in luoghi segreti e gettati nella lotta prima ancora d'aver raggiunto la maturità. Anch'io ho dei figli…Non li ho più visti da che sono nati. Non è una vita facile la nostra!»

La voce si spense. Da fuori veniva il rumore della pioggia e il granaio era immerso in una nebbia fredda.

«Così» mormorai, «avete rovinato la Terra non interamente, avremo una possibilità

di risollevarci…Ma Marte sta riducendosi all'impotenza. Che piano avete, per Marte?»

Non rispose. Regelin emise una risata aspra.

«Lo stesso piano, la conquista. È una regola costante nella storia» gli risposi. «Gli Unni cacciarono via i Goti, i Tartari cacciarono via Gli Unni. Ma questi…. Tahowwas hanno perfezionato il procedimento. Fanno combattere gli altri per loro.»

«Sono così pochi. Così pochi e così sparsi! E così facili da smascherare, quando si conosce il mezzo per farlo. Eppure siamo impotenti contro di loro. È spaventoso»

«Dobbiamo tentare qualche cosa» dissi. «Bisogna assolutamente che preveniamo Yueth. Se telefonassimo? No, la maggior parte delle linee sono interrotte, e poi non sarebbe un mezzo sicuro. Per lettera? Tutta la

corrispondenza passa alla censura. Tentare di ritornare a Minneapolis? Sarebbe una pazzia. Eppure un modo dobbiamo trovarlo. Dobbiamo!»

Nella macchina Alice urlò. Mi precipitai a vedere, Kitty la teneva fra le braccia e cercava di calmarla. Le lacrime rigavano il viso della giovane donna. Alice balbettava parole sconnesse: delirava.

**9**

Quando fu notte, ci rimettemmo in cammino. Non sapevamo esattamente dove ci trovavamo, e non ci rendevamo conto che la cosa poteva essere molto importante. Erano quasi le dieci di sera quando raggiungemmo un paese: alcune case, con una di quelle botteghe in cui si vende di tutto. Regelin si fermò prudentemente a qualche distanza dall'abitato e io andai a bussare alla porta di una casa di legno dalla quale si vedeva filtrare la luce. Un uomo apparve nel riquadro della porta. Io rimasi nell'ombra perché non scorgesse il mio viso. Gli chiesi dove avrei potuto trovare un medico.

«Mi sono fatto male» dissi. «M'ero smarrito nel bosco, ho inciampato e mi sono ferito ad un braccio.»

Lui fece uno o due passi avanti, cercando di vedermi in faccia. «Di dove venite?»

mi chiese.

Supposi che le notizie dovessero giungere in ritardo, in quel paesello sperduto, con la posta che probabilmente arrivava in modo irregolare e con l'unica fonte d'informazione dei bollettini marziani diffusi per radio.

«Sono in cammino per cercare lavoro» risposi. «Sono passato da Duluth, ma non ho trovato niente da fare. E ho continuato…»

«Avete fatto un bel po' di strada allora!»

Potevo quasi leggere i suoi pensieri "Questo ha intenzione di rubare, se non l'ha già

fatto".

M'affrettai ad aggiungere: «Ho uno zio nel Nord Dakota. Mi aiuterà, quando l'avrò

raggiunto. Volete dirmi per cortesia, dove posso trovare un medico?»

«Due case più in là…Si chiama Hansen. Bill Hansen.»

Mi allontanai, chiedendomi fino a che punto mi avesse creduto. Il mio accento era quello dell'Est, sebbene, durante i lunghi anni passati nello spazio, si fosse attenuato. Risalii in macchina, e ci fermammo non lontano dalla casa del medico, in un boschetto. Presi Alice fra le braccia e mi diressi verso la porta. Bussai, con la speranza che ci fosse qualcuno. Alice gemeva, aveva gli occhi fissi e troppo lucidi. Non mi riconosceva più. Una finestra si aprì, al primo piano. «Chi è?» chiese, nell'ombra, una voce da uomo maturo, ma ferma e ben timbrata.

«Una bambina malata. È urgente dottore.»

«Va bene scendo.»

La casa s'illuminò. Nel villaggio c'era l'elettricità, cosa insolita. Forse avevano costruito un generatore che funzionava a legna. La luce mi abbagliò, quando la porta si aprì. Entrai rapidamente nell'anticamera. Hansen mi guardava. Era un uomo dall'aspetto aristocratico, alto viso asciutto, capelli bianchi e occhi azzurri con occhiali fuori moda.

«Questa bambina è ammalata» dissi. «Ha la febbre da circa dodici ore e delira.»

«Uhm… Vediamo un po'» prese dolcemente Alice fra le braccia e la portò nel soggiorno.

«Spegnete la luce dell'ingresso.» Mi disse. «Non possiamo tenere accesa più di una lampadina per volta.»

Depose Alice su un divano e aprì la sua valigetta. Io ero rimasto sulla soglia e osservavo i suoi gesti. Pensavo a Kitty, che era rimasta in macchina, stringendo disperatamente la mano di Regelin, perché in quel momento Regelin era l'unico essere nell'universo dal quale poteva avere un po' di conforto. Finito il suo esame, il medico mi guardò. «Come sì è ammalata?»

«Importa molto, dottore?» domandai.

«Certo. Devo sapere quale è la causa della febbre.»

Feci scivolare la mano nella tasca nella quale tenevo la rivoltella di Regelin.

«Ecco» dissi «è semplice. Per parecchie settimane ha mangiato quello che avevamo e non sempre erano cibi adatti a lei. Da quarantotto ore non ha mangiato niente, poiché non avevamo più niente da darle. Ha dormito in cattive condizioni, inoltre ha assistito ad alcuni spettacoli che l'hanno spaventata. Infine ha passato quest'ultima giornata in un luogo freddo e umido. Vi basta?»

Mi guardò fisso, per un lungo istante. Nemmeno io dovevo aver la faccia di un uomo in floride condizioni di salute, magro com'ero, con gli occhi infossati, sporco e con la barba lunga.

«Siete il signor Arnfeld?» mi chiese.

«Dunque, anche in questo villaggio si è saputo!»

«Si l'allarme è stato diramato dovunque, gli stessi avvisi vengono monotonamente ripetuti ogni giorno. Questa mattina, poi, è stata trasmessa un'informazione supplementare: avete commesso un delitto a Minneapolis e si supponeva avreste preso la direzione del nord.»

«E va bene! Ma, per il momento, è la bambina che mi sta a cuore. Che cos'ha?»

«Una brutta influenza, complicata probabilmente da una bronchite. Le persone che tengono i bambini in questo modo dovrebbero essere fucilate!» Il

suo tono era calmo, senza traccia di collera, ma la sua faccia aveva una espressione severa.

«Non potevamo fare altro, dottore. Quelli che ci inseguono si sarebbero occupati di lei soltanto per scavarle una fossa!»

«Be' credo che potrà cavarsela.» Disse. «Non ho penicillina, ma ho una buona provvista di abiotina, che ha risolto casi più gravi di questo. Tuttavia sono necessari riposo assoluto cure e buon nutrimento.»

«Non abbiamo un soldo. E non credo che potremo fermarci qui a lungo.»

«Naturalmente!» disse lui, riprendendo Alice in braccio. «Perché non fate entrare i vostri amici, mentre io incomincio a curare la bambina?»

«Dopo di che telefonerete allo sceriffo, e noi saremmo costretti a lottare con i suoi uomini.»

Il dottore sorrise. «Non siate più stupido di quanto fingiate di essere, Arnfeld. Vorrei che mi raccontaste la vostra storia.»

Andai dunque a chiamare gli altri mentre lui trasportava Alice al primo piano. Quando entrammo, stava scendendo le scale. Si fermò, stupefatto. In realtà formavamo uno strano gruppo: io, ma io ero quello che dava meno nell'occhio; Kitty, col suo corpo armonioso, i capelli d'oro, il bel viso assottigliato dalla stanchezza; Regelin, che ci dominava tutti per la statura, con gli occhi colore ambra e l'uniforme nera che si era conservata perfettamente pulita: Radeef, infine il mostro, che grugniva, sotto la minaccia della rivoltella, con la faccia disumana sormontata da quella cresta scintillante sotto la luce. Nella tranquilla casa borghese, dovevamo sembrare invasori venuti da un mondo fantastico.

Hansen trasse un lungo sospiro. «Benissimo» disse infine. «Andate a sedervi, vi prego, e aspettatemi un momento. Voi, signora, venite ad aiutarmi a curare la piccola.»

Kitty corse su per le scale con tanta furia che per poco non inciampò. Passò

parecchio tempo, prima che Hansen ricomparisse. Sorrideva.

«Tutto va benissimo» spiegò. «Dopo le prime iniezioni la bambina riposa tranquilla. Si rimetterà presto. Credo che abbiate fame. Se volete seguirmi in cucina…»

Mentre lui ci preparava da mangiare, Regelin e io raccontammo le nostre avventure. Credo proprio che non ci avrebbe creduto se Radeef non fosse stata con noi, rannicchiata in un angolo. Si accontentò, in principio, di farci qualche domanda perché

precisassimo alcuni particolari. Infine strinse le labbra e scosse la testa.

«È una cosa spaventosa, terribile!» disse «Assolutamente incredibile.»

«Dottore!» gridò a un gratto Radeef. «Non dovete credere a quello che hanno detto.»

«Basta!» urlai. «E sbrigatevi a cambiare forma. Il dottore deve constatarlo coi suoi occhi!»

Lei fece una smorfia che somigliava ad un sorriso. «E come potrei? Mi domandate qualche cosa di impossibile. Dottore, ecco in poche parole la verità. Io sono originaria di Sirio, questo è esatto. Faccio parte di un gruppo di esplorazione, arrivato da qualche mese soltanto. Ci siamo messi in comunicazione col governo marziano, il solo che conti nel sistema solare e…»

«Mente!» gridò Kitty, con voce acuta. «Finirà per farci impazzire tutti quanti!»

«Non è vero!» riprese Radeef. «Il dottor Hansen deve sapere che la situazione è delicata… Abbiamo invitato Marte ad unirsi all'Unione Interstellare di cui fanno già

parte una dozzina di sistemi, e l'Arconte è favorevole ad accettarlo. Tuttavia, un gruppo potentissimo si oppone fermamente, perché il fare parte

dell'Unione implicherebbe una diminuzione di sovranità. Il partito dell'Arconte ha negoziato segretamente per mettere i suoi avversari davanti al fatto compiuto. L'opposizione lo ha saputo, e cerca in ogni modo di impedire l'attuarsi dell'Unione. Tenta di sequestrare e di assassinare i membri della nostra spedizione. Per fortuna è riuscita soltanto con me!»

Gli occhi di Hansen andavano da Radeef a noi, alternativamente. «E perché mai»

osservò «degli esseri umani aiuterebbero questi oppositori?»

Radeef si strinse nelle spalle. «È difficile capirlo» rispose. Soprattutto se si considerano i vantaggi che trarrebbe la Terra da un simile trattato. Poiché, se Marte entrasse a fare parte dell'Unione, il loro pianeta non avrebbe più niente da temere dai terrestri, e quindi non avrebbero più nessuna ragione di ridurli all'impotenza. Suppongo che questa gente si sia venduta ai marziani oppositori, sotto la promessa di una grossa ricompensa.»

«Hansen» dissi «mi sono battuto per la Terra dai sedici anni in poi…»

«Lo dice lui» ribattè Radeef. «E anche se fosse vero, non proverebbe niente.»

La conversazione stava diventando una specie di incubo. Che cosa si poteva fare per convincere il medico? Non potevamo certamente farlo venire con noi, sotto la minaccia di una rivoltella perché curasse Alice, e nemmeno lasciarlo solo ormai… la risata ironica di Regelin risuonò nella stanza.

«Aklan tubat! Siete scaltra Radeef e avete molta fantasia. Vi ammiro in fondo. Ma avete detto che non potete cambiare forma a volontà, come noi invece affermiamo.»

«E lo confermo!» disse Radeef. «Il dottor Hansen, che ha studiato medicina, che conosce l'anatomia…»

Regelin si mosse con la rapidità del lampo. Spinse il mostro col piede, e lo tenne inchiodato contro il muro. Nello stesso tempo gli aveva afferrato un braccio e lo tirava verso di sé, mentre con l'altra mano, sollevava dal fornello

una padella rovente. Accostò la padella al braccio di Radeef. Il mostro gridò ed ebbe un riflesso incosciente: il suo braccio, bruscamente, si allungò , divenne sottile, mutò di forma per sfuggire alla stretta di Regelin.

Il marziano rise, la lasciò andare e depose la padella sul fornello. «Avete visto»

disse.

Radaeef grugnì. Il braccio riprese la forma primitiva. «Dottore» gridò «è vero che possiamo entro certi limiti…»

«Ho visto abbastanza per convincermi» la interruppe Hansen. Dopo aver mangiato, tornammo in soggiorno, abbandonandoci con sollievo nelle profonde poltrone. Hansen camminava su e giù per la stanza, le mani dietro la schiena, riflettendo sul da farsi.

«Non ci si può fidare della polizia» disse infine. «È certo che segnalerebbero questa storia al Quartiere Generale marziano, dove questi Tahowwas si affretterebbero a fare sparire, incominciando da voi, tutti quelli che possono aver visto Radeef. Anche supponendo che i poliziotti mantenessero il segreto, come troverebbero qualcuno che avesse autorità sufficiente per un intervento utile? Immagino che anche il capo della polizia marziana sia una di quelle creature…E allora? Non vedo altra soluzione che organizzare un complotto tra autentici ufficiali marziani. Ed è indispensabile tenere le cose segrete fino a che possa venire tentata un'azione. Il che richiederà parecchio tempo.»

«C'è una sola persona che io conosco, della quale mi posso fidare, e che potrebbe condurre in porto un'operazione così delicata.» Disse Regelin. «Il mio amico Yueth dzu Talazan. In lui sta la nostra principale speranza. Sono assolutamente sicuro che è

un marziano vero. Del resto, non occupa un posto tanto elevato da tentare quei mostri a ucciderlo per sostituirlo. È intelligente e coraggioso. E se potessimo metterci in contatto con lui…»

«Bene cercheremo di fargli arrivare un messaggio» decise Hansen «perché

venga qui solo, oppure se lo ritiene necessario, con qualche compagno o amico di sua piena fiducia. Tutto ciò segretamente, è naturale. Potrete mostrargli Radeef. E probabilmente lui potrà nascondervi, mentre prepara il piano d'azione.»

«Se voi sperate» disse Radeef «che io mi lasci sorprendere dai vostri trucchi, vi sbagliate di grosso!»

«Oh, se è solo per questo» le rispose Hansen «deve esserci qualche altro mezzo per farvi mutare forma. Il vostro metabolismo, è chiaro, è molto simile al nostro, a parte la caratteristica di controllare le cellule. Sono quasi sicuro che la scopolamina, o qualche altro prodotto del genere, possa agire su voi. Oppure una buona iniezione di insulina, che di darebbe dello convulsioni sotto l'urto delle quali vi trasformereste.»

Questa volta il mostro non rispose, e assunse una espressione assente e preoccupata. Pensai che non doveva essere molto comodo cadere in mano a quelle creature, quando si sentivano minacciate.

«Allora» disse Regelin, passandosi la mano sulla fronte dove le corte antenne si afflosciavano per la stanchezza «vado a scrivere a Yueth, raccontandogli tutta la storia, e facendo appello alla sua antica amicizia perché venga qui personalmente. Credo che verrà lo conosco! Anche se non mi crede. Ma come farete a fargli arrivare la mia lettera?»

«La porterei volentieri io stesso» disse Hansen «se non avessi dei malati qui che non possono stare senza le mie cure. Tuttavia, conosco un giovanotto di cui posso fidarmi. Sono certo che sarà felice di andare a fare una passeggiata a cavallo fino a una grande città. Potrei raccontargli una storia. Dirgli, per esempio, che un marziano è

passato di qui stanotte e che vi stava cercando… Ciò spiegherebbe la presenza della vostra macchina se qualcuno l'ha vista o udita… Oppure gli dirò che ho saputo che Yueth può procurarci della penicillina, della quale abbiamo estremo bisogno e che lo mando da lui per questa ragione.»

«Non pensate che questa storia della penicillina sembri assurda e sospetta, se

il giovane venisse interrogato prima di avere visto Yueth? Yueth, appartiene al Servizio Segreto e non al Corpo dei medici.»

«La storiella è soltanto per lui, e gli raccomanderò di non dire niente se viene interrogato. Si limiterà a dire d'avere un messaggio personale per Yueth, il che, credo non stupirà nessuno. Non deve essere molto raro il fatto che degli umani chiedano piccoli favori ai marziani.»

«È vero» ammise Regelin. «Faremo come dite voi, dottore.»

Si alzò. Hansen lo condusse fino alla sua scrivania e gli diede carta e penna. Mentre Regelin sedeva a disagio davanti al mobile troppo basso per lui, il dottore si rivolse a me. «È chiaro che voi non potete rimanere qui.» Disse. «Non ho il modo di nascondervi, e nel villaggio c'è gente che toccherebbe il cielo con le dita se potesse guadagnarsi una ricompensa tradendovi. Vi indicherò un luogo dove potrete andare. E quando Yueth arriverà ve lo condurrò.»

«Grazie» gli risposi. «Dove è questo posto?»

Lui sorrise. «Avete proprio l'aria di chi ha bisogno di un po' di riposo. Vi offro, quindi qualche giorno di vacanza, durante i quali potrete andare a pescare. Possiedo una baita, a un centinaio di chilometri da qui, nella regione di Arrowhead. Gli abitanti più vicini sono a venti o trenta chilometri. Un ottimo posto per nascondersi.»

«E Alice?» domandai.

«Rimarrà qui con me. Non è difficile nascondere una bambina. Non preoccupatevi per lei, la curerò, e presto ve la renderò guarita, ve lo prometto!»

Kitty, senza parlare, accennò di sì.

«Avrete bisogno di viveri, laggiù.» Riprese il medico. «Ho qualche provvista in cantina, cibi in scatola, legumi, farina. Venite ad aiutarmi a caricarli nella vostra auto.»

«Ma voi dottore? Dovete mangiare anche voi!»

«Oh, mi arrangerò. Venite!»

Ammucchiammo alcune casse di viveri sulla macchina,con molte precauzioni per non fare rumore e non svegliare i vicini.

«Credo che ne abbiate abbastanza per una quindicina di giorni.» Ci disse Hansen.

«E potrete variare la lista pescando nel lago. È meraviglioso per la pesca.»

Ritornammo in casa e lui mi consegnò una carta stradale.

«Dottore» dissi «non trovo parole per ringraziarvi.»

«Non ne parliamo neanche, vi prego!»

Regelin stava finendo la sua lettera. La sigillò. E vi scrisse l'indirizzo dell'appartamento privato di Yueth.

«Venite con me, Dave» mi disse Kitty.

Salimmo fino alla camera dove riposava Alice e rimanemmo un momento vicino al suo letto. Dormiva tranquilla, e sembrava che la febbre fosse calata. Kitty si chinò a baciarla. «Arrivederci, topolino mio.»

Scendemmo. Regelin ci aspettava. Fece un profondo inchino ad Hansen e gli dedicò il saluto particolare, corpo inclinato e braccio destro alzato, che per i marziani è un segno di grande rispetto. Kitty e io stringemmo la mano al nostro nuovo amico, poi, spingemmo Radeef in auto, e ci rimettemmo in cammino.

## 10

Per due volte sbagliammo strada e passammo un brutto quarto d'ora quando un aereo ci sorvolò a bassissima quota. Regelin col suo orecchio finissimo l'aveva udito da lontano, e avemmo appena il tempo di rifugiarci sotto gli

alberi. L'aereo dopo avere girato un poco sulla zona, s'allontanò. Arrivammo al padiglione di pesca di Hansen prima dell'alba. Non rimanevano che poche gocce di benzina nel serbatoio dell'auto.

«Ecco una macchina con la quale non viaggeremo più» disse Regelin. Kitty contemplava piena di ammirazione un grande albero le cui foglie stormivano agitate dal vento e aspirava a pieni polmoni l'aria del lago. «Oh, non mi rincresce affatto, per la macchina!» disse. Nascondemmo l'inutile veicolo in un boschetto. Poi usando le chiavi che ci aveva dato Hansen entrammo nella baita. Era composta di quattro stanze, pulite e bene ammobiliate. Regelin e io sorvegliammo Radeef mentre Kitty dormiva come una bambina sfinita. Il sole spuntò in tutta la sua luce. L'erba era alta, scintillava di rugiada e il lago, leggermente increspato, si allargava fra uno scenario di pini e di querce. Un profumo di foresta, di verde e d'acqua aleggiava tutt'intorno. Dopo la prima colazione ispezionai i dintorni, specialmente la legnaia. Era un capannone costruito solidamente a ridosso della casa. Vi si poteva entrare, sia per la cucina sia dall'esterno. Ci sarebbe voluto un ariete per demolirne le pareti o la porta. Il suolo era di cemento. Vi trasportai un materasso e qualche altro arredo, poi vi portai Radeef. Il mostro si sedette e sorrise. Almeno così mi parve.

«Come prigione potrebbe essere peggio…» disse.

«Non possiamo passare il nostro tempo a tenervi sotto tiro della nostra rivoltella.»

Le risposi. «Vi daremo da mangiare. Volete qualche libro? C'è una piccola biblioteca nel padiglione.»

«No» disse. «Noi Tahowwas possiamo stare per lunghe ore seduti meditando. Vi ringrazio ugualmente.»

«Mi sarebbe piaciuto che non aveste un simile spirito da conquistatori» dissi a disagio «Non dovete essere cattivi in fondo… Se foste venuti sulla Terra a faccia scoperta, avremmo potuto aiutarvi in qualche modo.»

«Sì» rispose il mostro, con amarezza. «Offrendoci un dormitorio popolare,

per esempio.»

«Ma avete scelto un'altra strada. Peggio per voi! Prevedo che sarà la vostra definitiva distruzione. Aggiungo che qualcuno potrebbe sopravvivere, se vi arrendeste prima che la lotta finisca.»

«Non finirà tanto presto, credetemi!»

Forse avete ragione; purtroppo! «Non volete dirimi qualche altra cosa di voi e della vostra razza, Radeef?»

«No. Vi ho detto fin troppo. Lasciatemi sola, vi prego.»

Chiusi a chiave la porta, e ritornai nel padiglione. Volevo dormire, ma avevo ancora i nervi troppo tesi per farlo. Regelin, più calmo di mè, si era già disteso su un divano troppo corto per lui, dal quale le sue lunghe gambe sporgevano, e dormiva pacifico. Kitty si era appena alzata. Insieme mettemmo un po' di ordine nella casa, poi uscimmo per andare a fare un bagno nel lago. Ci inoltrammo su una stretta lingua di terra.

«Io vado da questa parte e voi dall'altra» le dissi.

Lei alzò la testa e a guardarmi. «Lo sapete che cosa siete? Un orribile puritano!»

L'acqua era fredda e trasparente. Scivolava voluttuosamente sulla pelle la pizzicava lievemente. Tornammo a riva sorridendo per la prima volta, dopo tanto tempo, e ci distendemmo sull'erba lasciandoci accarezzare dal sole. Mi pareva strano non dover-mi nascondere nell'ombra.

«Chissà come sta Alice» mormorò Kitty.

«Meglio, ne sono sicuro. Forse vi cercherà ma Hansen è un uomo affascinante. La conquisterà. Fra una settimana o due, se la fortuna ci aiuta, ritroverete la vostra bambina Kitty.»

«Fra una settimana o mai più…»mormorò lei. «Preferisco non pensarci.»

Posai la mia mano sulle sue, poi la baciai. Mi rese il bacio e mi prese l'uccello in bocca succhiandolo fino a farmi venire.

Durante il pomeriggio, Regelin e io tirammo fuori la barca dalla darsena sotto il padiglione e ci allontanammo sul lago con gli attrezzi di pesca del dottore Hansen. Il lago era immenso e deserto, circondato da foreste, sopra di noi, il cielo era limpido e terso. Tutto era quieto. Pescammo un bel luccio e qualche altro pesce di dimensioni minori. Kitty, nel frattempo aveva raccolto un intero cesto di lamponi. Il pranzo fu gaio e abbondante.

Il mattino dopo Kitty ci disse di avere dormito male. Adesso che il continuo stato d'allarme era cessato , senza che tuttavia fossimo sicuri di non correre più pericoli, aveva degli incubi. La portai a fare una lunga passeggiata a piedi intorno al lago. Passammo accanto agli altri padiglioni di pesca, tutti deserti per fortuna. Il luogo era troppo lontano da ogni centro abitato per essere facilmente accessibile in quei tempi. Seduti all'ombra di magnifici alberi, parlammo di ogni genere di cose.

«Perché aspettare ancora Dave?» mi disse Kitty. «Forse domani saremo morti. Perché aspettiamo ancora?»

La sera scendeva, quando rientrammo. Regelin, seduto sotto il porticato, leggeva un libro. Vidi che ci osservava attentamente, mentre ci avvicinavamo tenendoci per mano. Poi sorrise.

«La Terra è attualmente sotto la legge marziana» disse «e c'è un articolo del codice del quale probabilmente non avete mai udito parlare. I nostri ufficiali hanno facoltà di celebrare matrimoni. Non vi interessa?»

Guardai Kitty e le chiesi, ridendo: «Ci interessa?»

Per tutta risposta mi si buttò fra le braccia.

La cosa fu immediatamente regolata. In mancanza di un prete, Kitty e io recitammo le preghiere che ci parvero più appropriate alla circostanza, poi Regelin ci unì in matrimonio. Pronunciò le parole consacrate, traducendole via via per noi. Era strano udire quelle singolari sillabe sotto il cielo e fra il

verde del nostro pianeta, tuttavia, esse possedevano un'austera bellezza che non dimenticherò mai. Poi ci fu il pranzo di nozze, stappammo per l'occasione la bottiglia di vino che Hansen aveva messo in una delle nostre casse. Quando fu buio, Regelin ci disse di avere sempre sognato di andare a pescare al chiaro di luna, e si allontanò con molto tatto. Fu una singolare luna di miele, la nostra! Il fatto che la vivessimo sull'orlo del pericolo e delle tenebre la rese ancora più dolce. Credo che durante quelle giornate trascurammo un po' Regelin. Ma era un poco colpa sua…

Sapeva rendersi invisibile.

Kitty, amore mio, se per caso leggi queste pagine, ricorda quei giorni e quelle notti. E sappi che ti amerò sempre.

Mi ero trovato qualcosa fare. In particolare, perdevo molto tempo ad esaminare minuziosamente l'arma venuta da Sirio. L'esaminavo, naturalmente con la maggiore parte di prudenza possibile.

Sembrava corrispondere all'idea che me ne ero fatta.

Era una specie di risuonatore Colson, molto più potente e perfezionato col suo proiettore di un campo di forza. La sua carica era costituita da una bobina di fili di una natura che non sono riuscito a stabilire, che alimentava la camera di protezione. Probabilmente si trattava di una lega a uno stato di carica di energia anormale, sebbene fosse prodotta e mantenuta in quello stato instabile da un procedimento che ignoro. L'ordigno aveva un pulsante mediante il quale era possibile regolare l'ampiezza del fascio proiettato. Largo, ma meno potente, deve essere in grado, per esempio, di uccidere a breve distanza un uomo, senza nessun rumore, disgregando i nuclei delle sue cellule, senza lasciare segni esteriori sul corpo. Stretto, credo abbia una portata maggiore e possa dissociare letteralmente gli atomi su una piccola superficie, limitandosi a quella, senza ledere le altre escluse dal cerchio di distruzione.

"Un magnifico ordigno, dagli usi vari, che potrebbe trovare un mucchio di impieghi nelle industrie di pace" mi dissi, con rammarico. Ci domandavamo spesso se il messaggero di Hansen non avesse avuto fastidi durante il

cammino. Tante cose pericolose sarebbero potute accadere con conseguenze fatali per noi. Per precauzione, costituimmo un sistema di difesa intorno al luogo ove ci trovavamo, al fine di poter resistere almeno un poco, se fossimo stati attaccati. Installammo di fronte all'ingresso la mitragliatrice pesante trovata nella macchina che avevamo rubata, e davanti ad esse improvvisammo una trincea con sacchi di terra e casse. Le finestre erano munite di inferriate e di solide imposte di ferro a prova di ladri. Vi praticammo dei fori per potere osservare l'esterno. Decidemmo chi di noi avrebbe difeso con la mitragliatrice l'ingresso principale che dava sul lago, un altro appostato nel retro della casa, avrebbe difeso le due camere da letto. Il terzo si sarebbe occupato della cucina, avrebbe preparato i pasti, dando l'allarme se qualcosa fosse accaduta da quella parte. Trovai in un mobile una stilografica e questo vecchio quaderno. Apparteneva forse ad uno dei figli di Hansen? Non lo so, e forse non lo saprò mai, e non me ne frega niente!

Da allora passai qualche ora ogni giorno ad annotare che cosa ci è accaduto, da che è incominciata quest'avventura. Se dovessimo fallire nella nostra missione, avrò ancora il tempo di nascondere questo quaderno, e se per caso qualcuno lo trovasse forse quello che c'è scritto spingerà altri a riprendere la lotta contro gli invasori. Temo, purtroppo che sia un'idea balorda. Tuttavia….

Molte cose sono successe da che ho scritto le ultime frasi. Ho appena finito il mio turno di guardia, e se avessi buon senso dovrei dormire, ma non posso. Devo finire questo racconto.

La cosa cominciò nove giorni dopo il nostro arrivo qui. Ero seduto sulla riva del lago, godendomi il bel sole del pomeriggio, quando Regelin comparve.

«Ehi, vecchio amico, dov'è vostra moglie?» mi domandò. «La lasciate sola?»

«Avete letto troppo romanzi inglesi» gli risposi. «È stata lei a mandarmi via da casa. M'ha detto che i suoi capelli erano in uno stato indescrivibile e che doveva lavar-seli, e non voleva che le girassi attorno mentre lo faceva.»

Regelin si distese accanto a me, sull'erba. A un tratto si fece serio. «Mi chiedo perchè Yueth tardi tanto.»

«Non saprei…Immagino che non abbia potuto lasciare i suoi affari in aria e partire immediatamente. Per venire qui in segreto, deve logicamente prendere delle precauzioni se non vuole attirare sospetti.» In fondo, preferivo non pensare a quelle cose.

«Già» disse Regelin. «Però anche in questo caso…» si raddrizzò improvvisamente, con l'orecchio teso. «Che cos'è?» domandò.

Non udivo nient'altro che il rumore del vento fra i rami degli alberi, e quello delle brevi onde sulla riva.

«Un aereo…Presto, nascondiamoci!»

Corremmo verso casa. Mentre scomparivamo sotto il porticato, udii sulle nostre teste il miagolio lacerante dei reattori. L'aereo, un apparecchio marziano da ricognizione, passò a bassissima quota, radendo quasi l'acqua del lago. Kitty accorse, e mi strinse fra le braccia. «Che cosa c'è?» chiese. «Che cosa vogliono?»

«Non è niente cara»

Incontrai lo sguardo di Regelin. I suoi occhi manifestavano timore. Non c'era nessuna ragione perché aerei delle forze di occupazione sorvolassero la regione di Arrowhead, e Yueth non avrebbe certamente inviato un aereo da ricognizione. Il marziano mi prese da parte.

«La cosa non mi piace per niente» mi disse. «Forse sarebbe meglio che uno o due di noi si allontanassero dalla casa, nel caso che…»

Scossi la testa. «Non servirebbe a niente, Reggy…. Se è Yueth che sta arrivando, è

inutile. Se invece si tratta del nemico, coloro che se ne andassero sarebbero inseguiti. E io sono stanco di scappare. Se dobbiamo combattere, meglio qui che altrove!»

Strinsi i pugni, irato. Regelin scosse la testa per farmi capire che era

d'accordo. Ritornai vicino a Kitty. Rimanemmo seduti sotto il portico tenendoci per mano, senza parlare. Il sole scendeva verso l'orizzonte, le ombre s'allungavano. Regelin si era allontanato. Ritornò dopo parecchio tempo, uscendo dal bosco.

«Ho sentito un'auto che si avvicina» disse.

«Ebbene questa volta è la fine.» Gli risposi alzandomi di scatto. «In un modo o nell'altro…»

Accarezzai con la mano teneramente i capelli di Kitty, poi rientrai con lei in casa. Regelin rimase sotto il portico con l'arma in pugno.

L'auto comparve da dietro una siepe e si fermò. Era un veicolo rapido e pesante, solidamente armato, dello stesso modello di quello che avevamo rubato ad Alandzu, ma ancora più potente. Spiando da un foro fatto in una imposta metallica, vidi che aveva a bordo una mezza dozzina di marziani. Uno di essi, alto, nella sua uniforme nera, ne uscì.

«Regelin!» chiamò. «Regelin dzu Coruthan!»

«È Yueth» disse Regelin.

Tuttavia la sua voce aveva una sfumatura di dubbio. Pronunciò allora in Vannzaru, la frase sulla quale ci eravamo messi d'accordo.

«Sono contento che siate venuto, caro amico, ma possiamo fare vedere soltanto a voi ciò che abbiamo qui. Quindi avanzate solo ed entrate in casa.»

«Dice che dubita della veridicità della nostra storia e teme che vogliamo ucciderlo. Vuole che usciamo noi.»

«No» esclamò Kitty. «Non accettare!»

I marziani discussero per qualche istante. Regelin ci disse: «Ho accettato di lasciarlo entrare con due dei suoi compagni. Tenetevi pronti…pronti a non so che cosa…»

«Và in camera tua, Kitty» mormorai. «Lascia la porta socchiusa, ascolta ciò che succede e intervieni solo se sarà necessario.»

Lei accennò di sì e scomparve. Io attesi tenendo nascosto dietro la schiena il manico di scopa munito di fili elettrici collegati alla batteria. Regelin entrò, seguito da tre marziani, che si guardavano intorno, diffidenti, con la rivoltella in pugno. Quando constatarono che ero disarmato, e videro che Regelin aveva deposto la sua rivoltella, si rilassarono un poco. Parlando, Regelin li guidò verso la cucina e verso la legnaia addossata sul retro. Yueth mi sfiorò, passando. Con un movimento fulmineo, spostai il bastone e toccai la sua mano coi due fili scoperti. Lui lanciò un urlo e il suo viso, istantaneamente si modificò. Ma io già gli saltavo addosso. Rotolammo per terra, e mentre lui si dibatteva grugnendo, Regelin fece un balzo di lato, permettendo a Kitty di sparare sugli altri due dall'alto.

Caddero entrambi, con le dita strette sulle loro pistole. Kitty scese continuando a sparare finché fu sicura che non si sarebbero più rialzati. Io avevo stretto alla gola il falso Yueth. Il suo corpo per il momento era per metà marziano, per metà tahowwano. Lo colpii con forza dietro l'orecchio, poi in piena faccia. In quel momento udii una sorda esplosione. Era stato Regelin: aveva fatto fuoco con l'arma siriana disintegrando la macchina dei mostri nostri nemici. Tenendolo fermo, con un ginocchio sul ventre, sbattei la testa del falso Yueth sul pavimento.

Dopo qualche istante non si mosse più, e io mi rialzai, aspirando l'aria a pieni polmoni. Altri spari echeggiarono. Udii dei proiettili fischiare attraverso la stanza. Mi gettai a terra. Kitty si precipitò accanto a me.

«Dave! Dave! Sei ferito?»

«No sta tranquilla!» le dissi appoggiandomi a lei per rialzarmi. Il viso di Regelin apparve nell'inquadratura della finestra. «Ne ho demolito uno, e anche la macchina» ci disse.

«Ce ne sono ancora due che si sono nascosti dietro la siepe. Presto, andiamo alle nostre postazioni di difesa.»

Trascinai lo pseudo Yueth, che stava riprendendo i sensi e grugniva, fino alla cucina. Aprii la porta della legnaia dove c'era Radeef, ve lo gettai, chiusi a chiave la porta, e andai a munirmi di un'arma. Il sole era adesso molto basso e il lago sembrava una colata d'oro fuso. Udii cinguettare fra i rami alcuni uccelli che i nostri spari non avevano spaventato. Il nemico non dava più segno di vita. Kitty frugò negli abiti dei cadaveri e ne prese le armi: tre rivoltelle e due disintegratori tahowwani, che si aggiunsero a quelle già possedute da noi. Quell'arsenale ci sarebbe stato utile. Prendemmo anche il denaro. Kitty scosse la testa. Sembrava all'improvviso, stremata.

«Ci è andata male» disse. «Nonostante tutti i nostri sforzi, il nostro piano è fallito. Che facciamo adesso?»

«Continueremo a lottare» rispose Regelin. «Qualcosa accadrà. Non è possibile resistere a lungo…»

Montammo di guardia, mentre si faceva buio. Poi Kitty prese il mio posto, e io andai a vedere che cosa stessero facendo i due prigionieri. Aprii la porta della legnaia. Nell'ombra i due tahowwani avanzarono verso di me. Quella porta era l'unica via per poter evadere, poiché avevamo solidamente sbarrata quella che dava sull'esterno. Alzai la pistola, per farli indietreggiare.

Domandai al falso Yueth: «Qual è il vostro vero nome? Non ci piace chiamarvi Yueth, che era il nome dell'amico di Regelin.»

«Mi chiamo Naeeser» disse la creatura, in tono sordo e ostile. «Vi consiglio di rinunciare a questo gioco. Non avete nessuna speranza di vincere.»

«Oh, non ancora. Posso chiedervi, per pura curiosità, come avete fatto a scoprirci?»

«Era logico che tentaste di comunicare con qualcuno. E sapevamo che Yueth era il più intimo amico di Regelin. Abbiamo semplicemente intercettato il messaggio che gli avete inviato, poi siamo andati da Hansen e l'abbiamo interrogato, drogandolo per farlo parlare.»

«Suppongo che tanto Yueth quanto Hansen siano morti a quest'ora!»

«Esatto» mi rispose con tono indifferente. «Anche voi lo sarete, molto presto, a meno che non vi arrendiate in tempo.»

«E la bambina? La bambina che c'era a casa di Hansen? L'avete uccisa?»

«Non avevamo nessun motivo di farlo. Lei non sa niente.»

«Grazie per questa informazione.»

Richiusi la porta. Ritornai dai miei amici e riferii ciò che avevo saputo.

«Adesso» commentò Regelin «bisogna tentare di fuggire, prima che ci accerchino.»

«Giurerei che l'hanno già fatto» dissi. «Ce ne devono essere altri, nelle vicinanze. L'affare è troppo importante, perché non abbiano preso ogni precauzione. La sola cosa che possiamo tentare è di lottare come forsennati quando ci attaccheranno, cercando di fuggire approfittando delle confusione che si creerà.»

Aspettammo, quindi verso mezzanotte, un'altra automobile si avvicinò alla casa, seguita da un carro armato leggero. Vidi l'armatura metallica luccicare al chiaro di luna. Kitty si svegliò di soprassalto. Andammo alle finestre per spiarli. Un tahowwano (non si curavano più ormai di assumere un altro aspetto) scese dall'auto e venne avanti sull'erba, con una bandiera bianca.

Regelin uscì per parlamentare.

«Se non vi arrendete» disse la strana creatura «saremo costretti a distruggervi. Un'unica granata tirata da questo carro armato farà saltare la vostra casa.»

«E perché non ci avete bombardato subito?» domandò Regelin.

«Perché avete un nostro prigioniero, anzi due. Siamo pronti a trattare. Vi offriamo la vita in cambio della loro.»

«Anche se manteneste la vostra promessa» disse Regelin «la prigione a vita non ci servirebbe…Potete ritirarvi.»

Il tahowwano si allontanò. Io avevo impugnato il disintegratore e sparai. I veicoli erano fuori portata, poiché l'arma era regolata sul fascio largo. Lo ridussi al minimo e sparai nuovamente. Questa volta il tetto del carro armato si spezzò. I motori rombarono e la macchina incominciò a indietreggiare. Ebbi ancora il tempo di colpire il grosso cannone, la cui lunga canna si disintegrò.

«Questo per le loro granate!» disse Regelin.

«Si stanno avvicinando dei soldati»

## 11

I soldati formavano un'onda d'assalto silenziosa. Avanzavano come ombre verso la casa. Quando furono a giusta portata, Kitty e io usammo i disintegratori sparando senza sosta. Li vidi cadere tutti quanti. Ma ne venivano degli altri. Dall'alto dell'ingresso principale, Regelin sparava con la mitragliatrice. I bossoli battevano contro i muri come grandine. Di tanto in tanto i siriani mettevano in azione i lanciafiamme, con lo scopo di provocare un incendio che ci avrebbe snidati, ma il legname indurito chimicamente, con il quale la casa era costruita, era altrettanto poco infiammabile quanto il cemento. Noi sparavamo senza sosta. Finalmente essi si ritirarono, e su di noi scese il silenzio. Non potevo distinguere Sirio fra le costellazioni, ma pensavo a quella stella come ad un occhio minaccioso spalancato nel cielo. L'ira mi faceva salire il sangue alla testa.

«Credo che per il momento ci lasceranno in pace» disse Kitty. La sua voce tremava nell'ombra che riempiva la casa. «Che abbiano definitivamente rinunciato?» aggiunse.

«Speriamolo» risposi. «Perché non va a dormire un poco, cara?»

Regelin ci venne incontro nel corridoio. «Mi sto chiedendo» disse «perché agiscono in questo modo. Abbiamo fatto terribili vuoti nelle loro file, ne abbiamo dovuti uccidere parecchie dozzine, e non sono così numerosi da potere sprecare le loro truppe. Hanno un sacco di mezzi per annientarci.

Perché non se ne servono?»

«Credo di indovinarlo» dissi. «Un esplosivo di alta potenza ridurrebbe in frantumi questo padiglione e tutto ciò che vi si trova. Non rimarrebbe niente di identificabile. Ora essi non sanno se siamo tutti e tre in questa casa. Forse immaginano che ci siamo separati in attesa di Yueth e che uno di noi, almeno, si sia rifugiato in qualche altro posto. Non possono correre il rischio di lasciare in libertà uno di noi. Vogliono essere sicuri che siamo tutti qui, e forse vogliono prenderci vivi per interrogarci, drogandoci, per sapere se altre persone sono informate di ciò che sta succedendo sulla Terra e su Marte.»

«Sì mi pare una ipotesi valida. Ma non possono continuare a perdere delle vite. Presto o tardi ci faranno saltare…»

«Questo è certo. Occorre, quindi, che qualcuno di noi tenti la fuga, sebbene mi sembri molto difficile.»

La notte trascorreva lentamente. Di tanto in tanto li udivamo muoversi: scricchiolio di rami, motori che s 'avviavano, sillabe gutturali che echeggiavano nel silenzio.

«Devono essersi portati dietro almeno uno squadrone motorizzato.» Disse Regelin.

«Ci danno molta importanza, davvero!»

«Preferirei che ci valutassero meno. Sono modesto, io!» cercai di scherzare. All'alba arrivarono due aerei a reazione, per tentare senza dubbio di bruciare la bai-ta col fuoco dei getti. Noi eravamo sotto il portico e sparammo coi disintegratori quando s'abbassarono. Uno si spezzò in due. L'altro, colpito meno seriamente sparì in una scia di fumo. I muri del padiglione avevano resistito. Per il momento, eravamo in posizione favorevole. Infatti non potevano avvicinarsi a sufficienza per spezzare le nostre difese usando le armi comuni, e non osavano servirsi dei loro disintegratori, mentre i nostri li tenevano a distanza. Era sempre più evidente che non volevano distruggere completamente la casa. Forse speravano ancora di salvare i nostri due prigionieri. Tuttavia, era questione di tempo: avremmo dovuto soccombere

presto o tardi, se non altro per mancanza di viveri.

«Non c'è una soluzione» dissi, mentre mangiavamo rapidamente qualcosa. «Dobbiamo tentare di passare fra le loro file.»

La mancanza di sonno mi appesantiva il cervello, così che facevo fatica a riflettere.

«Se potessimo costringerli a sferrare un attacco generale» aggiunsi. «Potremmo tentare di scivolare nel bosco durante la mischia…»

«L'attacco dovrebbe essere notturno, però» disse Regelin. «Riusciremo a resistere fino a questa notte?»

Kitty mi lanciò un lungo, tristissimo sguardo.

«Cercheremo di resistere» disse. «Anche i prigionieri.»

Intelligenza Suprema aggrottò la fronte. Una pagina del quaderno era stata strappata. Perché? Il motivo poteva essere semplice. Per detergere del sangue, per esempio, o per accendere un fuoco, o per qualche altra ragione del genere. Ma Intelligenza Suprema non piacevano i racconti incompleti. David Arnfeld e Regelin dzu Coruthan erano morti da più di tre settimane, e Kitty Hawthorne era prigioniera dei Tahowwas. Aveva i nervi tesi quando l'avevano interrogata, e aveva risposto alle domande con una fretta così spontanea e febbrile che avevano ritenuto necessario somministrarle una droga per farle dire la verità. La somministrazione di droghe è un procedimento lungo e fastidioso. Tuttavia, ripensandoci, forse sarebbe stato saggio interrogarla nuovamente, con quel metodo. Intelligenza Suprema riprese la lettura, pensando che forse la pagina mancante raccontava l'uccisione dei due prigionieri tahowwas: Radeef e Naseer, delitto del quale Kitty Hawtohrne aveva del resto parlato, affermando che erano stati uccisi da Regelin e da David. I cadaveri non si erano potuti identificare in modo sicuro, poiché erano irriconoscibili, e confusi ad altri trovati nel padiglione dopo la fine del dramma.

"È possibile" pensò Intelligenza Suprema "che Arnfeld non abbia voluto

lasciare nel suo quaderno il racconto di un delitto compiuto freddamente su prigionieri senza difesa" dopo la pagina strappata, il manoscritto continuava così: ...e, uscendo dal bosco, altri tahowwas comparivano. I nostri disintegratori sparavano all'impazzata, abbattendone molti, ma molti avanzavano. In pochi minuti arrivarono davanti all'ingresso principale. La mitragliatrice di Regelin tacque. Il marziano aveva dovuto fare un salto all'indietro per evitare una granata. Il proiettile esplose, proiettando schegge d'acciaio fin nella casa. Io mi ero rannicchiato dietro la tavola e quando gli assalitori arrivarono davanti all'arma alla porta, sparai su di loro con l'arma atomica. Alle mie spalle in una delle camere da letto, Kitty stava demolendo un gruppo di genieri che cercavano di accostarsi al muro posteriore. L'intera casa tremava. Poi, fu di nuovo tutto calmo. Ancora una volta l'attacco era fallito, i tahowwas si erano ritirati. L'interno del padiglione era ridotto in uno stato indescrivibile: un caos di pezzi di calcinaccio, mobili infranti, innominabili brandelli di carne. Ancora una volta li avevamo respinti, ma vivevano ora in pieno orrore. Regelin sedette, alzando il braccio sinistro. Era ferito. Lo medicai con le mani che mi tremavano. Non poteva più servirsi del braccio sinistro; ma con la destra sarebbe stato ancora capace di tenere una rivoltella. Ebbe la forza di sorridermi stancamente, poi si distese per riposare un poco su un materasso che avevo trascinato in cucina.

«Questa volta per poco non ci sono riusciti» dissi a Kitty. «Mi pento, amore mio, di averti trascinata in questa avventura.»

«Dimentichi che sono stata io a spingervi ad agire?» cercò persino di ridere, per sollevarmi il morale, ma la sua risata finì in una smorfia. Contemplavo il suo viso imbrattato di polvere, e nonostante tutto il suo coraggio, non poteva fare a meno di tremare.

«Ad ogni modo» dissi «presto sarà tutto finito. Sto chiedendomi se non sarebbe meglio arrendersi. Questa è una lotta inutile.»

Lei si irrigidì. «No» disse. «Siamo comunque perduti. Morire o vivere nelle loro prigioni…che differenza c'è? Spero soltanto che non facciano del male ad Alice, e che qualcuno l'adotti.»

«Non temere, per lei. La manderanno in orfanotrofio. Non le faranno niente.»

«Avrei tanto voluto che tu ed io avessimo dei bambini…»

La sua voce era così bassa che l'udivo appena. Me la strinsi fra le braccia. Fuori, di là della porta devastata, il sole risplendeva alto e magnifico. Ci separammo per raggiungere ognuno il proprio posto di combattimento. Verso sera, un tahowwas si fece avanti con una bandiera bianca.

Regelin ed io uscimmo per parlamentare. Kitty, che stava di guardia dietro la finestra, poté udire il nostro dialogo. Il tahowwas si fermò sul prato davanti alla casa. La sua strana sagoma si stagliava contro la verde foresta della Terra.

«La vostra ostinazione è cieca» disse. «Nessuno verrà ad aiutarvi.»

«Non siatene troppo sicuro» gli rispose Regelin.

«Volete forse sottointendere che la verità si è diffusa più di quanto crediamo?»

domandò in tono sordo.

Regelin si strinse nelle spalle.. «Pensate ciò che volete!» ribatté.

«Vediamo un po'» intervenni. «Potremmo scendere a patti con voi. Dateci un aereo e noi…»

Il tahowwas ci rise in faccia. «Arnfeld, non sprecate parole. Sapete Arnfeld, vi ammiriamo, voi e i vostri amici. Non vi odiamo, anzi pensiamo che sarebbe piacevole avervi dalla nostra parte. Ma ora siamo costretti a formulare un ultimatum.»

«E cioè?»

«Teniamo in ostaggio una bambina che conoscete bene: Alice Awthorne. L'abbiamo portata qui. Se non vi arrendere la uccideremo.»

Udii il grido soffocato di Kitty che veniva dalla casa. Io stesso ebbi come un capogiro. Il tahowwas fece un gesto, uno dei suoi compagni uscì rapidamente dal bosco. Teneva in braccio Alice. La bambina piangeva. Dovetti fare uno sforzo enorme per parlare, tanto la mia gola era stretta.

«Quanto tempo ci lasciate per darvi una risposta?»

«Fino all'alba» rispose, quasi gentilmente. Ci voltò le spalle e si allontanò. Di nuovo silenzio e solitudine. I tahowwas erano tutti nascosti nel bosco. Rientrai i casa e strinsi Kitty fra le braccia.

È tardi. Scrivo queste righe che saranno certamente le ultime. Fuori c'è la fresca notte del nord. Sul lago brilla il riflesso della luna, e il vento mormora fra gli alberi. Scrivo alla debole luce di una lampadina tascabile, posata sul tavolo. Sono nella camera sud, Regelin è davanti all'ingresso principale, e Kitty dorme in cucina. Ognuno è immerso nella propria solitudine. In realtà, è inutile montare di guardia, credo che i tahowwas manterranno la parola. Non hanno nessuna ragione per non farlo. Hanno vinto, questa è la realtà. Soltanto l'abitudine ci tiene svegli e all'erta. Dopo il colloquio col tahowwas, abbiamo avuto una discussione spaventosamente penosa sull'ultimatum che era stato dichiarato. Kitty singhiozzava, e quando cercai di consolarla, mi respinse.

«A che servirebbe, resistere ancora?» continuava a ripeterci. «Siamo vinti. Ci prenderanno comunque!»

«Ma Alice! L'uccideranno! L'uccideranno sotto i nostri occhi…»

«È terribile» dissi. «Ma quei mostri hanno già assassinato due mondi, e adesso noi non possiamo, per la bambina…»

Kitty, m'interruppe, selvaggiamente. «Non è come se avessimo ancora qualche speranza…Come se ci rimanesse ancora una minima possibilità!»

Regelin scosse la testa. Pensai all'inflessibile codice d'onore marziano. Regelin era stato allevato fin dall'infanzia nelle sue regole, e non avrebbe potuto tradirle, fino all'ultimo respiro.

«Essi sanno» dissi «che Regelin ed io siamo qui, e siamo ancora vivi. Ma non sanno, Kitty, per lo meno non ne sono sicuri, se anche tu sei qui con noi. Se Reggy e io ci arrendiamo immediatamente, forse tu potrai fuggire e nasconderti nei boschi, col favore della notte.»

Gli occhi le scintillarono d'ira. «E come faccio a sapere che voi manterrete la parola e non continuerete a battervi?»

«Non potrei mai ingannarti così, Kitty.» Protestai.

«Comunque, finirebbero per scoprire ciò che è successo. Sapranno che uno di noi tre è ancora libero, e vi interrogheranno.»

«Ma non ucciderebbero Alice, per questo.» Disse Regelin. «Non agiscono per pura crudeltà, nonostante tutto quel che hanno fatto…»

«Non posso» disse Kitty, in un gemito. «Non posso andarmene e lasciare Alice.»

Regelin mi guardò. «Quando è così» disse «deve essere un altro di noi a tentare. Tocca a voi, Dave. Non siete ferito e potrete passare più inosservato di me, come terrestre. Forse potrete raggiungere il vostro amico Torreos. Sembra l'unica cosa fare»

disse cupo.

«Dave!» esclamòKitty,con disperazione.«Dave non puoi fare una cosa simile!»

«Devo farlo» risposi, evitando di guardarla.

Mi voltò le spalle e si avviò in cucina, chiudendo la porta alle sue spalle. Non l'ho più riveduta, da quel momento.

Fra poco sarà mezzanotte, credo. E fra poco Regelin farà una sortita in direzione del bosco, sparando in ogni direzione per attirare l'attenzione su di sé. E mentre gli assedianti si occuperanno di lui, io cercherò di scivolare fra

le loro file. La speranza di riuscire è così lieve che si può appena chiamare speranza, ma devo rischiare il tutto per tutto. Quando arriveranno a Kitty non rimarrà che arrendersi. Spero che non facciano del male a lei e ad Alice per causa mia, e che Kitty non mi giudichi troppo severamente. Il mio racconto è finito. Lascerò qui questo quaderno. Ho sollevato una lastra del pavimento per nasconderlo. Forse qualcuno un giorno lo troverà. Gli dei, certo stanno ridendo di noi! Ma quando si è solo uomini bisogna procedere per tentativi.

## EPILOGO

Intelligenza Suprema chiuse il quaderno, il povero quaderno tutto sgualcito e macchiato, e lo spinse da un lato. Solo silenzio intorno a lui. Era tardi. Si alzò e s'accostò alla finestra. L'enorme torre del Quartiere Generale marziano sembrava sprofondare vertiginosamente nell'oscurità che avvolgeva SaoPaulo, punteggiata qua e là da pallide luci. Lontano, l'orizzonte terrestre si incurvava sul cielo più chiaro. L'ufficio segreto della creatura era soltanto un piccolo punto appollaiato nello spazio, sopra l'immensità. Il capo supremo dei tahowwas meditava."Sì bisognava prendere quel Torreos. Domattina darò gli ordini". Sospirò. La guerra era una necessità crudele e irragionevole, una necessità che non gli piaceva. A volte si trovava a rimpiangere che i suoi avi non avessero scelto un'altra soluzione, ma ormai che la razza tahowwas si era messa su quella strada, non poteva più indietreggiare. Lui poteva soltanto guidare il proprio popolo nel modo migliore che sapesse fare.

"Mi sarebbe piaciuto conoscere Arnfeld e Regelin" si disse "Mi sarebbe piaciuto averli avuti come amici" chi sa che cosa hanno pensato negli ultimi istanti." Sarebbe stato anche interessante sapere che cosa aveva pensato Christine Hawthorne. La donna che aveva amato Arnfeld, era stata affezionata a Regelin. Eppure, aveva preso un disintegratore, era uscita furtivamente dalla cucina, e li aveva uccisi entrambi prima che uscissero dalla baita e la lasciassero sola. Poi era corsa fuori gesticolando e chiamando i tahowwas. I suoi occhi erano così carichi di desolazione che quelli che le erano attorno erano rimasti impietriti dall'orrore. Ma l'orrore che c'era allora nel cuore della donna, e che certo vi regnava ancora, doveva essere assai peggiore. Il fascio d'onde disintegratici che essa aveva abbattuto su suo marito e il suo amico marziano li aveva spaventosamente dilaniati. Le loro

facce erano appena riconoscibili…Dei corpi non era rimasto molto. Ma aveva salvato la vita di sua figlia. "Adesso, mi chiedo se non sarebbe più caritatevole mettere la bambina in un orfanotrofio e fare morire la madre, senza sofferenza, durante il sonno. E se glielo chiedessi, lasciando decidere a lei?"

Ritornò a sedersi alla sua scrivania e continuò a meditare. Il racconto che aveva appena finito di leggere non era servito che a confermare quel che la donna aveva detto. La pagina strappata doveva contenere la descrizione dell'assassinio di Radeef e di Naseer.

La donna era stata molto chiara a questo proposito. I due prigionieri erano stati uccisi quando Arnfeld e Regelin si erano resi conto che anche riuscendo a fuggire non avrebbero potuto condursi appresso i prigionieri.

Intelligenza Suprema scacciò dalla mente quelle visioni d'orrore, per concentrarsi sull'avvenire. Ora che non dovevano più temere d'essere smascherati, bisognava riprendere i lavori al punto in cui erano stati interrotti. Per prima cosa spingere i marziani a ridurre la Terra all'impotenza. In seguito, il piano di sabotaggio dell'industria marziana. E quando anche quell'obbiettivo fosse stato raggiunto, loro, i tahowwas, avrebbero finalmente potuto mostrarsi apertamente, e proclamarsi padroni dei due pianeti. Intelligenza Suprema pensò con ironia che il mondo futuro l'avrebbe considerato un grande eroe. Quanti altri conquistatori avevano provato i suoi stessi dubbi, le sue paure, il suo senso di colpa, durante le lunghe notti trascorse con la propria anima?

Una suoneria sebbene molto discreta, lo fece sussultare. Soffocò un 'imprecazione. Odiava essere disturbato mentre meditava. Si riprese subito. «Houn!» esclamò. «Entrate.»

La porta si aprì lentamente. E la prima cosa che l' Intelligenza Suprema vide fu la canna di una rivoltella. Poi dietro la rivoltella, scorse un viso umano, una faccia magra, con due occhi febbrili, capelli bruni in disordine, una bocca contorta da una smorfia d'ira. Il cuore del tahowwas diede un balzo. Intelligenza Suprema indietreggiò fino alla parete più lontana dalla porta, con

le mani alzate ai due lati del muso sormontato dalla cresta carnosa.

«Dov'è mia moglie?» domandò David Arnfeld. «Dov'è?»

Altri invasero la stanza, marziani in uniforme, e terrestri armati. E ce n'erano altri ancora alle loro spalle, nel corridoio. Una piccola armata. Arnfeld avanzò, sempre tenendo la rivoltella puntata sul capo dei tahowwas.

«Dov'è Kitty Hawthorne? Dov'è sua figlia? Dove sono?»

«Sarebbe meglio che glielo diceste» consigliò Regelin dzu Coruthan. «David Arnfeld non è in umore di scherzare.»

«Cella…cella 27» balbettò Intelligenza Suprema. «Lei e la bambina…Non abbiamo fatto loro alcun male.»

Arnfeld si rivolse ad un ufficiale dello Stato Maggiore marziano.

«Voi che conoscete la strada, conducetemi là.» Gli disse.

Sparirono nel corridoio.

Yoak Dzugeth ay Valkazan, vice comandante delle forze di occupazione marziane, che era sempre stato considerato innocuo da Intelligenza Suprema, andò all'apparecchio telefonico e chiamò a uno a uno i diversi servizi raggruppati nell'immenso grattacielo, e diramò gli ordini. Intelligenza Suprema si era ritratto in un angolo e guardava Regelin con occhi turbati.

«Come avete fatto?» mormorò.

Il marziano non rispose subito. Con una mano continuava a mirare il petto del tahowwas, con l'altra, ancora fasciata sfogliò il quaderno posato sulla scrivania. «Vedo che l'avete trovato» disse. «Un ricordo interessante. Vi è raccontata tutta la nostra storia, quasi fino alla fine. E sia detto per inciso, è raccontata con piena sincerità. Quando scrisse le ultime righe era realmente disperato. Quindi questo quaderno dice pro-prio la verità…fino dove arriva.»

Dzugeth si staccò dal telefono con evidente soddisfazione. «Credo che ormai

siamo padroni dell'intero grattacielo» disse. «Il Comandante sta venendo qui…Gli ho detto che si era verificata una situazione d'emergenza.»

Il Comandante Supremo delle forze d'occupazione era un tahowwas, e stava per cadere nella trappola! Intelligenza Suprema gemette.

«Voi naturalmente, invierete messaggi per nostro conto al Quartiere Generale continentale» disse Regelin. «Non ci occorrerà più di qualche settimana per rendere nulla la vostra impresa sulla Terra e sulla Luna, senza che i vostri amici che si trovano su Marte possano averne sospetto. Dopo, sarà per noi un gioco da bambini farvi sloggiare da Marte.»

«Ma come avete fatto?» domandò Intelligenza Suprema con un filo di voce. Regelin sorrise. «Come abbiamo fatto? Posso dirvelo adesso, abbiamo avuto più

immaginazione di voi. Anzi, è stato Arnfeld a concepire il piano che ci ha salvati. Ricordò, grazie alle nostre precedenti esperienze, che i tahowwas conservavano nella loro morte lo stesso aspetto assunto nel momento in cui esalavano l'ultimo respiro. E

tutto il suo piano si basò su questa particolarità, ce lo comunicò a voce bassa, a Kitty ed a me, come se temesse che voi poteste udirlo. Quando ci fummo pienamente accordati, ognuno di noi ritornò al proprio posto. Kitty si chiuse nella cucina, poi tolse il lucchetto alla porta della legnaia dove erano chiusi Radeef e …come si chiamava…ah, si, Naseer. Disse loro che i vostri avevano lanciato un ultimatum e minacciavano di uccidere sua figlia se non fossimo capitolati prima dell'alba. Disse che noi due rifiutavamo di arrenderci, ma che lei non voleva sacrificare la sua bambina. Disse che, spinta agli estremi, disperata, per poco non aveva sparato sui suoi compagni. Disse che dava loro la possibilità di salvarsi a patto che facessero quello che non aveva avuto il coraggio di fare lei. In caso contrario sarebbero stati uccisi loro, prima dell'alba. E diede ai vostri due amici una pistola suggerendo che assumessero uno l'aspetto di Arnfeld e uno il mio in modo da potersi accostare a noi senza destare sospetti. Accettarono ma siccome li aspettavamo, sparammo non appena ognuno di noi vide il suo pseudo amico. Il risultato lo sapete. I vostri,

entrando nella casa, si convinsero che il racconto di Kitty era vero, scoprendo i "nostri cadaveri". Nel frattempo, noi eravamo nascosti dietro un mucchio di legna, nel capannone buio. I vostri erano talmente convinti che tutto fosse finito, che non ispezionarono neanche la legnaia. Ancor prima dell'alba, potemmo scivolare fuori e fuggire.»

Intelligenza Suprema trasse un profondo sospiro.

«Ecco tutto» disse Regelin. «Ciò che abbiamo fatto in seguito, Arnfeld e io, potete anche intuirlo. Ah, un'ultima cosa. Quella pagina che manca al quaderno non conteneva niente di interessante. L'abbiamo strappata per farvi pensare che in essa si parlasse dell'uccisione dei vostri due amici.

In realtà Arnfeld e Regelin avevano corso parecchi rischi prima di coronare la loro missione. Separatisi si erano dati appuntamento a Sao-Paulo da Torreos, che ognuno di loro avrebbe dovuto raggiungere per conto suo. Regelin era arrivato per primo. A Sao-Paulo si era messo immediatamente in comunicazione con Torreos. L'ex colonnello, un uomo dai modi franchi ed energici, aveva riletto due o tre volte la lettera di Arnfeld, che Regelin gli aveva consegnato, e nella quale tutta la storia era raccontata in sintesi. Nonostante la fiducia e la stima che nutriva per Arnfeld, avrebbe dubitato del suo equilibrio mentale, se il messaggio non gli fosse stato portato da un marziano, e se Regelin non gli avesse confermato, a viva voce, il contenuto della lettera. Prima cura di Torreos era stata di costituire una piccola rete di uomini sicuri. I congiurati però dovettero catturare il "mostro", poiché il problema della prova da fornire si presentava nuovamente. Torreos, che era in comunicazione con l'alto comando marziano, aveva scoperto presto un ufficiale del controllo industriale che presumibilmente era un tahowwas. Lo catturarono, lo sottoposero alla prova della corrente elettrica, in presenza di Regelin. Non si erano ingannati. Simularono un incidente, perché la sparizione dell'ufficiale non destasse sospetti: una macchina precipitata in un fiume, con le portiere aperte. Il cadavere poteva essere stato trascinato via dall'acqua. In possesso di tale prova Torreos e Regelin si preoccuparono di trovare un alto ufficiale marziano che fosse autentico. Torreos propose Yoak Dzugeth ay Valkazan, Comandante in seconda delle forze terrestri di occupazione, che aveva più volte manifestato con lui la sua disapprovazione

sul modo in cui era stata condotta la guerra, deplorando i numerosi errori del Comando Supremo. Andarono, quindi, da Dzugeth. Dzugeth vide il mostro e non impiegò molto per capire che anche il Comandante delle forze di occupazione era uno di loro. Da quel momento, fu Dzugeth a dirigere quell'affare. Uomini e marziani cooperarono, formando insieme una rete che si allargava sempre di più.

Il capo dei Tahowwas, colui che i suoi chiamavano Intelligenza Suprema, fissava smarrito Regelin e taceva.

«Avevamo un solo timore» gli disse Regelin. «Temevamoche sottoponeste Kitty a un interrogatorio per mezzo di droghe e che la uccideste, dopo averle fatto dire la verità.»

«La droga? Già, pensavo precisamente di propinargliela, poiché mi erano sorti dei dubbi su certi punti di questa storia… L'avrei fatto se…»

Arnfeld ricomparve nella stanza. Era radioso. Regelin gli lanciò una occhiata interrogativa.

«Tutta va bene» disse David. «Kitty, Alice, tutto…»

Regelin si rivolse a Dzugeth. «Spero Comandante» gli disse «che la calda amicizia che mi unisce a David Arnfeld, e che si è forgiata in una lotta condotta in comune, sarà il seme di quella che unirà i nostri due pianeti.»

«Per ciò che mi riguarda» gli rispose Dzugeth «io agirò in questo senso, il meglio che potrò.» E tese la mano a Torreos.

Arnfeld indicò il tahowwas e chiese, quasi allegramente. «Che ne faremo di quello là e dei suoi uomini?» Non c'era odio nella sua voce. Si era estinto da che aveva ritrovate Kitty ed Alice. Intelligenza Suprema dovette capire. Alzò la testa: i suoi occhi pregavano per la vita del suo popolo.

**FINE**